LA TEBAIDE P. PAPINIO STAZIO [NELLA TRADUZIONE] DE SELVAGGIO...

Publius Papinius Statius

Digitized by Google

6
16-g
33 M

BIBLIOTECA NAZIONALE
6
5 F
49
VITTORIO EMANUELE

X. 2.

BIBLIOTECA NAZIONALE
6
39 G
33
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO TRENTESIMO OTTAVO.

Digitized by Google

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede Itale Vesti, e in sen li accolse.

A. R.

Digitized by Google

P. PAPINIO STAZIO

LA TEBAIDE

DI

SELVAGGIO PORPORA.

TOMO SECONDO.

VENEZIA MDCCCII.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Un pò d'oscuro che offusca il lettore,

Un po' di tronfio, o di calcato stile,

Questo fa Stazio di Maron minore.

A. R.

Digitized by Google

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Dopo aver letti i primi libri di Stazio, ed ammirata la versione del Porpora, chi negherà, cortesi amici, che quest' opera non sia degna della biblioteca d' Apolline? Gli uomini antichi che hanno avuto ragione fermandosi sempre sul primo Bello; ma noi non abbiam torto, se vogliamo far pausa talvolta sul Bello secondo. Quello ne attrae l' ammirazione, ma ne arretra; questo ne accosta un po' di più, credendo di poterlo imitare. Quanti in fatti sarebbero divenuti poeti grandi, se non si fossero fitti in mente di non voler essere se non Omerici e Virgiliano? Quello finalmente ne desta una dispettosa maraviglia; questo ne permette almeno una speranza di somigliarlo. Era quasi necessario il secol d' argento, *perchè le gigantesche statture non abbattessero gli animi di chi si affacciava al Parnaso. Si sa, che ivi, come negli anfiteatri, vi son sedili secondo i gradi delle dignità. Io vi consiglierò a leggere Stazio anche per più gustare Virgilio. Li troverete ambedue lodevoli, benchè non sempre l' uno sia da bilanciarsi coll' altro.*

Digitized by Google

Il traduttore di Stazio in un certo modo lo nobilitò. Pochi lo conoscerebbono ai giorni nostri, se sì bella mano non lo avesse all' italiana vestito. Tanto è vero che chi traduce ha in suo potere il destino del suo prototipo. I poeti originali dovrebbero saper grado a chi tanto faticò in lor favore. Il porpora amò Stazio; ma Stazio ora dovrebbe amare il Porpora. Per lui si assapora dai letterati, e si merita il giudizio ancor delle colte donne. Auguriamogli, cortesi amici, una madama Dacier, che il comenti all' Omerica, e Stazio virgileggia. Mi vi raccomando.

Digitized by Google

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

DI SELVAGGIO PORPORA

OSSIA

CORNELIO CARD. BENTIVOGLIO.

NAcque in Ferrara nel 1668. La sua famiglia è tra le prime d' Italia. I buoni studj in patria occuparono la sua gioventù, e colla laurea dottorale si portò a Roma. Nunzio apostolico a Parigi maneggiò gli affari della sua corte con destrezza e prudenza. Le circostanze dei tempi rendettero la sua legazione ammirabile. Fu creato cardinale nel 1719, e morì in Roma nel 1732. Verseggiò sempre con plauso. Fu amicissimo del Frugoni, a cui leggeva con piacere la traduzione della Tebaide. Di questa così scrive Il Tiraboschi: l' incomparabile traduzione, che della Tebaide ci ha data il card. Bentivoglio sotto il nome di Selvaggio Porpora, ci ha renduto questo poema più dilettevole

Digitized by Google

LIBRO VII

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

MEntre in tal guisa a vani giuochi intenti
Tardano i Greci a cominciar la guerra;
Mirolli Giove con turbato ciglio,
E crollò il capo: al di cui moto scosse
Treman le sfere, e si querela Atlante,
Che sovra 'l dorso suo s'aggravi il pondo
Mercurio chiama: e fendi, (dice) e vola
Per mezzo l'Aquilone a' Tracj lidi,
E de l'Austro nevoso al freddo polo,
Là dove l'Orsa, a cui vietato, e tolto
È l'Oceano, la sua stella pasce
De le invernali piogge, e de' miei nembi:
Ivi o deposta l'asta, e il fiero brando,
Marte riposa, (ancor ch'ei l'ozio abborra)
O qual io penso, fra le trombe e l'armi
Insaziabil gode, e lussureggia
Del popolo diletto in mezzo al sangue:
Tu pronto il trova, e l'ammonisci, e l'ira
Del genitor gli fa palese, e nulla
A lui tacer de' miei sovrani imperi.
Io gli commisi pur, che a guerre, e a risse
Tutte accendesse le falangi Argive,
E quanto l'Istmo parte, e quanto abbraccia

Digitized by Google

Malea latrando co' suoi rauchi flutti;
Ed or usciti da la Patria appena
Si stanno i Greci a' sacrificj intorno:
Sembra, che riedan vincitori in Argo,
In tanti applausi van perduti: e offesi,
L'aspra ingiuria crudel posta in obblio,
Fan lieti giuochi d'un fanciullo a l'ombra.
Tal dunque, Marte, è il tuo furor? i Dischi
Stridon per l'aria, e con gli Ebalj Cesti
Si fan le pugne; ma se in lui s'accenda
L'innata rabbia, ed il crudel diletto
Di stragi, e morti, onde si pasce; al piano
Farà cader in ceneri, e faville
Le innocenti cittadi, e furibondo
Ferro e fuoco portando, intere intere
Struggerà le nazioni, allor che a noi
Più fanno voti, e desolato, e vano
Renderà il mondo. Ed or che 'l nostro sdegno
Lo chiama a l'armi, è mansueto, e lento.
Che s'egli non s'affretta, e se non spinge
Tosto le Greche schiere a' Tirj muri;
(Non minaccio rigori) egli pur sia
Placido Nume, e 'l genio suo crudele
Ne l'ozio illanguidisca: il brando scinga;
E i cavalli mi renda, e ne le guerre
Più non abbia ragion. Con lieto aspetto
Guarderò il mondo, e spanderò da pace

Sopra la terra, e la Tebana impresa
Condurrà a fine la Tritonia Dea.
Tacque, e Cillenio a' Tracj campi scese;
Ma ne l'entrar de l' Iperboree porte,
Procelle eterne, e di quel polo algente
I folti nembi, e d' Aquilone i fiati
Lo rivolsero in giro: il manto suona
Da grandine percosso, e'l capo appena
Gli difende l' Arcadico cimiero.
Mira, e non senza orror l' erme foreste,
Che son del fiero Nume albergo, e tempio,
U' da mille furor' intorno cinta
Incontro a l' Emo la feroce reggia
Al ciel s' innalza; son di ferro armati
Gli angoli de le mura, e son d' acciajo
Le porte, e le colonne, che sostengono
Del tetto di metallo il grave incarco:
La gran lampa Febea, che vi riflette,
Offesa resta, e spaventata fugge
La luce, e lo splendor pallido, e tristo,
Che n' esce, in ciel fa impallidir le stelle.
Stanza degna del luogo: in su le soglie
Scherza l' Impeto insano, e'l reo Delitto,
E l' Ire rubiconde, ed il Timore
Pallido, esangue; e con occulte spade
Vi son le Insidie, e la Discordia pazza,
Che tiene armata l' una, e l' altra mano.

Suona la reggia di minacce, e stassi
Nel mezzo la Virtù mesta, e dolente,
Ed il Furor allegro; e armata siede
Fra lor la morte con sanguigno volto.
Null'altro sangue su gli altari fuma,
Che sangue in guerra sparso, e non s'adopra
Altro fuoco, che quel che vien rapito
De le cittadi in cenere consunte.
Pendon spoglie e trofei del mondo vinto
Tutti a l'intorno, e ne' sublimi palchi
Stanno i cattivi; orribilmente sculte
Stridon le ferree porte, e vi si scorgono
Navi guerriere, e vuoti carri, e i volti
Sotto le ruote deformati, e infranti,
E poco men, che i gemiti, e i lamenti
Cotanto al vivo le ferite, e gli atti
Vi sono espressi. In ogni luogo vedi
Marte, ma non mai placido in sembianza;
Tal lo fece Vulcan, che non ancora
L'adultero scoperto a' rai del sole
Incatenato avea nel letto impuro.

Non avea appena a ricercar del Nume
Dato principio il Messaggiero alato;
Ed ecco il suol tremare, e muggir l'Ebro
Frangendo i flutti, e'l bellicoso armento,
Che le valli pascea, di nuove spume
Tutte smaltar le tremolanti erbette,

(Segno che il Nume giunge) e spalancarsi
Le porte d' infrangibile adamante.
Egli sen vien sul ferreo carro adorno
D' Ircano sangue, che grondando a' campi
Muta l' aspetto, ed ha le spoglie a tergo,
E de' cattivi le piangenti turme.
S' aprono l' alte nevi, e le boscaglie
Dan luogo, ovunque passa, e con sanguigna
Mano Bellona i destrier' regge, e 'l carro,
E con lung' asta li flagella, e punge
Inorridissi a sì terribil vista
Di Cillenio la prole, e chinò 'l volto:
Lo stesso Padre, se in sì fier sembiante
Scorto l' avesse, riverenza, e tema
N' avria sentito, e le minacce e l' ire
Avria frenate, e 'l suo crudel comando.
Marte parlò primiero: or qual mi porti
Di Giove impero, o di lassù novella,
Fratel? Perch' io so ben, che tu non scendi
Di tuo voler in questo polo algente,
E fra gli orrori de le nostre nevi:
A te i Menali ombrosi, umidi boschi
Giovano, e del Liceo l' aura più mite.
Quegli di Giove il gran comando espone.
Nè Marte indugia; ma i destrier' rivolge
Ansanti, e molli, ed egli stesso ha in ira
Le dimore de' Greci. Il vide Giove

Da l'alto soglio, e mitigò lo sdegno,
E gravemente torse altrove il guardo.
Così qualor Affrico cessa, e'l mare
In pace lascia, procellosa, e incerta
Sorge la calma, a l'onda, che si spiana
La tempesta mancante agita ancora:
Ancor tutti non son del legno afflitto
Raddrizzati gli arnesi, e non respira
L'affannato nocchier da tutto il petto.
Dato avean fine alle battaglie inermi,
E a' funerali, e al busto spento intorno
Stavano i Greci: e già ciascun tacendo
Versava Adrasto il vino, e 'l cener freddo
D'Archemòro placava in questi sensi:
Danne, sacro fanciul, le triennali
Tue feste rinnovar per molti lustri:
Che più non pregherà gli Arcadi altari
Pelope tronco, nè con mano eburna
Batterà i tempj Elei, ne 'l fier Pitone
Correrà i Pizj giuochi, e non più a nuoto
Verrà l'ombra al Pinifero Lechèo.
Noi frettolosa turba al mesto Averno
Or t'involiamo, e ti doniamo a gli astri
Co' sacrificj. Ma se abbatter Tebe
Per te ne sarà dato; allor sublime
T'ergerem tempio; allor ci sarai Nume:
Ne' sol t'adoreran d'Inaco i regni;

Ma la pingue Beozia, e Tebe vinta.
Così per tutti Adrasto, e ne l'interno
Approvava ciascuno il regio voto.
Ma già scendea co' rapidi destrieri
Marte a' lidi Efirei, là dove estolle
Acrocorinto il capo, e tutti adombra
I due mari divisi, e di sua schiera
Sceglie il Terrore, e lo spedisce al campo.
Non v'è 'l più destro a insinuar ne' petti
La sollecita tema, o chi più 'l falso
Col vero adombri: innumerabil' mani
Ha 'l fiero mostro, innumerabil' voci
E qual più gli convien, prende sembianza.
A lui tutto si crede, e pon sossopra,
E in furia le cittadi, e s' egli afferma
Il terreno ondeggiar, splender due soli,
Le stelle ruinare, andar le selve;
Il fantastico vulgo, e gl' infelici
Giureran di vederlo. Ed or che 'l Nume
A tant' uopo lo sceglie, egli raddoppia
L'arte, e l'ingegno. Da l'Erculea valle
Alza turbo di polve, e sbigottiti
Lo mirano da l'alto i duci Argivi.
Indi accresce il terror, e un rumor vano
Imita, e finge di cavalli, e d'armi,
E d' urli orrendi l'aria intorno assorda.
Restan sorpresi i Greci, e mormorando

Fremon le turme: qual fragor? Qual suono?
Noi pur l' udiamo. Quale immensa nube
Il cielo involve? Sarian mai le schiere
De l' oste Ismena? Ah certo sono. E tanto
Tebe presume? E non paventa? Or stiamo,
Stiamo a perdere il tempo intorno a' roghi
Tai sensi ispira a le confuse menti
Il fallace Timore, ed or l' aspetto
D' un guerriero Pisan, or d' un Eleo,
Or d' un Lacon ei prende, e giura, e afferma,
Che 'l nemico è vicino, e un van terrore
Sparge per tutto il campo, e lo pertutba.
Ma poi che a l' alme inferocite il Nume,
Il Nume istesso sopraggiunse involto
In un turbin di polve, e che tre volte
L' asta crollò tre volte al corso spinse
I feroci cavalli, ed altrettante
Percosso al petto fe' suonar lo scudo;
A l' armi a l' armi furiosi e insani
Gridan per tutto: ognun l' armi rapisce,
Chi le sue, chi le ignote, e chi 'l cimiero
Cambia, chi l' asta, e chi i non suoi destrieri
Al carro accoppia: in ogni petto bolle
Desio di stragi, e morti, e nulla frena
Più il lor furor: precipitosi vanno,
E compensan gl' indugj. In cotal guisa
Al cominciar del vento il lido suona

Di strepito, e tumulto, allor che 'l porto
Lascia la nave, e dà le vele al vento,
E accomoda le sarte. I falsi flutti
Già flagellano i remi, e di già a galla
Vengon l'ancore curve, e già l'amata
Spiaggia d'alto si mira, e quei, che a tergo
Cari pegni restar' consorti, e figli.
Vide Bacco partir le squadre Argive
Rapidamente accelerando il corso,
E lagrimando a la materna Tebe
Gli occhj rivolse, e al suo natale albergo,
E ricordossi il fulmine paterno.
Turbato abbassa il rubicondo viso,
Ed il crine scompon, mentre ne strappa
Il serto, e mentre da le corna l'uve,
E 'l tirso da le man' cader si lascia.
Indi 'l manto discinto, e lagrimoso
Sen corre a Giove, che in rimota parte
Stava del cielo, in tal sembiante, e mesto,
Che tale unquanco non fu pria veduto:
(E ben sa 'l Padre, a che ne venga:) allora
Supplichevole a lui così favella:
Dunque, o buon genitor de' sommi Dei,
La tua Tebe distruggi? A cotant' ira
Giunge la tua consorte? E non ti muove
La Terra a te sì cara, e l'ingannata
Casa, e de' miei il cenere sepolto?

Digitized by Google

Siasi che già tu involontario fuoco
Da le nubi scagliasti; ed or di nuovo
Perchè la terra accendi? Il giuramento
Già non ti sforza de l' inferna Gora,
Nè de l' amata le preghiere, e l' arti.
E quando avran mai fine i tuoi rigori?
Dunque a noi soli il fulmine riserbi;
Irato Padre? ma non già sì fiero
Scendi di Danae a' tetti, e a' boschi amici
D' Arcadia, e al letto de l' amata Leda.
Dunque fra tanti figli abbietto, e vile
Io sol ti sembro? E pur gradito peso
Ti fui già un tempo; e pur a me rendesti
La vita, e l' alvo, ed i materni mesi.
Arroge a ciò, che i miei Teban' non sanno
Altr' armi maneggiar; che l' armi nostre:
Cinger di frondi il crine, e al suon de' bossi
Invasati danzar, e de le spose
Temere i tirsi, e de le fiere madri.
Come potran le trombe, e 'l suon de l' armi
Timidi sostener? Ecco rimira
Con qual furor vien Marte! e forse adduce
I tuoi Cureti in guerra? O ci propone
Pugne innocenti di quadrati scudi?
Ahi che contro ne spingi Argo odiosa.
Forse mancan nemici? O duro impero
Più de' perigli ancora a la matrigna

Darem le nostre spoglie, ed a Micene
Che se pur tale è 'l tuo volere, io cedo.
Ma dove poi de la mia gente estinta
Porterò 'l culto, e (se vi son) gli avanzi
De l' infelice mal feconda madre?
Forse fra' Tracj? O di Licurgo a boschi?
O a gl' Indi soggiogati andrò cattivo?
Se profugo mi vuoi; dammi una sede.
Potèo fermar (nè già l' invidio) Apollo
Delo materno ne l'Egeo profondo:
Potè Minerva da l' amata rocca
Respinger l' acque; e con quest' occhj io vidi
Epafo dominar ne' regni Eoi;
E Mercurio, e Minosse in dolce pace
Godon Cillene, e Creta. I nostri altari
Hai solo in odio. Ma se noi men grati
Ti siam Tebe rimira: ivi godesti
L' Erculee notti, e di Nittéo la figlia
Ivi t' accese di soave fiamma:
Quivi è il seme di Tiro, e del mio fuoco
Il toro più felice. Almen ti prenda
Del sangue d' Agenor qualche pietade.
Sorrise Giove a quel parlar. e 'l Figlio,
Che già prestrato a lui tendèa le mani,
Sollevò al bacio, e placido rispose:
Non è, Giunon, come tu pensi, o figlio,
Che dia impulso al furor: negar saprei

Le atroci imprese a la consorte ancora;
Qualor le richiedesse: il giro eterno
Mi trasporta de' Fati; e antiche sono
Le cause de la guerra, In ciel qual mai
Trovi di me più mansueto Nume?
Chi ha più in orror l' umano sangue? Il vede
Pur questo polo, e questa immobil reggia,
Che sarà meco eterna. O quante; o quante
Volte ho deposto il fulmine già pronto!
Come di rado su la terra il vibro!
Nè già di mio voler io diedi in preda
A Diana, ed a Marte a torto offesi,
E gravemente, i Lapiti feroci,
E i Calidonj antichi. È mia fatica
Tanti corpi formar, mutar tant' alme
Ma di Labdaco, e Pelope i nipoti
Troppo ho tardato a svellere dal mondo.
Quanto sien pronti ad oltraggiare i Numi
I tuoi Tebani, (restin or da parte
I Dorici delitti) è a te ben noto,
Che anche offeser te stesso; e pur si taccia,
Giacchè placossi in noi l'antico sdegno.
Penteo però le scelerate mani
Non avea tinte del paterno sangue,
Nè compressa la madre, e a se i fratelli
Procreato nel talamo nefando!
E pur fra gli Orgj tuoi lacero cadde;

Ove i tuoi pianti allor? Ove le preci?
Nè già destino al mio privato sdegno
L'empia stirpe d'Edippo: a me la chiede
La terra, il cielo, la pietà, la fede
Offesa, la Natura, e 'l fier costume
De l'empie Furie. Tu per or la tema
Deponi, o figlio: il fatal giorno ancora
Non è giunto per Tebe: a più funesta
Età la serbo, e a vindice maggiore:
Or tutto di Giunon sarà l'affanno.
Bacco a tal dire il manto, e 'l cor riprese.
Così talora in bel giardin le rose,
Se 'l fosco sol le adugge, e 'l torbid'Austro,
Pallide stanno; ma se i dolci fiati
Spira Favonio, e rasserena il cielo,
Ritornan belle, e i lor novelli germi
Ridon d'intorno, e si fan verdi i rami.
Ma del Tiranno a l'atterrite orecchie
Gli esploratori aveano esposto intanto,
Che vien l'oste nemica a lunghe schiere
E ch'è già su' confin': che ovunque passa
Treman le genti, ed han pietà di Tebe:
Narran le nazioni, i duci, e l'armi.
Il re cela il timore, e più ricerca,
Ed ha in odio chi 'l narra: alfin risolve
D'animar le sue squadre, e farne mostra.
Tutta l'Aonia avea commossa a l'armi.

Marte, e l' Eubea, e Focide vicina.
Tal di Giove è 'l piacer: scorre per tutto
Il segno militar, e in un momento
Armate escon le squadre, e vanno al campo
A la città soggetto, a cui serbate
Son le battaglie, e i gran' furori aspetta.
Non hanno ancora gl' inimici intorno:
E pur timida turba, il sesso imbelle
Su' muri corre, e a' pargoletti figli
Mostran l' armi lucenti, e sotto gli elmi
Additan loro i genitori ascosi.
Stavasi sola sovra eccelsa torre,
Di nero vel coperto il molle viso,
Antigone, non anco a l' altrui sguardo
Concessa, e seco solo iva Forbante
Già scudiero di Lajo: il venerando
Vecchio onora la vergine reale;
E prima a lui favella: abbiam noi speme,
Padre, che queste insegne abbian possanza
Per resistere a' Greci? A noi la fama
Porta, che contro noi vengono in guerra
Tutti i regni di pelope. Or ti prego,
Mostrami i duci, e le straniere squadre,
Che i nostri io ben ravviso, e quali insegne
Meneceo porti, e di qual' armi adorno
Splenda Creonte, e per la fertea Sfinge
Superbo Emon, come se n' esca *alteto*

Per l'Emoloida porta. Ella si dice
Semplicemente, e a lei risponde il veglio:
Mille Driante Sagittarj in guerra
Da' freddi colli di Tanagra adduce,
Egli ha il tridente in bianco scudo impresso
Ed aspro d'oro il fulmine trisulco;
Del gigante Orion degno nipote
Per sua virtù: deh stia da lui pur lungi
Il destino del Padre, e l'ira antica
La vergine Diana in tutto obblii.
Seguono le sue insegne, e fangli omaggio
Medeone, ed Occalea, e la selvosa
Nisa, e Tisbe, che al suon de le colombe,
Care a Giprigna, mormora d'intorno.
Questi, che porta in man le rusticali
Armi paterne, è detto Eurimedonte
Figlio di Fauno, ed ha su l'elmo un pino
Che di destrier cadendo imita il crine:
Quanto ardito fin quì fu ne le selve,
Tanto sarà ne le sanguigne pugne
Lo segue Eritre d'ampie greggi ricca,
E de l'arduo Scolon gli abitatori
E quelli d'Eteonon cinti d'intorno
D'alte scoscese rupi, e quei che d'Ile
Stan fra gli angusti lidi, e quei, che in Scheno
Superbi van per Atalanta, e i campi
Onoran, dove ella più volte corse:

Armati di Macedoni zagaglie
Vengono in guerra, e di quadrati scudi,
Che mal ponno coprir da' colpi il patto.
Quelli d' Onchesto, che a Nettun son cari,
Ecco scendon nel campo a gran fracasso,
E i Micalessi fertili di pini,
E quei, che 'l Mela, ed il Gargafio rio
Irrora, a Palla sacri, ed a Diana;
A gli Aliarti, che le nuove messi
Invidian de' vicini, e con dolore
Miran le loro dal rigoglio oppresse:
Portan tronchi per aste, e per cimiero
I capi de' leoni, e son le targhe
Di sovero leggiere, e di costoro
Duce è 'l nostro Anfion: ben lo ravvisi
Vergine, al plettro, che su l' elmo porta,
E al toro avito ne lo scudo impresso.
Generoso Garzon! ei si prepara
Gir per mezzo le spade, e 'l petto ignudo
Esporre in guardia de l' amate mura.
Voi d' Elicona pur turbe venite
A soccorrer nostr' armi, e tu, o Permesso,
E tu felice pe i canori flutti
Ormio, non usi a le battaglie i vostri
Popoli armate: or tu li senti, o figlia,
Venir cantando i patrj carmi, appunto
Di cigni in guisa, che al partir del Verno

Del sereno Strimon lascian le sponde.
Itene pur felici: i vostri fasti
Vivranno sempre, e saran fatti eterni
Dal dolce canto de le caste Muse.
Egli così dicea; ma l' interruppe
La vergine: e chi son quei due fratelli
Che van sì uniti? Di qual stirpe? Oh come
Sono simili a l' armi, oh come eguali
Svolazzano le creste in cimà a gli elmi!
Deh fosse tal concordia anche fra' nostri!
Cui sorridendo il veglio: in questo errore
Tu la primiera Antigone non sei:
Altri ingannati da l' età germani
Gli hanno creduti, e pur son padre, e figlio;
Ma confusero gli anni: or tu m' ascolta:
Lapitonia Dircea Ninfa lasciva
Del primo s' invaghì, che giovinetto
Era, e inesperto, e a' talami immaturo;
E tanto fece con lusinghe, e vezzi,
Che seco si congiunse, e n' ebbe un figlio
Il vezzoso Alatreo, che 'l genitore
Ne la primiera gioventù somiglia
Al volto, e insieme hanno l' età confusa.
Or del nome fraterno, ancor che finto,
Hanno piacer, e del comune inganno;
Ma vie più gode il genitor, cui giova
Sperar compagno in sua vecchiezza il figlio.

Trecento in guerra cavalieri eletti
Il figlio mena, ed altrettanti il padre;
Se il ver narra la fama, a noi li manda
Glisanta angusta, e Coronea ferace:
È ricca l'una d'ubertose viti,
E l'altra pingue di copiose messi.
Ma qua rivolgi il guardo, e Ipseo rimira,
Che i suoi quattro corsieri, e 'l carro adombra.
Con la sinistra man di sette cuoja
Di toro cinto alto sostien lo scudo.
Copre il gran petto d'interzata maglia,
E da tergo non teme. Un'asta impugna,
Che fu onor de le selve, e che vibrata
Penetra l'armi, e va per l'armi a' petti,
Nè mai lanciolla il cavaliere in fallo;
Generollo il rapace Asopo, e degno
Padre d'un tanto figlio allor si mostra,
Che rotti i ponti, e gli argini, sonoro
Sen corre al mare, e le campagne inonda:
O quando a vendicar l'offesa figlia,
Turgidi alzò contra le stelle i flutti;
E sdegnò aver per genero il Tonante.
Poichè rapita al pattio fiume Egina
Fra gli amplessi di Giove ascosa giacque;
Sdegnossi il fiume, e mosse guerra al cielo.
(Non era in quell'età lecito a' Numi
Contaminar le vergini innocenti)

S'alza sovra se stesso a la vendetta,
E spinge l'onde in alto, e benchè privo
D'ogni soccorso, pur combatte solo;
Ma dal fulmin percosso oppresso giacque.
Gode il fiume orgoglioso in su le sponde
Vedere ancor le ceneri celesti,
E va superbo de l'avuta pena
Contra il cielo esalando Etnèi vapori.
Tale vedremo Ipsèo ne' Cadmei campi,
Se pur Egina a lui placò il Tonante.
Seguono il suo stendardo Itòne, e a Palla
Alalcomène sacra, e Mide, ed Arne:
Quei che in Aulida, e in Grea spargono i semi,
E la verde Platèa doman co' solchi,
E Peteòne, e quei che 'l nostro Euripo
Con eterne tempeste intorno scorre,
E tu, Antedòne estrema, ove dal lido
Umiderboso ne' bramosi flutti
Si lanciò Glauco, e già ceruleo il crine
Fatto, e le gote, inorridì in mirarsi
Dal mezzo in giuso trasformato in pesce.
Ruotan le frombe, e con piombati globi
Fendon i venti, e lancian le zagaglie
Veloci più di Cretiche saette.
Tu pur, Cefisso, a noi mandato avresti
Il tuo Narciso; ma ne' Tespj campi
Langue il giovin feroce, e con sue linfe

Lo sconsolato padre il fior ne irrora.
Chi le schiere di Febo, e de l'antica
Focida potrà mai narrarti a pieno?
Daulida, Ciparisso, o Panopèa,
E Lambadia vallosa, e sopra un scoglio
Hiampoli fondata, e quei che manda
L'uno e l'altro Parnasso, e quei che Cirra
Hanno per stanza, e Anemoro pendente
E di Coricia i boschi, e di Cefisso
Lilèa, che preme la gelata fonte;
Là ve solea Piton l'immensa sete
Portando, il fiume divertir dal mare.
Mira come ciascun su l'elmo ha il lauro,
E portan ne lo scudo o Tizio, o Delo,
O le faretre, che votò sovente
Febo, facendo innumerabil strage.
Ifito è il duce loro, a cui poc'anzi
Naubolo padre d'Hipaso disceso
Rapì la morte. Naubolo, o buon Lajo,
Un tempo tuo fedel ospite, e auriga,
Che guidava il tuo carro il giorno acerbo,
In cui cadetti indegnamente esangue
Ne' tuoi destrier tra le ferrate zampe.
Deh foss'io pur teco rimaso estinto!
Qui impallidì Forbante, e da' singulti
Gli fur tronchi gli accenti. Il freddo veglio
Si stringe allor la verginella al seno,

E lo consola. Ei con tremante voce
Ripiglia, e segue: o Antigone, o mia sola
Illustre cura, ed ultimo piacere,
Per cui di gire a le ciech' ombre io tardo,
E mi serbo a veder forse le avite
Stragi, e le stesse sceleranze antiche,
Tanto che te consegna intatta, e pura
A legittime nozze: ah presto sia!
Ed Atropo il mio fil tronchi dal fuso.
Ma mentre il tempo io perdo; o quanti veggio
Duci trascorsi! e Ctonio tacqui, e i figli
D'Abante, a cui scendon le chiome a tergo;
Non Caristo pietrosa a te mostrai,
Non Ega umile, e Cafarèa sublime,
E già stanca la vista a gli occhj nega
Discerner gli altri, e già son tutti fermi,
E 'l tuo fratello a lor silenzio indice.
Avea finito il suo parlare appena
Da la torre Forbante; allor che d'alto
In cotal guisa favellò il Tiranno:
O magnanimi regi, al cui comando
Io duce vostro d'ubbidir non sdegno,
E privato guerrier difender Tebe;
Già non imprendo a' generosi cuori
Aggiunger sproni, volontarj a l'armi
Correste, e volontarj a me giuraste
I giusti sdegni, e le magnanim' ire.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Nè men poss' io rendervi grazie, o lodi
Al benefizio eguali: a voi mercede
Daranno i Numi, e vostre destre invitte,
Debellati i nemici. Una vicina,
Ed amica città voi difendete,
Contro di cui non da lontani climi
Viene il nemico, o in altra terra nato;
Ma un nostro cittadino a' nostri danni
Muove, e conduce esercito straniero:
E pure ha qui fra noi ne' nostri muri
La madre, il padre, e le sorelle afflitte.
Anche un fratel tu avevi: or mira iniquo,
Tu, che a gli avi minacci e stragi, e morte,
Tutta l' Aonia in mio favor s' è mossa,
Nè sono al tuo furor lasciato solo.
Sai tu che voglion queste squadre? Il regno
Vogliono ch' io ti neghi, e qui si tacque.
Indi gli ordin' dispone, e chi le mura
Difender debba, e chi pugnare in campo,
Quai schiere in fronte, e quali por nel centro.
Così qualor nel rusticale albergo
L' alba penetra, e ancor son l' erbe molli,
Apre le chiuse stalle il buon pastore,
E fuor ne tragge il gregge: escono i primi
I robusti montoni, e insiem ristrette
Seguon le pecorelle; egli con mano
Sostien le pregne, e le pendenti poppe,

E pone al latte le cadenti agnelle.
Vengono intanto senz' aver mai posa
Nè dì, nè notte furibondi i Greci
Spinti da l'ira: appena il cibo, o il sonno
Li tarda alquanto, e van con quella fretta
L' inimico a cercar, ch' altri lo fugge:
Nè gli arrestan gli augurj, e i tristi segni,
Che la sorte presaga a lor dimostra
Molti, e funesti messaggier' di morte.
Perchè di lor sciagura annunzio certo
Diedero augelli, e fiere, ed astri, e fiumi
Indietro volti: tuonò Giove irato,
Striseiato infesti lampi: orribil' voci
Da' sotterranei usciro, e i chiusi tempj
Volontarj s' aprir' de' Numi eterni:
Or piove sangue, or pietre, ed improvvise
Apparver' ombre, ed a' nipoti, e a' figli
Flebili si mostraro i padri, e gli avi:
Gli Oracoli Febèi Cirra allor tacque,
E la notturna Eleusi in non usati
Tempi urlar si sentì: Sparta presaga,
Aprendo il tempio, gli Amicléi fratelli
(O sceleranza!) pugnar vide insieme:
Gli Arcadi udiro infra gli orror' noturni
Licaòne latrar: correr di nuovo
Enomao vider ne l'infame campo:
Attoniti i Pisani, e quei d' Acarne

Scorsero l' Achelòo de l' altro corno
Scemo, e deforme: di Persèo l' immago
Mesta vide Micene, e di Giunone
Turbato il simulacro, e mercè chiese:
Udir' gli agricoltori il procelloso
Inaco dar muggiti: ambedue i mari
Udir' suonar di Palemòne a' pianti
Gli sbigottiti abitator' de l' Istmo.
Tali avvisi de' Numi ode, e non cura
La Pelasga falange, e 'l furor cieco
Di timore la spoglia, e di consiglio.
Erano giunti di Beozia a' fiumi,
E de l' altero Asopo in su le sponde,
E non ardiano il periglioso guado
Tentar le schiere del nemico flutto.
Perocchè allor con ridondante piena
Facea terrore a' campi, o la piovosa
Iride a lui le forze accrebbe, o i nembi
Alpestri, o che pur tal fosse sua mente
Del terreno natìo chiudere il varco
Al campo ostile. Ippodemonte allora
Il destriero restìo spinse d' un salto
Nel fiume, e dietro si titò la sponda,
E in mezzo a' gorghi alto tenendo il freno,
E l' armi, volto a gli altri duci grida:
Or me seguite, o valorosi; io scorta
Primo sarovvi a le nemiche mura;

Io primo a Tebe spezzerò le porte.
Tutti lanciarsi allor ne l' onde a gara
Vergognando gli estremi. In cotal guisa
Se dal pastor guidato a fiume ignoto
Giunge l' armento, timido s' arretra;
Lontana pargli la contraria ripa,
Ed in mezzo ha 'l terror; ma le precede
Il toro condottiero, e 'l guado tenta,
Allor facile il salto, allor vicino
Il lido, allor più mite l' onda appare.
Vider non lungi un rilevato colle
Cinto da' campi, ove spiegar le tende
Potean sicuri i capitani Argivi,
E donde si scoprian le torri ostili
Tutte d' intorno, e le Tebane mura.
Piacque la sede, ed il fedel ricetto;
Perocchè il monte dolcemente sale,
E signoreggia il piano, e non lo copre
Altro monte vicino, e non fa d' uopo
Di gran sudore a metterlo in difesa:
Forte natura il fe': le rupi in vallo
Ergeansi, e in fossi era cavato il piano,
E quattro sassi gli cingeano i fianchi
Fatti dal caso di bastioni in guisa:
Il rimanente terminar le schiere
Finchè il sol cadde, e diè riposo a l' opre.
Ma chi 'l terror può mai ridir di Tebe,

Città, che attende gli ultimi perigli,
Cui turba l'atra notte, e'l dì vicino!
Corrono per le mura, e in quel terrore
Nulla lor sembra esser sicuro assai,
Nè fidan più ne le Anfionie rocche.
Ferve il tumulto, ed il timore accresce
De gl'inimici il numero, e il valore:
Veggonsi a fronte i padiglioni ostili,
E splender su' lor monti estranj fuochi:
Chi a' tempj corre, e a' Numi, e chi le spade,
E i dardi affina, e de' destrier fa prova:
Altri si stringe al sen la moglie, e i figli,
E chiede lor l'estreme esequie, e'l rogo:
Se alcun le luci in momentaneo sonno
Chiude; in sogno guerreggia; or la dimora
Lor sembra avanzo, or han la vita a schivo,
Ed odian l'ombre, ed han timor del giorno.
Scorre per ambo i campi ebbra, e Baccante
Tesifone, ed ha in man gemino serpe:
Mostra un fratello a l'altro, e ad ambi il padre.
E questi urlando da sue oscure grotte,
Le Furie invoca, e ridomanda il lume.
Di già ecclissato avea l'umido corno
L'algente luna, e già sperian le stelle
A lo spuntar de la novella luce,
E bollia l'Oceàno al nuovo fuoco
Del vicin sole, e quanto vasto è il mare,

A' rai cedendo de' destrieri ardenti,
Spianava i flutti, e rosseggiava intorno;
Ed ecco uscir da le Tebane porte
Giocasta, il guardo torva, e 'l bianco crine
Sparsa, e incomposta, e pallida le gote,
E livida di colpi i bracci, e 'l petto,
Quasi Furia antichissima d' Inferno,
Portando in man cinto di nera benda
Un ramuscel d' oliva, e accompagnata
Da la gran maestà di sue sciagure.
Le due figlie, più queto, e miglior sesso,
Le fan di qua, di là debil sostegno,
Mentr' ella sforza le senili membra,
E sopra il suo potere i passi affretta.
Giunta a' nemici urta col petto ignudo
Le sbarre, e chiede con tremante voce
Interrotta da gli urli essere ammessa;
E aprite (grida) il varco; io quella sono,
Dal di cui ventre tanta guerra uscío:
Io son quell' empia, ed ho nel vostro campo
Anch' io ragione, ed esecrabil parte.
Innorridir le guardie al solo aspetto,
Molto più a le parole, e di già un messo
Torna, che fu spedito al rege Adrasto;
Con ordine, che venga: apron le porte
E la fanno passar tra l' armi ignude.
Ma come pria de' principi Lernei

Giunse al cospetto, in suo dolor feroce
Furiosa gridò: deh chi mi mostra
Quel ch' io mi partorii fiero nemico?
Qual' elmo il cela, o principi? A tal voce
Corre di Cadmo il figlio, e fra le braccia
L' accoglie, e 'l seno di giojoso pianto
Le bagna, e la consola, e o madre, o madre
Tra' singulti ripete, e le sorelle
Alternamente or si restringe al seno,
Or a la madre torna. Allor fra' pianti
La fiera vecchia vie più l' ira inaspra.
Che lagrime, o crudel? Quai nomi fingi
Argivo re? Perchè m'abbracci, e offendi
Col ferreo petto l' odiosa madre?
Tu quell' esule sei? Tu, quel meschino,
Che mendicava albergo? E chi pietade
Non avrebbe di te? Lassa! ma quante
Schiere da' cenni tuoi pender vegg' io?
Da quante guardie ti rimiro cinto?
Misere madri! or qual ti veggio? E pure
Io piangeva il tuo esilio i dì, e le notti.
Ma se de' tuoi la voce udir ti degni,
Se ne ascolti i consigli, or che le trombe
Taccion ancora, e la pietà sospesa
Sta in mezzo a l' armi, e l' empia guerra abborre,
Io genitrice tua prego, e comando:
Vien meco, e i Dei paterni, e i patrj tetti

Mira pria che gl' incenda, e col fratello
(Che torci il guardo?) col fratel ragiona,
Ed il regno gli chiedi, ed io fra voi
Giudice sederò: che se lo nega,
Potrai con più ragione usare il brando.
Temi tu forse, che la madre ancora
A le frodi consenta, e che t' inganni?
Non uscì già da l' infelice casa
Ogni pietade: il tuo sospetto appena
Giusto saria, se ti guidasse Edippo.
Sposa fui, lo confesso, e le mie nozze
Ahimè fur empie, e fu nefando il parto;
Pur tali io v' amo, e i furor' vostri io scuso:
Che se ancor tu resisti: ecco t' appresto
Volontario trionfo: a tergo lega
Le pie sorelle, ed incatena, e stringi
La genitrice afflitta, e se non basta,
Da le sue grotte ti si meni il padre.
Or i miei pianti, e le querele io volgo
A voi, principi Achivi. In abbandono
Lasciaste pur le dolci spose, e i figli,
E i vecchj padri, e questi stessi pianti,
Ch' io spargo, allor versaste. A me rendete,
Principi, le mie viscere, e 'l mio sangue.
Se tanto caro nel suo breve esilio
A voi si rese (e siavi prego ancora)
Quale a me sarà poscia, e a questo seno?

Digitized by Google

Non da gli Odrisj regi, o da gl' Ircani
Sariano escluse mie preghiere oneste;
O s' altri v' ha, che vinca i furor' nostri,
O 'l concedete, o duci, o fra le braccia
Spirar io voglio de l' ingrato figlio,
Pria di veder le scelerate guerre.
Il flebile parlar mosse a pietade
Avea le irate schiere, e già d' intorno
Si vedean vacillar' elmi, e cimieri,
E di lagrime pie l' armi cosperse.
Quai feroci leon', che con il petto
Hanno atterrati i cacciatori, e l' aste,
Placano l' ira, e sopra i corpi vinti
Van passeggiando, e certi già del cibo
Godon di prolungar l' ingorda fame;
Così ne' Greci s' ammolliano i cuori
E l' insano furor d' armi, e di morte;
E Polinice stesso ora fra i baci
De la canuta madre, or fra gli amplessi
De la semplice Ismene, ed or nel seno
D' Antigone piangente, e che lo prega,
Sta in se dubbio e confuso, e 'l regno obblia.
Già già d' andar non nega, e non gliel vieta
Placido Adrasto; ma s' oppon Tidèo,
Che si rimembra il ricevuto scorno.
Me (grida) me piuttosto al fier tiranno,
Che sì fido provai, Prenci, opponete:

(E non gli era fratello;) ancor ne porto
La finta pace, e l'empia fe nel petto.
Arbitra de la fede, e de la pace,
Ov'eri, madre, allor, ch'una sol notte
Mi diè fra voi così benigno albergo?
Ad un sì reo commercio il figlio meni?
Menalo prima a quell' infame campo,
Che fuma ancor del vostro sangue, e mio.
E, tu indur vi ti lasci? O troppo mite!
Qual sia il furor de' tuoi più non rimembri,
Quando sarai da mille spade cinto,
Basterà forse, che la madre pianga,
E cesseranno l'armi? Una sol volta
Ch'ei t'abbia in suo poter, e che ti chiuda
In quelle mura a le sue furie esposto,
Puoi tu sperar, che ti rimandi al campo?
Prima vedrai quest' asta, il ferro scosso,
Rifiorire di frondi, e di verdura;
L'Inaco prima, e l'Acheloo vedremo
Retrogradi tornare a' loro fonti.
Ma sol si cerca d'abboccarli insieme,
E se possibil fia, compor le risse:
Questo campo gli è aperto, ed è sicuro.
Forse di me si teme? Ecco mi parto,
E dono al comun ben le mie ferite.
Venga egli pure a le sorelle in mezzo,
E 'l riconduca qui la stessa madre.

Digitized by Google

Quindi che speri? Fa che 'l regno ei ceda
Vinto da' patti: il renderai tu poi?
Dal feroce parlar mosse le schiere
Mutan consigli, qual se d'improvviso
Turbarsi il cielo, e l'Austro procelloso
Tolga a Borea del mar tutto l'impero.
Si risvegliano l'ire, e pur di nuovo
Piacciono l'armi, ed i furor' primieri.
Vede Megera il tempo, e pronta il coglie,
E sparge a le battaglie il primo seme.
Su la sponda Dircea givano errando
Due mansuete tigri, ed eran quelle
Che 'l carro trionfal de' lidi Eòi
Trasser di Bacco, ed ei le avea dal giogo
Libere fatte ne gli Aonj campi.
A queste ancor spiranti Arabi odori,
E che obbliata han la natia fierezza,
Solevan le Baccanti, e la più antica
Sacerdotessa ornare il collo, e 'l petto
Di pampinosi serti, e 'l maculoso
Vello intrecciar di fiori, e fregiar d'ostro;
E di già care erano ai campi, e a' colli,
E care ancor (chi 'l crederia!) a l'armento,
E le giovenche intorno a lor muggendo
Ardian pascere i prati: ingorda fame
Non le spinse a le prede; e di chi 'l cibo
Porgeva lor, lambivano le destre.

E aprian le fauci, e distendeano i colli
A l'infusion del dolce umor di Bacco.
Per le selve dormian; ma se talora
Con pacifico passo entrano in Tebe,
Fumano in ogni casa, in ogni tempio
I sacrificj, e par che Bacco torni.
Queste, tre volte con viperea sferza,
Batte la Furia, e le sivolge in ira,
E al furor primo, e dietro se le mena
Contra gli Argivi, che non san che sacre
Sieno ad un Nume: da diverse parti
Scendon così due folgori dal cielo,
Solcando l'aria con il crine ardente;
Non altrimenti rapide, e veloci
Fremendo orribilmente a corso, a salti
Passano i campi, e l'infelice auriga
Sbranan d'Anfiarào: presagio infausto
Al suo signor, di cui guidava al fiume
I candidi destrieri, ed Ida appresso
Di Tenaro, e Acamanta il forte Etolo.
Fuggon pei campi, e gli uomini, e i cavalli:
Ma Aconteò nel veder cotanta strage
(Er'Arcade costui, e cacciatore)
Acceso d'ira, con lo strale in cocca
Le segue, e scaglia, e replicando i colpi
Le impiaga ne la schiena, e ne le coste.
Quelle fuggendo, e di sanguigna riga

Segnando il suol, su le Tebane soglie
Portano le saette, e moribonde
Gemono in suon di pianto, e a cader vanno
De l'armata città sotto le mura.
Sembra, che i tempj, e la cittade a sacco
Vada, e sossopra, e le Sidonie case
Ardan le fiamme: tanto, e tal s'innalza
Rumor per tutto: avrian minor dolore,
Se le cune d'Alcide, o di Semèle
Il talamo fumante, o d'Ermiòne
Fossero i tetti in cenere disciolti.
Ma del Nume ministro il buon Tegeo
Con brando ignudo Aconteo inerme assale,
Ch'era già senza dardi, e che godea
De la doppia vittoria: il suo periglio
Miran gli Arcadi, e corrono al soccorso;
Ma giungon tardi: su le uccise fiere
Giace a bacco il meschin pronta vendetta.
Dassi a l'armi nel campo, ed il Concilio
Resta disciolto: fra le armate schiere
Fugge Giocasta, e più non prega, e seco
Fuggon le figlie; e chi le udì pietoso,
Or le respinge irato, e le discaccia.
Coglie Tideo l'occasione, e grida:
Or ite dunque, e fe sperate, e pace;
Forse ha potuto il perfido Tiranno
Differire il misfatto in fin che torni

Da noi partendo la canuta madre?
Sì dice, e tratto il brando, i suoi compagni
Eccita a l'armi. Un rumor fiero, e orrendo
S'alza d'urli, e di strida, e crescon l'ire.
Senz'ordin ferve aspra tenzone, e 'l vulgo
Va insiem co' duci, e non ne cura i cenni;
E corron misti i cavalieri, e i fanti,
Ed i rapidi carri armati in guerra.
Infelice colui, che inciampa, e cade;
Che la turba indistinta il calca, e preme:
Non di se pon far mostra, o del nemico
Riconoscer le forze: un furor cieco,
Una rabbia improvvisa ha di già spente
La Greca gioventude, e la Tebana
A meschiarsi co' brandi. Insegne, e trombe
Restaro a tergo, e quando diero il segno
Di guerreggiar, già la battaglia ardea.
Da poco sangue tanta guerra uscìo?
Così 'l vento da prima infra le nubi
Sue forze accoglie, e lievemente scuote
Le frondi, e i rami; indi robusto, e fiero
Svelle le selve, e d'ombre spoglia i monti.
Alme Pierie Dee, le vostre schiere
A noi cantate con più gravi carmi,
E di Beozia vostra i casi atroci.
Non vi chieggiam cose straniere, e ignote:

Voi le miraste d'Elicona, e mute
Restar' le vostre cetre, e inorridìto
Al rimbombo di Marte, e de le trombe.
Venia Pterella un giovane Tebano
Rapito dal destrier, che sprezza il freno,
E di se donno fra le schiere, e l'armi
A suo talento il porta; ecco Tidèo
L'asta gli vibra nel sinistro arcione,
E 'l cavalier, ch'è per cader di sella,
Ne l'anguinaglia al palafreno inchioda.
Fugge il caval col suo signor sul dorso,
Che non più ritien l'armi, o regge il freno,
Come Centauro, che d'un'alma privo,
Su la schiena abbandona il busto umano.
Ferve la crudel pugna, ed a vicenda
Ippomedonte Sibari distende;
E Perifanto è da Meneceo ucciso,
E da Partenopèo Iti trafitto:
Un di colpo di spada, un di saetta,
De l'Inachio Cenèo l'alta cervice
Tronca Emòne feroce: il capo cade,
E ad occhj aperti il tronco busto cerca,
E cerca il capo l'alma intorno errante.
Abante corre ad ispogliarlo, e un dardo
Vien d'arco Greco, e glie lo stende a canto,
E 'l suo gli fa lasciare, e l'altrui scudo.

Qual consiglio fu il tuo, semplice Eunèo,
Lasciar di Bacco il culto, e i sacri boschi,
Onde uscir è vietato al sacerdote?
Chi di Lièo 'l furore in quel di Marte
Ti fe' cangiar? Chi d' atterrir presumi?
Porta lo scudo fral d' edera intesto,
E di frondi di vite: il pampinoso
Tirso candida fascia intorno cinge:
Ondeggia il crin sul tergo, e 'l primo pelo
Adombra il viso, e la lorica imbelle
Copre un manto di porpora di Tiro.
Fra le maniche i bracci, ed i calzari
Fregiati, e pinti, e sottil velo il seno
Copre, e s' allaccia la Tenaria veste
Con fibbie aurate, e con smeraldi ardenti:
Suonangli a tergo l' arco, e cento strali
Dentro lo spoglio di dorata lince.
Costui dal Nume invaso infra le schiere
Venia gridando: omai cessate l' armi:
Con lieti auspicj queste nostre mura
Col misterioso bue mostronne Apollo.
Cessate, dico; volontarj i marmi
Ne cinsero d' intorno. E noi siam gente
A' Numi sacra, e de la nostra Tebe
Genero è Giove, e suocero Gradivo,
Ed esser nostro cittadin si degna

Il gran Libero Padre, e il grande Alcide.
Mentr' ei così ragiona; a lui s' oppone
Crollando l' asta Capanèo feroce.
Qual digiuno leon, cui sul mattino
Sveglia la fame, se da l' antro scorge
Timida cerva, o tenero giovenco
Mal atto ancor a guerreggiar col corno,
Lieto corre fremendo, e non curante
Lo stuol de' cacciatori, e l' aste, e i dardi,
Vede la preda, e le ferite sprezza;
Tal Capanèo ne l' inegual cimento
Vien baldanzoso alta brandendo l' asta,
Ma pria lo sgrida: o tu che a morte corri,
Perchè vuoi spaventar l' alme guerriere
Con femminili strida? Oh qui pur fosse
Teco quel Dio, del cui furor sei pieno!
Or va; racconta a le Tebane madri
Coteste fole: dice, e l' asta scaglia,
Che, quasi nulla la ritenga, appena
Tocca lo scudo, che gli passa a tergo.
Cadongli di man l' armi, e 'l manto d' oro,
Che 'l sen gli cinge, ne' singulti estremi
Ondeggia, e geme, e fuor ne sbocca il sangue.
Tu cadi, audace giovanetto, un tempo
Dolce cura di Bacco, ora dolore;
Te l' Ismaro ognor ebbro, infranti i Tirsi,

Digitized by Google

E te pianse il Timolo, e la ferace
Nisa, e cara a Tesèo l'ondosa Nasso,
E 'l Gange, che per tema a gli Orgj sacri
Di Bacco sottopose i flutti altieri.
Non men feroce le Lernèe falangi
Eteòcle distrugge; assai più lento
Vien Polinice, e 'l civil sangue abborre.
Ma sopra gli altri Anfiarào si mostra
Sul carro eccelso, e a tutto corso spinge
I suoi destrier' presaghi, e paurosi
Per l'infame terren, ch' omai ricusa
Portarlo in mezzo a un turbine di polve.
Li assiste Apollo, e al suo fedele appresta
Un vano grido, e a la vicina morte
Intesse fregi di caduco onore.
Ei risplender gli fe' lo scudo, e l'elmo
Di nova luce, di Cometa in guisa.
Nè tu, Gradivo, al tuo fratel contendi,
Che da mani terrene il suo ministro
Illeso resti. Venerabil' ombra,
Ed ostia intatta si riserba a Dite:
Ed ei, che certo il suo morir prevede,
Va più feroce infra le squadre ostili,
E la disperazion forza gli accresce.
Già più che d'uom son le sue membra, e 'l volto,
Nè mai più lieto giorno a lui rifulse;
Ne mai più certa ebbe dal ciel contezza,

Se la virtù, che già s' appressa al fine,
Tutto a se nol chiamasse. Avvampa, ed arde
Tutto di Marte, e del suo braccio gode,
E va de' colpi suoi l' alma superba.
Questi, che a raddolcir le umane cure
Era dianzi sì pronto, e che sovente
Solea scemar di lor ragione i Fati,
Quanto or diverso appar da quel, che i lauri
Seguia d' Apollo, e i tripodi loquaci,
E che, invocato il Nume, in ogni nube
De' volanti intendea volo, e favella!
Non tanta strage apporta il Sirio ardente,
Ed il pestifer anno, e l' aria grave,
Quante vite egli miete, e manda a l' orco,
Vittime uccise a la sua nobil' ombra.
Col dardo Flegia; e con il dardo uccide
Il superbo Filèo; quinci col carro
Di falci armato a le ginocchia tronca
Cromi, e Cremetaòn fermo, e vicino:
Indi con l' asta uccide Ifinoo, e Sage,
E Gía chiomato, e Licorèo, che a Febo
È sacerdote; e con dolor mirollo
Il buon augure Argivo, allor che l' asta
Vibrata contro a lui gli spinse a terra
Il cimiero, e la sacra infula apparve.
Indi Alcatòo d' un sasso in capo fere,
Che lungo i stagni di Caristo avea

La moglie, il patrio albergo, e i dolci figli
Usi a scherzar su le palustri sponde.
Povero pescator visse contento;
Ma l'ingannò la terra: egli morendo
S'augura i flutti, e l'onde, ed i perigli
De le tempeste, che provò men fiere.
Vede d'Asòpo il figlio, il grande Ipsèo
Cotanta strage, e fuga, ed in se brama
Con generoso ardir volger la pugna.
Non men feroce anch'ei venia sul carro
Strage facendo de le squadre Greche;
Ma visto il paragon d'Anfiarào,
Sdegna ignobil trofeo di sangue umíle,
A lui con l'armi, e con la mente aspira,
Lui solo cerca; ma s'oppon la turba,
E l'impedisce: ond'ei sdegnoso allora
Un'asta svelta del paterno fiume
Impugna, e prega: o de le Aonie linfe
Copioso donator, che ancor superbo
Vai de' fulmini stessi, e de le fiamme
Che uccisero i giganti, o Asopo, o padre,
Tuo nume ispira a questa destra: il figlio
È, che ten prega, e l'asta istessa un tempo
Germe de le tue sponde: e se tu osasti
Pugnar con Giove; al figlio almen concedi
Svenar il vate, e non temer d'Apollo,
E le vedove bende: e l'armi vuote

Giuro dar in tributo al tuo gran fiume.
Udillo il padre, e consentì; ma Febo
S' oppose, e torse il colpo, e l' asta il petto
D' Herse trafisse condottier del carro.
Cade morto il meschin; ma il Nume stesso
Sotto sembianza di Aliomene, il freno
Prende, e succede a l' infelice auriga.
Al vivo sfolgorar del Nume ardente
Fuggon confusi i cavalieri, e i fanti;
Il sol timor li caccia, e senza piaghe
Muojon d' imbelle morte i fuggitivi.
Dubbio rimane se più aggravi il carro
Il divin peso, o a' corridor' dia lena.
Come qualor precipitosa cade,
Svelta da gli anni, o da rio nembo scossa
D' alpestre monte discoscesa parte;
Per diversi sentier' uomini, alberghi,
Selve, ed armenti in sua ruina involge,
Sinchè cessando l' impeto, si spiana
In cupa valle, o il corso arresta a' fiumi;
Non altrimenti il formidabil carro,
Che porta il grand' erôe, porta il gran Nume,
Ferve nel sangue. Delio stesso i dardi
Vibra, e guida i destrieri, ed egli al vate
Dirizza i colpi, e in altra parte volge,
E rende vane l' aste, e i dardi ostili.
Cadono a terra Menala pedone,

E dal grande corsier coperto invano
Antifo; ed Etiòn, che d'una Ninfa
D'Elicòne era nato; e per l'ucciso
Fratel Polite infame, e Lampo audace,
Ch'osò tentar la purità di Manto
Diletta a Febo, e di sue bende cinta.
Contro il profano le saette sante
Scoccò egli stesso, e vendicò l'oltraggio.
Ma già su'corpi estinti, e su'mal vivi
Gli anelanti destrier'cercano indarno
Il coperto terreno, e duro solco
S'apron su membra lacerate, e infrante,
E ne rosseggian le girevol'ruote.
Calca il carro crudel gli esangui busti,
E già di senso privi, e chi ferito
Languendo giace, sul suo capo il vede
Ratto venir, nè di schivarlo ha speme:
E già lordo il timon, lubrici i freni
Son di putrido sangue: un denso limo
Di teschj infranti, e di midolle invischia
Le ruote sì, che le fa lente al moto;
E l'ossa de'cadaveri insepolti
A'già stanchi destrier'servon d'inciampo.
Il vate ognor più fiero i dardi svelle
Ne le ferite infissi, e li rilancia,
E fa nuove ferite, e nuove morti,
E gemon l'alme sciolte al carro intorno.

Alfine il Nume al servo suo fedele
Si scopre, e dice: usa tua forza, e lascia
D'immortal fama il tuo gran nome eterno,
Or ch'io son teco, e l'implacabil morte
Sospende ancor l'irrevocabil punto.
Omai siam vinti; e la severa Parca
Sai ben, che a nullo unqua ritorse il filo.
Vanne, o promesso, ed aspettato un tempo
Gioja, ed onore de gli Elisj campi.
Vanne senza temer del reo Creonte
Le dure leggi, e di mancar d'avello.
Egli da l'armi respirando, al Nume
Così risponde: o gran Padre Cirrèo,
Io te dianzi conobbi, e men diè segno
„ L'asse sotto il maggior peso tremante;
Ma perchè tant'onore a un infelice,
Che tu ne regga il periglioso carro
Destinato a l'inferno? E sino a quando
Terrai sospeso il mio Destin maturo?
Già sento l'onda rapida di Stige,
E i neri fiumi de l'orrenda Dite,
E l'orrido latrar de le tre gole
Del Tartareo custode: omai ripiglia
L'a me commesso onor de le tue bende,
E'l sacro allor, cui profanar non lice,
Portandolo ne l'Erebo profondo.
Ma se pur del tuo vate udir l'estreme

Digitized by Google

Voci non sdegni, e i giusti voti suoi;
Io ti ricordo l'ingannata casa,
E il castigo de l'infame moglie,
E del mio figlio il nobile furore.
Mesto allor scese Apollo, e celò il pianto.
E restò afflitto il carro, e i buon' destrieri
Si dolser privi del celeste auriga.
Così vede sicuro il suo naufragio
Nave agitata da notturno coro,
Cui lo splendor de la maligna stella
D' Elena infesta minaccioso guarda,
Posti già in fuga Castore, e Polluce.
Il suol, che tosto s' aprirà in vorago
A vacillar comincia, e scuote il dorso,
E s' alza maggior turbine di polve:
Mugge sotto l' Inferno; i combattenti
Credon, che sia il rumor de la battaglia,
E si spingono innanzi: il tremor cresce,
E fa l' armi ondeggiare, ed i guerrieri
E i trepidi cavalli. I colli intorno
Piegan le cime ombrose, e l' alte mura
Già crollano di Tebe. Inalza i flutti
Gonfio l' Ismeno, e le campagne inonda.
Cessano l' ire: ogni guerriero i dardi
In terra affigge, e a l' aste vacillanti
Il corpo appoggia, e nel pallore alterno
Conoscendo il reciproco timore,

Digitized by Google

Confuso si ritira a le sue insegne.
Qual se talor sprezzando il mar profondo
A stretta pugna le gran navi accozza
Bellona irata, servon l'ire, e l'armi;
Ma se opportuna alta tempesta sorge,
Ciascun pensa al suo scampo, e nuovo aspetto
Di nuova morte fa deporre i brandi,
Ed il timor fa germogliar la pace;
Tal l'ondeggiante guerra era in quel campo
O che la terra un turbine concetto
Affaticata sprigionò de' venti
La chiusa rabbia, e 'l prigionier furore;
O che da l'onde sotterranee rosa
In quella parte ruinando cadde;
O quivi in suo girar con l'ampia mole
Si posò il cielo, e col fatal tridente
Nettun la scosse, e con più gravi flutti
Appoggiò il mar sovra l'estreme sponde;
O il suolo istesso minacciò i fratelli;
Ecco aprirsi voraggine profonda.
Vider l'ombre la luce, e gli astri l'ombre,
Ed ebber vicendevole timore.
L'immane speco ne l'immenso voto
Assorbì l'indovino: e i suoi corsieri,
Che per passarlo avean già preso il salto.
Non lasciò il sacerdote o l'armi, o i freni;
Ma qual era sul carro al cupo fondo

Ritto discese riguardando il cielo,
E gemè quando riserrarsi il suolo
Sopra si vide, e un più leggier tremore
Rimarginar i fessi campi, e 'l giorno
Celar di nuovo al tenebroso Averno.

LIBRO VIII.

POichè fra l' ombre pallide repente
Discese il vate, e penetrò di morte
L' oscure case, e del sepolto mondo
Scoprì gli occulti arcani, e diè spavento
Ombra armata, e guerriera a l' alme ignude;
Maravigliando inorridir' d' Inferno
Gli abitatori in rimirar intatte
L' armi, e i vivi destrieri, e 'l sacerdote,
Spettacol nuovo! d'ossa, e carne cinto:
Perchè non arso di funerea pira
Scendea a gli abissi, e fuor di nero avello;
Ma di guerrier sudor grondante, e caldo
Con lo scudo sanguigno, e polveroso
Di militare arena, e non ancora
L' avea l' Etnni con il tasso ardente
Purgato, e mondo, nè su l' atra porta
Persefone notato infra gli estinti:
Ma prevenendo il suo destin, le Parche
Sel videro vicino, e sbigottite
Lo stame in fretta ne troncar' dal fuso.
Spaventò quel rumore i lieti Elisj,
E s' oltre il primo baratro profondo
Sono altre bolge, altri paesi oscuri.

Turbarsi i laghi inferni, e i neri stagni,
„ E il nocchier de la livida palude
Fremè mirando inusitate strade
Aprire il suolo al Tartaro profondo,
E fuor del legno suo dar varco a l' ombre.
Stava per sorte il re del basso mondo
Assiso in mezzo del funesto regno,
Del popol morto esaminando i falli,
E la trascorsa vita. In lui pietade
Non trova luogo, e a tutte l' ombre è irato.
Stangli 'ntorno le Furie, e varie morti;
E in varie guise fa suonar la pena
Catene, e ceppi. Le spietate Parche
Traggono i stami de le umane vite,
E gli troncan sovente, e pur de l' opra
È maggior la fatica, ed il lavoro.
Ma il placido Minosse, e 'l venerando
Fratello ispira al barbaro Tiranno
Più giuste leggi, e ne rattempra l' ire.
Vi assistono Cocito, e Flegetonte,
E Stige, ch' al giurar de' Numi eterni
Il freno impon d' inviolabil legge;
Ed ei quantunque a non temere avvezzo;
Pure a l' aprirsi de la terrea mole
Teme le stelle ignote, e 'l torvo ciglio
Dal dolce offeso balenar del sole:
Crollò il gran capo, e minacciando disse:

Qual superior ruina al cieco Inferno
Mostra il nemico cielo? E chi rischiara
Queste tenebre nostre? E chi la morte
Quasi richiama a vita; e ne minaccia?
Qual de' fratelli miei guerra m'indice?
Eccomi pronto. Il mal diviso mondo
Omai si turbi; e chi di noi più 'l brama?
La terza sorte me dal polo escluse,
E del colpevol mondo a me diè 'l regno,
E questo ancor mi si contende: or ecco
Com'egli è aperto a le nemiche stelle.
Esplora forse il tumido germano,
Che regna in cielo, le mie forze ascose?
Stansi qui meco gli orridi giganti,
Che han quasi rotte le catene, e i figli
Di Titano, che uscir bramano in guerra
Contro de' Numi, e l'infelice Padre.
Perchè gli ozj miei tristi, e l'inamena
Pace mi turba, e fa bramarmi il giorno?
Solo ch'il voglia, aprirò i regni oscuri,
E involgerò fra l'ombre inferne il sole:
Io non rimanderò l'Arcade alato
A' Dei superni: (a che a me viene, e parte
Messaggier fra le tenebre, e la luce?)
Io tirerò quaggiuso ambo i gemelli
Di Tindaro: e perchè gli eterni giri
D'Issione io non fermo? E perchè l'onda

De l'assetato Tantalo ancor fugge?
Degg'io soffrir, che tante volte, e tante
Vengano vivi a profanar l'Inferno?
Di Piritòo l'imptesa, e di Tesèo
Troppo fedele al temerario amico
Ho ancor in mente; e quando il fiero Alcide
Cerbero seco trasse, e restar prive
Del triplice latrar le ferree porte,
Sento sdegno, e rossor che'l Tracio Orfeo
Penetrasse quaggiù co'dolci accenti:
Io vidi, io vidi al lusinghiero canto
Pianger le Furie, e rannodar lo stame
Già tronco al fuso le crudeli Parche.
Io stesso... ma l'irrevocabil legge
Fu in me più forte, ed io, che una sol volta,
Nè già di furto, al ciel sereno ascesi,
E d'amor punto ne'Sicani campi
Rapii la sposa, e al letto mio la trassi;
Lecito disser che non m'era, e Giove
Tosto fe leggi inique, e con la madre
Barbaramente mi divise l'anno.
Ma perchè parlo indarno? Esci, e vendetta
Fa, Tesifone, omai del nostro Inferno.
E s'ognor fosti d'esecrandi mostri
Feconda; or trova inusitata, e grande
Sceleraggin funesta, e da le stelle
Non più veduta in alcun tempo, e degna

Che l' invidiin tue suore, e ch' io l' ammiri:
Cadan l' un sovra l' altro in lieto Marte
Con alterne ferite ambo i fratelli;
(Sian questi esordj a le vendette nostre)
Altri di fiera in guisa il capo ostile
Roda feroce con rabbiosa fame:
Altri gli estremi roghi a' corpi esangui
Contenda, e neghi, e l' aere pura infetti
Co' cadaveri putridi, e insepolti.
Veggalo il Crudo Giove, e sen compiaccia.
E perchè i regni nostri a gli altrui sdegni
Soli non sieno esposti, alcun ritrova,
Che muova guerra a' Numi, e del Tonante
La folgore respinga, e al ciel contrasti.
Io farò sì, che non più facil sembri
Del Tartaro turbar l' oscure sedi,
Che monti imporre a monti, e Pelio ad Ossa.
Disse, e al suo dir tremò l' orrenda reggia,
E 'l suol, cui preme, e 'l superior terreno.
Non con forza maggior scuote il Tonante
Le stelle, e i poli, se 'l gran capo muove;
E a te (soggiunse) che quaggiù scendesti
Per illecite vie, quai pene appresto?
Il sacerdote allor fatt' ombra lieve,
Ed invisibil quasi a gli occhj altrui;
Di già consunte l' armi, e già pedone;
Ma conservando (ancor che spirto ignudo)

Digitized by Google

L' onor del sacerdozio, e su la fronte
Le oscure bende, e 'l ramuscel d'oliva
Pallida in mano, al crudo re rispose:
Se lece, e s'è permesso a le sacr'ombre
Scioglier la voce, e in questi luoghi, o estremo
Ricetto, e fine de le cose al vulgo,
Che poco intende; ma principio, e fonte
A me, cui le cagioni, e gli elementi
Fur sempre noti; le minacce affrena,
E placa il cuor turbato, e non far degno
De l'ira tua chi le tue leggi apprezza.
A l' Erculee rapine io non discendo.
Donde in me tanto ardir? Nè impuro amore
(Credilo a queste bende) è chi mi guida:
Non si nasconda ne le oscure grotte
Il can trifauce, nè del nostro carro
Proserpina paventi: io fui poc'anzi
Augure, e caro a gli Apollinei altari.
Giuro per lo tuo Caos (e vano fora
Giurar quaggiù per Febo) alcun mio fallo
Reo non mi fe di così nuova morte,
Nè meritai per così strane vie
Esser tolto a la luce. Il sa ben l'urna
Del Giudice Cretense, e può Minosse
Scoprirne il vero: da l'infida moglie
Tradito, e a prezzo d'esecrabil oro
Venduto, e del mio mal certo indovino

M' ascrissi a l' armi Argive, onde tant' alme
Scesero a te poc' anzi, e di mia mano
Certo non poca, e non ignobil parte.
Con subita vertigine dal mondo
(Inorridisco!) me fra mille schiere
La tua gran notte nel suo abisso immerse;
Quale mi feci allor, che per lo vano
De la terra pendente, o per l' opaco
Aere discesi? Ahi che di me non resta
Nulla a gli amici, a la mia Patria, o almeno
Spoglia, e trionfo a la nemica Tebe.
Io non più rivedrò le Argive musa,
Ne 'l mio mortale in cenere raccolto
Tornerà al mesto padre, e senza tomba
Senza l' onor del rogo, e senza pianti
Con l' esequie mie intere, e co' destrieri
(Ma per nulla tentare) a te ne vengo.
Nè già ricuso convertirmi in ombra,
Ed i tripodi miei porre in obblio.
Ch' hai tu che far de' vaticinj nostri,
Se a tuo voler filan le Parche i Fati?
Deh placa l' ira, e mansueto, e pio
Ti mostra a me più de' superni Numi.
Ma quando a te verrà la moglie infame,
A lei serba i supplicj, e l' aspre pene:
Essa, o buon re, de l' ira tua è più degna.
Pluto esaudì le preci, e n' ebbe scorno.

Così leon del cacciator Massile
Se vede incontra balenarsi il ferro,
Si muove a l'ira, e l'unghie arruota, e 'l dente:
Ma se cade il nemico, e a terra giace,
Sol gli va sopra, e dà la vita al vinto.
Cercano intanto sbigottiti i Greci,
Ove sia il carro sì temuto in guerra,
E insigne per le bende, e per alloro,
Nè da forza mortal vinto, o fugato.
Si ritiran le schiere, e ognun paventa
L'infelice terreno, e al luogo infausto
Giran da lungi timidi i guerrieri:
E ciò ch'è intorno a l'avida voragine
Cessa da l'armi, e s'ha rispetto e tema
A la tomba infernal del vate assorto,
Ma Palemon, che da vicin lo scorse
Precipitar nel cupo fondo, e appena
A gli occhj proprj il crede, al vecchio Adrasto,
Ch'eccitava le schiere a la battaglia
In altra parte, spaventato corre,
Pallido ancora per l'immane speco
Che dinanzi si vede; E fuggi (grida)
Fuggi, o buon re, s'ove fuggir ci resta,
S'è ancora il suol natio, s'ancora stanno
Le mura d'Argo, e le paterne case.
A che l'armi adoprar, spargere il sangue?
Che giova il ferro contro Tebe? Il suolo

Per lei combatte, e i guerrier' nostri ingoja,
E l'armi, e carri: ahi, che fuggir mi sembra
Sotto i piedi il terren, che ora calchiamo.
Vidi il cieco sentier de l'ombra eterna
Io stesso, e vidi ne l'aperto piano
Precipitar colui, che mentre visse
Fu così caro a le ptesaghe stelle,
Il diletto d'Apollo Anfiarào,
E in van gridai, la mano invan gli stesi.
Maraviglie io racconto: ancor fumante
Resta il terreno, e son di spuma aspersi
Gl' infami campi, e vi son l'orme impresse
Del carro, e de' destrieri, Il suol crudele
Non è con tutti; i figli suoi risparmia,
E stan sicure le Tebane schiere.
Stupisce Adrasto, e non sa ben se 'l creda;
Ma Mopso, e Attor narran le stesse cose,
E la fama le accresce, e forza acquista
Dal novello terrore, e narra, e finge
più d'un guerriero assorto. Al fiero annunzio,
Senz' aspettar che de le trombe il suono
Chiami a raccolta, di spavento piene
Fuggon le schiere; ma la fuga è lenta,
Ed a la brama non consente il piede.
Par, che i destrieri stessi abbiano mente,
Così sen van dubbiosi, incerti, e lenti,
Nè temono gli spron, nè mutan passo;

Ma timidi adombrando, e a capo chino
Non osan sollevar da terra il guardo.
Gl' incalzano i Teban': ma fuor conduce
I cavalli di Cintia Espero oscuro:
Breve quiete, e momentanea pace
Ebbero allora i Greci, e l'atra notte
Più di tema arrecò, che di riposo.
Qual fu la faccia allor del campo afflitto,
Poichè il dolersi fu permesso? Quante
Lagrime uscir', poichè fur sciolti gli elmi?
Nulla a' miseri giova, ed in non cale
Pongon gli usi guerrieri, e l'armi, e l'aste
Scagliano lungi, ed i sanguigni scudi,
Quali di guerra uscir', nè alcun li terge.
Non v' ha chi cura de' destrier' si prenda,
O chi su gli elmi le gran piume assetti.
Fasciano appena le ferite aperte,
E le più gravi; tal per tutto è doglia:
Nè permette il timore a' corpi lassi
Porger ristoro con gli usati cibi,
E rinnovar le forze a nuova pugna.
Solo de le tue lodi in mezzo a' pianti
Anfiarào si parla, e del profondo
Saper, con cui tu discoprivi il vero.
Teco (dicean) partir dal campo i Numi.
Ov' è il carro laurigero, e le insigni
Armi, e di bende l' intrecciato elmetto?

Digitized by Google

Son questi gli antri, ed i Castalj fonti,
Questa de' sacri Tripodi è la fede?
Così Apollo t'è grato? E chi de gli astri
Fia che sveli gl' influssi; e ciò che voglia
La folgore sinistra, e ne le fibre
Qual Dio si mostri, e del partire il tempo
Qual fia, qual di fermarsi, e de la pace,
E de la guerra ne distingua l'ore?
A chi prediran più gli augelli il Fato,
La pugna a noi funesta, e 'l tuo destino
Tu prevedesti; e pur de l' armi infauste
(Tant' era in te virtù) fosti compagno.
E quando instava già l'ora fatale,
E l' aperto terreno; era tua cura
Far de' Tebani strage: ancor tremendo
A gl' inimici in morte; e ti vedemmo
Scender con l' asta d' ostil sangue aspersa,
Or qual' è la tua sorte? A te permesso
Fia mai l' uscir dal tenebroso inferno,
E ritornar di sopra? O pur contento
Stai con le Parche amiche, ed il futuro
Con vicenda concorde insegni, e impari?
O forse impietosito il re de l' ombre
Te mandò a' boschi del felice Eliso
I voli ad osservar de' fausti augelli?
Ovunque sei, tu sarai sempre a Febo
Rinnovato dolore, eterna pena.

Tacerà Delfo, e piangerà gran tempo
Tua morte acerba: questo dì funesto
Chiusi terrà di Tenedo gli altari,
E Cirra, e Delo, cui nascendo Apollo
Stabile rese, e le presaghe grotte
Di Branco: nè fia più chi su le spoglie
Di Claro preghi, o chi consulti il tempio
Di Didime, o le sorti in Licia cerchi:
Del cornigero Amon fian muti i boschi;
E la quercia fatidica, e ripiena
Del Molosso Tonante, ed i Timbrei
Oracoli, ch' Apollo in Troja rende:
Anzi gli stessi fiumi, e i sacri allori
Inaridirsi brameran per doglia.
Non predirà con i presaghi canti
Il ciel più il vero, e non vedrem gli augelli
L' aria solcar con misteriosi voli:
Ma ben tempo verrà, che altari, e tempj
Ti fieno eretti, e a le divote turbe
Renderan tue risposte i sacerdoti.

Questi gli onori fur, ch' al duce, e vate
Rese concordemente il campo Argivo
Di pira invece, e di funereo rogo,
E de l' esequie, e de la tomba lieve,
Quindi cade l' ardire in ogni petto,
E s' ha in odio la guerra: in cotal guisa
Morto Tifi repente i Minj audaci

Restar' conquisi, e men sicuro il pino
Lor parve, i remi debili, e fallaci,
E al lor cammin soffiar più fiacco il vento.
Ma ne gli animi lassi il parlar lungo,
E 'l molto sospirare a poco a poco
Scemo aveva il dolore, e l'atra notte
Sopía le cure, e fra' singulti, e i pianti
Facil l'entrata avea trovata il sonno.
Simile già non fu la notte in Tebe,
E ne le piazze, e ne' paterni alberghi
La consumano in giuochi. In su le mura
Ebbre stanno le guardie, e sonnacchiose.
I timpani, ed i cembali risuonano
Per tutto a gara, e le forate tibie:
Allor fra le carole i Numi lodano,
E cantano, e raccontano per ordine
I cittadini Dei; le fronti, e i calici
Fregian di vaghi serti, e le incoronano;
Ora d'Anfiarào la tomba irridono;
Or fin al cielo il lor Tiresia inalzano;
Ora de gli avi lor tesson catalogo,
E de la lor città dicon l'origine.
Cantano questi di Sidone i flutti,
E la fanciulla: che al Divino amante
Palpa le corna, e 'l bue, che solca il mare:
Quelli rammentan Cadmo, e la già stanca
Vacca, d'uomini armati il suol fecondo,

Chi di Semele il parto, e chi racconta
De la figlia di Venere le nozze
Al letto nuzzial fra mille faci
Accompagnata da' fratelli amori.
Cantasi alcun bel fatto in ogni mensa,
Come se allora il loro Nume Bacco,
Col tirso domi i regni de l' Aurora,
E l' Idaspe gemmato, il popol nero
In trionfo trasse, e gl' Indi ignoti.
Fam' è che allor per la primiera volta
Edippo uscisse di sue grotte oscure,
Ove giacea sepolto a gli occhj altrui,
Nè schivasse seder fra liete mense,
E che allegro nel volto il suo canuto
Squallido crin ricomponesse, e i detti
De gli amici accogliesse, ed i conforti,
Ed i piaceri sino allora esclusi:
Anzi gustò de' cibi, e terse il sangue
Su le guancie rappreso; ed ei che avvezzo
Era solo a trattar co' Numi inferni,
Con Pluton, con le Furie, e di querele
Antigone pagar, che lo reggea;
Fatto repente affabile, e cortese,
Parla, e risponde: ognun stupisce, e alcuno
La ragion non ne intende. A lui non cale
Il trionfo de' suoi: la stessa guerra
È che gli piace, e giova, 'l figlio loda,

E l'esorta a seguir: nè però brama
Ch'ei resti vincitor. Con voti iniqui
Ei già contempla le fraterne spade,
E d'ogni sceleranza il primo seme,
Quindi il piacer de' cibi, e i gaudj nuovi.
Così Fineo, dopo una lunga fame
Sofferta in pena, nel reale albergo.
Da che più non sentì strider le Arpie,
(Non ben sicuro ancor) le mense, i letti,
E i calici trattò non più turbati
Da' sozzi ventri, e da l'immonde penne.
Dormiva intanto la falange Argiva
Stanca da l'armi, e da' pensier funesti:
Ma da la tenda sua, ch'è in alto posta,
Vegliava Adrasto, ed i tripudj udiva
De la nemica Tebe, ancor ch'ei fosse
Per la senile etade infermo e lasso.
Ma il supremo comando (o di chi regna
Misera legge!) su le altrui sciagure
A vegliare lo forza. I bronzi cavi,
E le forate tibie a lui del sonno
Turban la pace, ed i clamori insani.
Vede mancar le faci, e de le scorte,
Quasi i fuochi sopiti, e moribondi,
Così fra l'onde d'un egual sopore
La nave oppressa tace, ed in profondo
Sonno la gioventù del mar sicura

Giace sopita. Il nocchier solo è desto,
E seco il Nume, che presiede al legno.
Era già 'l tempo, che i Febei destrieri
Sente accoppiarsi al luminoso carro
Cintia, e muggire l' Ocean profondo:
A lo spuntar de la novella luce,
E se stessa raccoglie, e si ritira,
E con lieve flagel scaccia le stelle.
Adrasto allor mesto Concilio aduna,
E ricercan gemendo i Greci afflitti
Chi a' tripodi succeda, e al sacro alloro,
E a le vedove bende, e di concorde
Voler scelgon fra lor Tiodamante
Per fama insigne, e di Melampo figlio.
Seco soleva Anfiarao de' Numi
Partir gli arcani, e de gli augelli il volo;
(Nè invidiando a sua virtù) godea
Di vederselo eguale, o almen secondo.
Quegli per il novello onor confuso,
L' alta gloria improvvisa, e 'l lauro offerto
Umile adora, e a sì sublime incarco
Inegual si confessa, e lo ricusa,
E in ricusando più sen mostra degno.
Così di Perso re tenero figlio,
Per cui meglio era, che vivesse il padre,
Timido siede su l' avito soglio,
E 'l nuovo onor con la paura libra:

Se i proceri sian fidi; e ubbidiente
A le sue leggi il vulgo: a chi commetta
Le Caspie porte: a chi l' Eufrate in guardia:
L' arco, e 'l destrier paterno ardisce appena
Trattare; e troppo grave a la sua mano
Lo scettro sembra; ed il suo capo augusto
Del serto imperial non ben capace.
Poichè l' infule sacre il capo attorse
Il nuovo vate, ed ebbe fausti i Numi;
Tra lieti applausi, e tra festive grida
Girò pel campo, ed a placar la Terra
Tosto s' accinse, e l' approvaro i Greci.
Dunque comanda, che di vive piante,
E di verdi cespugli insieme intesti
S' ergan due altari, ed a la madre antica
Dona i suoi doni, innumerabil' fiori,
E cumuli di frutta, e ciò che l' anno
In se tornando rinnovella, e 'l latte
Sopra vi sparge, indi così ragiona:
O Madre eterna de gli eterni Numi,
E de' mortali, che produci, e crei
E fiumi, e selve, e innumerabil' alme,
E del mondo ogni seme, e che animasti
A Prometeo le mani, a Pirra i sassi;
Che a l' uomo desti gli alimenti primi,
E che 'l rinnovi ognor col sen fecondo;
Che l' Oceàn circondi, e lo sostenti;

Tu le innocenti gregge, e le iraconde
Fiere porti sul dorso, e dai riposo
A gli augelli volanti, e de l'eterno
Mondo sei ferma, e inviolabil sede:
Intorno a te, che pendi in l'aer vano,
Ruotan dal cielo le veloci sfere,
E de' maggior' pianeti ambedue i carri,
O mezzo infra le cose, e non diviso
Fra' celesti fratelli, e comun regno.
Dunque eguale nutrice a tante genti
Tu sola basti a sostenere il pondo
De' popoli, ch'a te premono in giro
Sopra, sotto, e da' lati il globo immenso
Di tante nazioni, e di tant'alme
Cittadi eccelse, e'l Mauritano Atlante,
Che folce gli astri sul tuo dorso, porti
Quasi leggiero peso, e noi ricusi?
Noi soli ti siam gravi? E qual ignoto
Delitto ne fa rei di tanta pena?
Forse perchè venghiam gente straniera
Da le contrade d'Argo? Ogni terreno
È Patria a l'uomo. Ottima Madre, a noi
Non voler assegnar confini angusti,
Quasi ad ignobil vulgo: a l'armi nostre
Egual ti mostra, e a le Tebane, e lascia
Che spiriam l'alme forti in giusta guerra,
E le rendiamo al cielo, e non rapirci

Con improvvise tombe i corpi vivi.
Non ci affrettate: per diverse vie,
Qual prescritto è a ciascun, tutti verremo,
Noi ti preghiam: sta ferma, e le Pelasghe
Schiere sostenta, e la veloce Parca
Non prevenire. E tu diletto a' Numi,
Cui non Sidonio ferro, e mortal destra
Estinse; ma Natura il duro seno
Aperto, ne le viscere t' accolse,
Quasi entro il meritato antro Cirrèo;
Deh in noi, pregato, il suo saper infondi,
Ed il ciel ne concilia, e i sacri altari,
E i Fati a te già noti a me rivela.
Io t' offrirò votive ostie presaghe,
E interpetre fedel del tuo gran Nume
Te invocherò, quantunque taccia Apollo.
Più di Cirra a me sacro, e più di Delo
Questo luogo sarà, dove cadesti.
Ciò detto, e nere gregge, e neri armenti
Vivi sotterra, e sopra di essi inalza
Gran tumulo d' arena, e in cotal forma
D' immaginario avello il vate onora.
Ciò si facea tra' Greci allor che udiro
Di Tebe uscir tale un rumor di guerra,
Di timpani, e di trombe un tale invito,
Che in fretta li costrinse a prender l' armi.
Su la cima di Teumeso Megera

Scuote la chioma serpentina, e i fischj
Mesce a le trombe, e fa più acuto il suono.
L'ebbro Citero, e l'alte torri avvezze
A seguir miglior canto, inorridiro
Al non usato strepito di Marte.
Bellona stessa le ferrate porte
Urta, e spalanca, e tutta Tebe è aperta.
Quasi per sette bocche escon al campo
Confusi, e misti, e cavalieri, e fanti,
E carri, e fansi l'un a l'altro impaccio.
Sembra che i Greci abbiano a tergo: tanto
S'affollano a le porte: esce Creonte
Per l'Ogigia, e sen vien per la Neita
Eteocle feroce; il forte Emòne
Sgorga per l'Emoloida, e la Pretida
Fuor manda Ipsèo: quindi l'Elettra ingombra
Il gran Driante; con robusta mano
L'Ipsista scuote Eurimedonte altero;
E la Dircea sta di Meneceo in guardia.
Così talora il Nilo in se nascoso
Sugge a gran tratti Orientali nembi,
E de l'opposto ciel gli umidi influssi;
Poscia il tesoro de l'ignoto fonte
Divide, e porta in abbondanza le acque
Per sette foci a l'Oceàn profondo:
Fuggono le Nereidi, e i dolci flutti
Non pon soffrir di quei novelli umori.

Escon dal vallo a passi tardi, e lenti
I Greci afflitti, e più d'ogni altro stuolo
Vengono meste le falangi Elèe,
Quelle di Lacedemone, e di Pilo
Vedove e prive del lor duce, e vate,
Seguendo il nuovo lor rege improvviso,
Non bene avvezze al suo comando.
Nè solo te cercan tue fide genti,
Primo fra' vati; ma ciascuna schiera
Crede, che a lei tu manchi, e men sublime
Il settimo cimier sorge nel campo.
Qual se in l'umido polo invida nube
Un astro invola a le Parrasie stelle,
Tronco ne resta il carro, e d'una luce
Scemo risplende il cielo, e i naviganti
In numerar le srelle incerti stanno.
Ma già mi chiaman l'armi: in me rinforza
Calliope, i carmi, e più sonora cetra
Mi doni Apollo: il feral giorno adduce
A' popoli vogliosi, e furibondi
Su facil'ali l'ultimo momento.
Uscita fuori de la Stigia gora
La Morte a cielo aperto il campo ingombra
Co'tetri vanni, e col suo nero ammanto
Eccita a l'armi le nimiche squadre,
Nè vuole alme plebèe, ma quelle sceglie,
Che per etade, e per valor più degne,

Di vita sono, e con sanguigno serpe
Le nota, e le distingue. I fusi interi
Tolti a le Parche, de le Parche in vece
Troncan le Furie a gl' infelici, e Marte
Con l' asta ancor non sanguinosa stassi
Nel mezzo al campo, e 'l risplendente scudo
Or volge a questi, ed or a quelli, e a l'armi
Tutti gl' instiga, ed obbliar lor face
I cari alberghi, le consorti, e i figli:
Scordansi ancor le Patrie, e quel ch' estremo
Parte da noi, dolce di vita amore.
Tiene il furor pronte le mani a' brandi,
Bolle l' ardir de' petti, e par che voglia;
Uscir fuor de gli usberghi, e orribilmente
Tremano sovra gli elmi i gran cimieri.
Me che stupor, se cotant' ira accende
L' alme guerriere? Ogni destrier rassembra,
Che spiri fuoco, e che la pugna agogni:
Smalta il molle terren di bianche spume,
E quasi al corpo del signore unito
Par che de' sdegni suoi tutto s' informi:
Tutti rodono i freni, e la battaglia
Col feroce nitrir chiedono a prova:
S' ergono in alto, e i cavalier sul dorso
Scuotono impazienti, ed ecco il segno;
E già spingonsi al corso: immensa polve
S' alza per tutto, e l' uno, e l' altro stuolo

Vassi a incontrar con frettolosi passi,
E lo spazio di mezzo ognor decresce.
Urta scudo con scudo, elmo con elmo,
Brando con brando, piè con piede, ed urta
Asta con asta, e in sanguinosa pugna
Si meschiano le schiere, ed a vicenda
Si riscaldan co' fiati, e son confuse
Insiem le penne de' nimici elmetti.
Pur vago de la guerra è ancor l'aspetto,
Ogni cavallo ha il cavalier sul dorso;
Ogni carro il suo auriga, e sovra ogni elmo
Svolazzano le creste, ed a lor luogo
Stanno ancor l'armi, ed ogni scudo splende
A' rai del sole, e sono ancor adorne
E le faretre, e i militari cinti,
Nè il sangue ancor toglie splendor a l'oro.
Ma poi che crudel rabbia, empia virtude
Prodiga de le vite i cuori accese;
Non con impeto tal piomban da l'Arto
Il Rodope a ferir nevi gelate:
Non con tanto rumor l'Ausonia turba
Giove, qualor tuona da tutto il cielo:
Nè di gradin maggior le sirti inonda
Borea, qualor da le latine spiagge
In Libia porta turbini, e procelle:
Velano il dì co' dardi, e per lo cielo
Volan nubi di ferro, e l'aria immensa

Appena par, che a cotant' armi baste.
Altri i dardi avventati, altri i respinti
Mandan tornando a morte. A mezzo il calle
Scontransi spesso le ferrate travi,
E cadon vane a terra; asta con asta
Concorre a pugna: grandine di sassi
Scaglian le frombe, e le veloci palle
Van del fulmin più preste, e le saette
Volan per l'aria con diverse morti.
Nè più v'è luogo, ove un sol colpo a terra
Cada; ma van tutti a ferir ne' corpi.
L'un l'altro uccide, e l'uno l'altro abbatte
Spesso senza sapello, e di virtude
Sostien le veci il caso, or questa turma
S'avanza, e incalza, or si ritira, e cede,
Ed or acquista, or va perdendo il campo.
Siccome allor che minaccioso Giove
Scatena i venti, e le procelle irate,
E con alterno turbine flagella
Il basso mondo; nel celeste campo
Stan due contrarie schiere, ed or più forte
È il nembo d'Austro, or d'Aquilon la forza,
Finchè pugnando i turbini, o quel vince
Con le sue piogge, o questo col sereno.
Ecco figlio d'Asopo il grande Ipsèo
Dà principio a la pugna, e le Spartane
Squadre respinge (avea la fiera Gente

Per lo natìo valor gonfia, e feroce
Co' scudi aperte le Tebane schiere)
È primo uccide il duce lor Menalca.
Costui per alma, e per virtù Lacone,
E de l'Eurota alunno, e che disnore
Non fece a gli avi, si strappò dal petto
Per l'ossa, e per le viscere squarciate
L'asta, ch'entrava, acciò che a tergo uscendo
Non lo macchiasse di vergogna, e scorno.
E con debile man del proprio sangue
Tinta al fiero nemico la rimanda.
Ei nel morire il suo natìo Taigeto
Rimembra, e le sue imprese, e quei flagelli,
Cui da fanciullo l'avvezzò la madre.
Tende Aminta Teban l'arco, e di mira
Fedìmo prende. O troppo pronta morte!
Fedìmo sul terren già moribondo
Langue: nè tace ancor l'arco d'Aminta.
Il Calidonio Agrèo di Fegea tronca
La destra mano: essa ancor guizza, e 'l ferro
Impugna, e muove. Tra l'altr'armi sparsa
Sopra del suolo paventolla Aceste,
E benchè tronca la ferì di nuovo.
Ifi Atamante, ed il feroce Ipsèo
Argo distende, e Abante Fereo uccide,
Ma con diverse morti: è cavaliero
Ifi, ed Argo pedone, Abante auriga;

Uno in gola, un nel fianco, e'l terzo in fronte
Cadon feriti; due gemelli Argivi
Di Cadmo ucciser due gemelli ascosi
Sotto gli elmetti chiusi, o de la guerra
Ignoranza crudel! ma poi che scesi
Li dispogliaro, e'l lor misfatto apparve,
Mesti, dolenti, afflitti, e quasi immoti
Si mirano i fratelli, e n'ebber doglia.
Iòn di Fisa abitatore atterra
Dafni di Citra, i suoi destrieri avendo
Pria spaventati: gli applaudì da l'alto
Giove: del suo Cirrèo sentì pietade,
Quantunque tardi, e inutilmente Apollo.
Ma la fortuna quinci, e quindi illustra
Due forti eroi nel sangue ostil feroci.
Emon Tebano i Greci urta, e flagella,
E Tidèo preme le Ditcèe falangi.
A questo Palla, a quello assiste Alcide.
Come scendon da' monti a un tempo istesso
Due rapidi torrenti, e'l piano inondano
Con subita ruina, e par, che a gara
Faccian tra lor chi più rapisca i campi,
O più soverchj i ponti; ecco una valle
Lor dà ricetto, e ne confonde l'acque:
Ma superbo ciascun dal proprio corso
Negano al mar portar unite l'onde.
De' combattenti in mezzo Ida d'Enchesto

Giva scorrendo con accesa face,
E con la fiamma disgombrando il calle,
E scompigliava, e ponea in rotta i Greci.
Allor che da vicin del gran Tidèo
L'asta gli spezzò l'elmo, e lo trafisse.
Cad'ei supino, e molto spazio ingombra;
Tien l'asta in fronte, e la caduta fiamma
Gli circonda le tempie: allor l'insulta
Il vincitore: non chiamar crudeli
Gli Argivi no; noi ti doniamo il rogo
Con le tue faci, e col tuo fuoco: or ardi.
Indi qual Tigre, che nel primo sangue
La rabbia accese, e a tutto il gregge aneia;
Aòne con un sasso, e con la spada
Folo, e Cromi ferisce; indi con l'asta
I due fratelli Elicaòni uccide,
Che già da Mera de l'Egea Ciprigna
Sacerdotessa, de la Diva in onta
Fur generati di furtivo amplesso.
Miseri voi giacete! e i fieri altari
Circonda ancor la supplichevol madre.
Con non minor furor l'Erculeb Emone
Sitibondo è di sangue, e mille schiere
Col brando insaziabile trascorre.
I fieri Calidonj urta, e fracassa;
Turba quei di Pelene, e de la mesta
Pleurone abbatte i giovani feroci;

Finchè già rintuzzato il brando, e l' asta
L' Ollenio Buti, che le schiere affrena,
E lor vieta la fuga, aggiunge, e assalta.
Era giovine Buti, e 'l fean palese
Le intatte guance, e 'l non tosato crine,
Quando improvvisa a lui su l' elmo scese
La Tebana bipenne, Ambe le tempie
Cadon partite, e la divisa chioma
Di qua di là sovra le spalle pende,
E a lui, che non attende, e non sen guarda,
Innanzi tempo il vital filo tronca.
Poscia il biondo Polite, Ipari il biondo
(L' uno a Febo nudriva il molle viso,
E l' altro a Bacco la lasciva chioma)
Del pari uccide. O troppo ingrati Numi!
Appresso a questi Iperion distende,
E Damaso, che in fuga era rivolto;
Ma l' asta del guerrier lo coglie a tergo,
E per l' usbergo passa, e ne lo scudo
Si caccia, e lungi su la punta il porta.
Strage maggior ne le Lernèe falangi
Farebbe Emon, perocchè Alcide i dardi
Gli drizza, e a lui dà forza; ma Tidèo
Palla gli oppone, e già si stanno a fronte
Co' tutelari Numi: allora Alcide
Patlò primier, ma placido in sembianza.
Fida Germana, qual error di guerra,

Qual sorte insieme a battagliar ne guida?
Forse un sì reo misfatto ordisce Giuno?
Pria mi vedrà (benchè nefanda, ed empia
Impresa fora) al fulmine trisulco
Opporre il petto, e contrastar feroce
Col mio gran Padre. Dal mio ceppo scende
Emon; ma se tu l'odj, io lo ricuso;
Nè se contro Ila, e contro Anfitrione
(Qualor tornasse in vita) il tuo Tidèo
Vibrasse l'asta, a lor farei riparo.
Ben mi sovvien, nè fia ch'unqua l'obblii,
Quanto per me questa tua destra invitta
Sudasse, e questo tuo Gorgoneo scudo,
Allor che tutto andai vagando il mondo
Servo infelice in duri casi involto;
Ita saresti meco anche a gli Abissi;
Ma i Dei superni non ammette Averno.
Du il ciel, tu il Padre a me donasti. A tante
Grazie qual mai potrò donar mercede?
Se vuoi Tebe appianar, io l'abbandono;
E cedo al tuo volere, e perdon chieggio.
Sì disse, e già partia: l'altera Dea
Placossi al suono del parlar gentile,
E serenò il sembiante, e su 'l Gorgone
Sgonfiando i colli, si posar le serpi,
Sente partirsi il Nume, e già più lenti
I dardi vibra l'infelice Emone.

E ne' languidi colpi il vigor primo
Non riconosce, nè l'usata destra.
In lui manca l'ardire e'l timor cresce,
Nè si vergogna ritirarsi: allora
Più feroce Tidèo l'incalza, e preme,
E maneggevol'solo a la sua mano
Libra un'asta ferrata, e a certo segno
La drizza, e al sommo de lo scudo mira,
Ove confina la goletta, e'l colpo
È più mortale: nè ingannollo il braccio.
Già portava la morte il crudo certo;
Ma nol permette, e l'omero sinistro
Sol gli lascia lambir con lieve piaga
Grata al fratello la Tritonia Dea:
Più non sta fermo Emon, nè più s'appressa
Al gran nemico, e non ne soffre il volto,
E virtude, e speranza in lui vien meno.
Qual setoso cinghial, cui ne la fronte
Con non felice man confisse il ferro
Il cacciator, nè al cerebro pervenne;
L'ire esercita in fianco, e più non osa
Gir contro l'asta, che provò sì fiera.
Ecco vede Tidèo Proteo Tebano
Condottier d'una squadra i Greci suoi
Mandar con certi colpi a certa morte.
S'accende ad ira; vibra il pino, e lui
D'un colpo solo, e'l suo caval trafigge.

Cade il destrier sul cavaliero, e mentre
Cerca ei la briglia, su la faccia l' elmo
Gli calca, e sopra il sen preme lo scudo,
Sin che col sangue il fren gli esce di bocca,
E morto cade al suo signore accanto.

Così talora avviticchiati insieme
Cadon dal monte Gauro, e a doppio danno
Del povero cultor l' olmo, e la vite
Miseri al par; ma più scontento l' olmo,
Che i tronchi rami suoi non piange tanto,
Quanto de la compagna i tralci amati,
E l' uve amiche, suo mal grado infrante.

Prese avea l' armi contra il campo Greco,
Corèbo d' Elicona amico un tempo,
E compagno a le Muse. Il dì fatale
Conscia de' stami inferni, e da le stelle
Pria conosciuto a lui predetto avea
Urania; e pur l' armi, e le guerre agogna
(E forse per cantarle) il garzon folle.
Ei cade, o nel cader degno si rende
Ch' altri lo canti; ma le afflitte Muse
Mute restaro, e l' onorar' co' pianti.

Fin da' più teneri anni era promessa
Ad Ati Ismene, e non venia straniero,
Benchè di Cirra, il giovane gentile
A questa guerra, e non avea in orrore
In suo favor de' suoceri le colpe:

La fa il casto pallor a lui più grata,
E le accresce beltà l'indegno lutto.
Era anch'egli leggiadro, e non nudrìa
La vergine da lui diverse voglie,
E l'un de l'altro, se fortuna a mezzo
Non troncava i disegni, erano amanti.
Ma la guerra crudel vieta le nozze;
Quinci di maggior' ira acceso il seno
Vien furiando, e le Lernèe falangi
Ora pedon col ferro urta, e scompiglia,
Ora sovra un corsier, quasi da l'alto
Il rimirasse Ismène, i Greci assalta.
Di rriplicata porpora coperte
Le spalle ancor crescenti, e'l molle petto
Gli avea la madre, e del destrier gli arnesi,
E l'elmo, e le saette erano d'oro,
E le maniche, e'l cinto, e sul cimiero
(Perch'ei non gisse men d'Ismène adorno)
L'oro increspato svolazzava al vento.
Misero! ei vano de' pomposi fregi
Osa i Greci sfidare, e fatta strage
Ne le men forti squadre a' suoi sen riede
Con le acquistate spoglie, ed or uccide
Un guerrier, or ritorna al suo drappello.
Qual giovane leon ne' boschi Ircani
Nudo ancora di pelo, e non tremendo
Per l'onor de le giube, e non ancora

Avvezzo a ber de' generosi il sangue,
Poco lungi a le stalle il vile armento,
Quando è il pastor lontano ardito assalta,
E d' un tenero agnel pasce la fame;
Tale Ati, a cui noto non è il valore,
Nè l' armi di Tidèo; ma lo misura
Solo dal corpo, nol paventa, e ardisce
Con debil dardo, mentre quei minaccia
Gli altri, e gl' incalza, di tentarlo. Al fine
Gli occhj il fiero rivolge a' colpi frali,
E amaramente ride: e ben m' avveggio
Temerario garzon (dice) che aspiri
A gloriosa morte. Indi sdegnando
Usar contrà un fanciul la spada, e l' asta,
Apre appena le dita, e lieve strale
Sfuggir ne lascia, che qual fosse un grave
Acuto cerro, e con vigor scagliato
Gli passa l' anguinaglia, e 'l fere a morte.
Sdegna Tidèo spogliarlo, e non fia mai
(Grida) che sì vil dono abbia la madre,
O che a te, Palla, tali spoglie appenda.
Me lo vieta il rossore; e se nel campo
Qui Deifile fosse, appena a lei
Per suo trastullo le porrei davanti.
Dice, e a gloria maggior pugnando, aspira.
Così leon per molte stragi altero
Sdegna i molli vitelli, e 'l vile armento,

E sol de' generosi il sangue anela,
E al toro condottier del gregge agogna
Star su l'alta cervice, e farne scempio.
Dal flebile clamor Meneceo accorto
Del caso d'Ati, i suoi destrieri, e 'l carro
Là volge a tutto corso, e in terra sbalza.
Già del Taigeto i giovani feroci
Stavan su lui, che giace: in abbandono
Lo lasciavano i Tirj. Alto rampogna
Meneceo i vili: o voi da Cadmo scesi,
Che da' solchi guerrier' vantate i padri,
E 'l valor ne mentite; ove ne andate,
Ove fuggite? Oh eterna infamia! Oh scorno!
Dunque meglio per noi Ati sen giace?
Ati stranier, che non aveva in Tebe
Cui vendicar, che la diletta sposa,
E questa ancor non sua? Noi tanti nostri
Pegni, le mogli, i figli, i tempj, i tetti
Traditem dunque? Da vergogna punte
Fermarsi allor le schiere, e 'l patrio amore
Tornò ne' petti, e rivoltar' la fronte.
Stavano intanto in solitaria cella
Del regio albergo le innocenti figlie
Di Edippo amabil coppia, e di costumi
Dal genitor diversa, e da' germani,
Rammentando tra lor gli acerbi casi,
E de' vicini, e de' primieri tempi.

De la madre le nozze una, e del padre
L' altra gli occhj rammenta: or questa piange
Il fratello, che regna: or il ramingo
Quella mesta deplora: ambe le guerre.
Quindi più grave a loro è la tardanza
De gl' infelici, e non ben certi voti.
Sospese stan qual vincitor, qual vinto
Bramin veder nel barbaro duello;
Ma ne l'interno l'esule prevale.

Così il garrulo augel di Pandione
Qualor ritorna al suo fidato albergo,
Onde cacciollo il verno, e sovra il nido
Va svolazzando, le sciagure antiche
A' tetti narra, e al vento, ed il confuso
Flebile mormorio crede parole,
E ben rassembra a le parole il canto.

Dopo un lungo silenzio, e dopo i pianti
Parlò di nuovo a la sorella Ismène:
Qual error turba i miseri mortali?
Qual'ingannevol fede? In mezzo al sonno
Veglian le cure, e a la sopita mente
Tornan distinti e simulacri, e larve?
Ecco io, che appena se profonda pace
Godesse il regno, i talami, e le nozze
Volgerei ne la mente (io mi vergogno,
Sorella, a dirla) ne la buja notte
Vidi le tede nuziali: ahi come

Questo folle sopor mostrommi in sogno
Lo sposo appena visto! Una sol volta,
E involontaria in questa reggia il vidi,
Mentre non so quai patti a le mie nozze
Stabilivan fra loro. A me parea
Tutto turbarsi d'improvviso, e spente
Mancar le faci, e la rabbiosa madre
Con urli, e strida seguitarmi, ed Ati
Ridomandarmi. E quale annunzio infausto
È mai questo di strage? E pur non temo;
Se staran queste mura, e se lontane
Andran le Greche schiere, e tra fratelli
S'avremo tempo di compor la pace.
Così dicean tra lor: quand'improvviso
Mèsto clamor la taciturna reggia
Turba, e spaventa, ed ecco Ati ritolto
Con gran fatica a le nemiche genti,
Mal vivo si riporta, e senza sangue:
Ha la man su la piaga, e da lo scudo
Pende languido il capo, e su la fronte
Scomposto ha il crin: prima Giocasta il vede;
E pallida e tremante Ismène chiama.
Questa sol chiede con languente voce
Il moribondo genero; sol questo
Nome sta ancor su le gelate labbia.
Alzan le ancelle i gridi, e l'infelice
Vergin portava già le mani al crine;

De' nemici abbattuti, e moribondi,
E Capanèo vibri l' acuto pino
Pur troppo noto a le Sidonie squadre.
Di Tidèo solo è quell' orribil giorno,
Lui sol si teme, e da lui sol si fugge,
E vien egli gridando: ove fuggite?
Perchè il tergo volgete? Ora ora è il tempo
Di vendicar vostri compagni uccisi,
E compensar quell' infelice notte.
Io son colui, che cinquant' alme spinsi
Con brando ancor non sazio in grembo a Dite,
Vengan cinquanta, e cinquant' altri insieme,
Che io qui gli attendo. Quei, che dianzi uccisi
Non han dunque fra voi padri, o fratelli
Vindici di lor morte? Onde proviene
Questo sì vile obblìo de' vostri lutti?
Io mi vergogno riveder Micène,
E star contento de la prima strage.
Tali guerrier' restano a Tebe? Queste
Son le forze del re? Ma dove mai
Dove s' asconde questo invitto duce?
Ed ecco il vede nel sinistro corno
Animando le schiere, e lo distingue
A lo splendor de la superba fronte.
Non sì veloce piomba il grande augello,
Portatore de' fulmini di Giove
Su bianco cigno, e con gl' immensi vanni

Tutto l' adombra; come allor Tidèo
Contro del re si scaglia, e lo rampogna:
O giusto re de la Sidonia gente,
Vuoi tu venir a manifesta guerra,
E meco al fin provar del pari il brando?
O sol ti fidi ne l' amica notte,
E le tenebre aspetti? Ei non risponde,
Ma di risposta invece a lui rimanda
Stridente dardo. L' Etolo campione
Con leggiera percossa il colpo torse,
Quando a lui fu vicino, e al fin del volo,
Indi con tutto il braccio, e de l' usato
Con maggior forza avidamente vibra
Contra il crudel Tiranno asta maggiore.
Giva la ferrea trave, e ponea fine
Al fier duello, e l' applaudian da l' alto
De' Greci, e de' Sidonj i Numi amici;
Ma vi si oppone la spietata Erinni,
Ed Eteòcle al reo fratel riserba.
Andò il ferro a piagar Flegia scudiero,
Ove più ardea la pugna. Allor Tidèo
Il brando stringe, e più feroce corre
Contra il re, che già cede, e si ritira,
E lo copron co' scudi i suoi Tebani.
Come vorace lupo in buja notte,
Ch' abbia assalito tenero giovenco,
S' è de' pastor da folto stuol respinto,

In rabbia monta, e disprezzando i dardi,
A lor rivolge l'affamato dente,
E in quel, per cui già venne, il torvo sguardo
Fisso tenendo, contra lui s'avventa,
Sempre fermo in desio di farne preda;
Così Tidèo sdegna le opposte schiere,
E la turba minore, e i colpi affrena.
Pure a Toante nel passare il viso,
A Deiloco il petto, a Clonio il fianco,
E ad Ippodamo truce il tergo fere.
Sovente a' corpi le lor membra rende,
E manda a l'aria le celate piene:
E già fatto a se stesso argine, e cerchio
Ha di corpi, e di spoglie, ed in lui solo
Si consuma la guerra, e contra lui
Drizzansi tutti i dardi. Altri a la pelle
Giungono a vuoto, cadon altri a terra:
Altri Palla ne svelle, e già lo scudo
Sostien d'asta, e di dardi orrida selva.
Ei d'ogni parte è cinto, e già da tergo
Squarciato pende il Calidonio vello;
E con funesto augurio a terra cade
Marte, gloria, ed onor del suo cimiero!
Già d'ogni fregio nudo in su le tempie
Posa l'elmo infiammato, e ripercosso
Da sassi, e travi orribilmente suona.
Gli scorre per la fronte, e per lo petto

Di sangue, e di sudor tepido rio.
Ode i suoi, che l'esortano a ritrarsi,
E lungi vede la sua fida duce
Con lo scudo coprirsi il mesto volto.
Essa prendendo verso il cielo il volo
Giva a placar col pianto il genitore.
Ed ecco fende il vento immensa trave,
Che gran destino, e gran vendetta porta,
E l'autor non è noto, e non si scopre.
Menalippo uom vulgar d'Astaco figlio
Fu colui, che fe' il colpo, e non sen vanta,
E quanto può cerca occultar la mano;
Ma il clamor de le turme il fe palese;
Poichè al colpo mortal si piegò in dorso
Tidèo ferito, ed allentò lo scudo,
E tutto il fianco gli restò scoperto.
Alzan le grida allor le Aonie schiere,
E piangono i Pelasghi, e co' lor petti
A lui, che freme, fan riparo, e schermo.
Egli a traverso le Dircèe falangi
Cerca con l'occhio il suo nemico, e tutte
„ Le reliquie de l'anima raccoglie,
E un'asta, che a lui porse Oplèo vicino,
Contro gli scaglia, e per lo sforzo estremo
L'ultimo sangue da le vene uscìo.
Allor gli Etoli mesti il lor signore,
Che ancor combatter brama, e l'asta chiede

(Ahi qual furor!) e de la morte in braccio
Di morir nega, riportato indietro,
E le languide membra, e 'l corpo frale
Adagiar su uno scudo, e lo posaro
Sul margine del campo, e fra' singulti
Gli fer sperar di rimandarlo in guerra;
Ed ei, che al fin vede mancarsi il giorno,
E nel gelo mortal sente le membra
Sciogliersi, e già fuggir l' alma superba,
S' alza qual può sul debil braccio, e dice:
Pietà vi prenda del mio caso acerbo,
Greci; non già che questa inutil salma
In Argo si riporti, ed a Pleurone,
Che l' esequie io non curo, e sempre odiai
Queste caduche membra, e 'l debil uso
Del corpo frale, e peregrina spoglia
Che presto manca, ed abbandona l' alma;
Ma se fia, che 'l tuo capo alcun mi porti,
Solo il tuo capo, o Menalippo! e certo
So, che tu mordi il suolo, e che gli estremi
Sforzi non m' ingannar' di mia virtude.
Va, Ippomedonte, se in te ferve il sangue
D' Atrèo: vanne, garzon d' Arcadia onore,
E già famoso ne le prime guerre;
E tu fra tutti i Greci il più sublime
Muoviti, o Capanèo. Corsero a gara;
Ma Capanèo giunge primiero, e trova

Menalippo spirante, e se lo getta
Su la sinistra spalla, ancor che il sangue,
Che da l'aperta piaga esce a torrenti,
Gli lordi il largo tergo, e 'l ferreo arnese.
Da l'Arcadico speco in cotal guisa
Il predato cinghial riportò Alcide
A' desiosi, ed acclamanti Argivi.
Tidèo s'alza di nuovo, e al suo nemico
Corre incontro col guardo, e poi che 'l vede
Gir boccheggiando ne' singulti estremi,
E con le luci languide, ed erranti,
E la sua morte riconosce in lui;
D'allegrezza, e di sdegno ebbro, e furente
Vuol che 'l capo sen tronchi, e se gli porga.
Il prende, e torvo il guarda, e si compiace
In rimirarlo, ancor che tronco, in giro
Rivolger gli occhj torbidi, e tremanti.
Tanto bastava al misero: ma chiede
Maggior misfatto l'empia Furia ultrice.
E già scendea dal ciel (placato il Padre)
Pallade non più mesta, e a l'infelice
De l'immortalità portava il dono.
Ma quando il vide di cervella e sangue
Ancor fumante satollar le labbra,
Nè poterlo staccar dal fiero posto
Inorriditi i Greci; in su 'l Gorgone
Si drizzaro le serpi, e de la Dea

Velar la faccia, ed essa abbominando
Il capo torse, e pria di gire a gli astri,
Purgò la vista con il sacro fuoco,
E de l'Eliso si purgò ne l'onda.

LIBRO IX.

L'Atroce rabbia di Tidèo crudele
Inasprì i Tirj, e mitigò ne' Greci
Il dolor di sua morte, e l'atto indegno
Tutti biasmar', che di vendetta ruppe
Ogni legge, ogni dritto. E tu de' Numi
Marte il più fiero, ancor che la gran pugna
Tua mercè fosse nel maggior calore;
Fam' è tra noi, che non il volto solo
Torcesti altrove; ma i destrieri, e 'l carro.
Dunque la gioventù da Cadmo scesa
Non altrimenti a vendicar si muove
Di Menalippo la spietata morte,
L'esequie profanate, e 'l fiero scempio,
Che se l'ossa, e le ceneri de gli avi
Fossero sparse al vento, e l'urne aperte,
E date in preda ad esecrandi mostri.
Il re vie più gli accende; e chi pietoso
(Grida) fia più co' Greci? E chi da loro
Spera nulla d'umano? O non più inteso
E ferino furore! han dunque in noi
Tutte vuotate le faretre, e gli archi,
Che d'uopo sia, che con le adunche zanne
Squarcino a brano a bran le membra tronche?

Digitized by Google

Con tigri Ircane, e co' leon' feroci
Non vi sembra pugnar di Libia adusta?
Ed or colui sen giace (o de la morte
Nobil conforto!) e con i denti afferra
Il teschio ostile, e le dure ossa, e 'l sangue
Rode, e fugge l' infame, e muor contento.
Adopriamo noi pure il ferro, e 'l fuoco,
Che basta lor la ferità natìa,
E gli odj soli senz' usare altr' armi.
Ma sieno pur crudeli, e questa luce
Godano lieti, pur che 'l sommo Giove
Rivolga in lor gli occhj da l' alto, e 'l veggia.
E si stupiscon poi che s' apra il suolo,
E fugga lor di sotto a' piedi? Io sento
Maraviglia maggior, che anche li porti
Il lor terren natìo. Così ragiona,
E fremendo, e scorrendo innanzi spinge
Le schiere. Tutti un sol furore infiamma
A rapir di Tidèo le spoglie, e 'l corpo.
Così veggiam stuolo d' ingordi augelli
Velar co' vanni il ciel, qualor da lungi
Senton l' aria spirar corrotta, e guasta
Da' cadaveri putridi, e insepolti:
Vengon gracchiando, e l' Etere rimbomba,
E gli augelli minor' cedono il campo.
La fama intanto più veloce, e pronta
Ne le infauste novelle era trascorsa

Di chiera in schiera per lo campo Argivo;
E giunta a Polinice, a cui maggiore
Era per recar doglia. Al duro avviso
Inorridissi il giovane; e su gli occhj,
Già pronti a uscir gli si arrestaro i pianti:
Ei sta in dubbio se 'l creda, e di Tidèo
La virtù conosciuta, a la sua morte
Il prestar fede persuade, e vieta:
Poichè certo ne fu, le luci, e il senso
Gli si adombrato, e ristagnato il sangue,
Languir le membra, e l' armi, e già di pianto
Asperso è 'l lucid' elmo, ed a' suoi piedi
Lo scudo cade. Con tremanti passi
Se ne va mesto strascinando l' asta,
Qual se di mille piaghe il sen trafitto,
Ed ogni membro lacerato avesse.
Giunge ove Tidèo giace intorno cinto
Da' fidi amici, che 'l mostrar piangenti
A lui, che 'l chiede: Allor l' armi, che appena
Seco avea tratte, lungi scaglia, e nudo
Sul cadavere esangue s' abbandona,
E a le lagrime il fren scioglie, e a la voce.
Dunque, o caro Tidèo, de le mie guerre
Unica speme, tal mercè ti rendo?
Son questi i premj a tua virtù dovuti?
Che tu, mè salvo, sul terreno infame
Di Cadmo giaccia? Or sì, che vinto io sono;

Or sempr' esule andrò, or che m' è tolto
Un fratel d Eteòcle assai migliore.
Io più l'antiche sorti, e più non chieggio
La violata mia corona, e 'l regno.
Qual cosa esser mai può, che a tanto prezzo
Lieta mi sembri? O qual gradito scettro,
Che non mi porga la tua forte mano?
Itene pure, amici, e me qui solo
Al reo fratel lasciate. A che più giova
L'armi tentare, e invan perder tant' alme,
Che più dar mi potete? Ecco ch' io stesso
Tidèo condussi a morte: or con qual morte
Purgar giammai potrò tanto delitto?
Oh Suocero! Oh Pelasghi! Oh de la prima
Notte risse gradite, e pugne alterne!
Oh brevi sdegni d'un sì lungo amore
Forieri, e pegno! Ah perchè mai 'l tuo ferro,
(E ben tu lo potevi) in su le soglie
Non mi svenò d'Adrasto, o gran Tidèo?
Anzi per me, qual se i tuoi proprj onori,
E 'l tuo regno chiedessi, a' tetti infidi,
Onde tu sol tornar potevi illeso,
Del teo fratello volontario andasti.
Taccia il pio Telamon, taccia Tesèo
L'antica fama. Ed or ohimè qual giaci!
Ahi quali prima ammirerò ferite?
E qual'è il tuo, qual l'inimico sangue?

Digitized by Google

Qual folta schiera di guerrieri eletti
Fu, che t'oppresse; il padre, il padre stesso
Invidiando tua virtù, la morte
Ti diede: Marte fu, quel che t'uccise.
Così dice, e co' pianti il morto viso
Di sozzo sangue deformato, e lordo
Lava, e sul petto gli compon le braccia.
Indi ripiglia: adunque tu cotanto
I miei nemici odiasti, ed io ancor vivo?
E di già tratto il ferro in se crudele
Sel rivolgeva al sen per darsi morte;
Ma il ritengon gli amici, e lo riprende
Adrasto, e de le guerre i varj casi
A lui narrando, e del Destin la forza,
L'accheta, e lo consola, e a poco a poco
Dal corpo amato, onde s'avviva il duolo,
E in lui s'accresce di morir la brama,
Lungi lo guida, e destramente il ferro
Tra' discorsi di man gli toglie, e il cela.
Ei parte, come toro afflitto, e lasso,
Cui venne meno il suo fedel compagno,
E lasciò il solco non finito ancora:
Mezzo il giogo sostien sopra il suo collo,
Mezzo ne regge il villanel piangente.
Ed ecco d'Eteòcle i detti, e l'armi
Seguendo vien di giovani feroci
Eletto stuolo, cui Bellona, e Marte

Non sprezzerieno in guerra. Ippomedonte
Fermo su' piedi con lo scudo al petto
Abbassa l'asta, e a quanti son si oppone,
Qual rupe incontro a' flutti, e che del cielo
L'ira non teme, e'l mar respinge, e frange,
Sta immota a le minacce, e la paventa
L'Ocean procelloso, e d'alto mare
La conoscon da lungi i naviganti.
Vien Eteòcle, e l'asta scuote, e grida:
E non vi vergognate in faccia a' Numi,
Del cielo a vista, e de la pura luce
Difender queste scellerate membra,
Che fur de la milizia obbrobrio eterno?
O nobile sudor, rara virtude
Per dar tomba a una fera! Adunque in Argo
Porterassi costui con mesta pompa,
E del rio sangue lorderà il ferètro?
Si tralasci tal cura: augelli, e mostri
Nol toccheranno, e de lo stesso rogo
(Se gliel darem) l'abborriran le fiamme.
Tacque, e scagliò sì smisurato dardo,
Che ritardato ancor dal primo cerchio
Del forte scudo, penetrò al secondo.
Indi l'aste vibrar' Ferète, e Lica;
Ma il colpo di Ferète indarno cadde,
E con sorte miglior l'asta di Lica
Lambigli l'elmo orribilechiomato.

Svelte dal ferro le superbe piume
Volaron lungi, e inonorata apparve,
E de' suoi pregi la celata priva.
Non si arretra il guerrier; nè contra l' armi
Provocato si lancia; in giro volge
Su l' orme istesse la terribil fronte,
E a' nemici resiste, e 'l suo valore
Tien, che lungi non scorra. In ogni moto
Guarda l' amato corpo, e lo difende,
E al cadavere intorno si raggira.
Non con tanto valor, non con tanta cura
L' ardita vacca il suo vitel difende
Dal lupo assalitor, ruotando intorno
Le dubbiose corna; esse non teme,
Ma del sesso scordata e freme, e sbuffa,
E i forti tori generosa imita.
Ma pure al fine a Ippomedonte è dato,
Poichè cessaro le saette ostili,
Di rilanciar suoi dardi, e far vendetta.
Già il Sicionio Alcone, e già i veloci
Pisani erano accorsi in sua difesa,
E fatto gruppo di guerrieri, e d'aste,
Affidato in costor, trave Lernèa
Ei scaglia, e quella va non men veloce
Di Cretica saetta, ed a Polite
Il petto passa, e Mopso a lui congiunto
Fora, e varca lo scudo; indi Cidone

Di Focida, e Falante di Tanàgro,
Ed Erice trafigge; Erice addietro
S'era rivolto, e mentre sta sicuro,
E la morte non teme, e chiede l'aste,
Ne la nuca lo coglie, e i denti spezza,
E per la bocca, u'non entrò, se n'esce.
Leuconteo intanto dietro l'armi ascoso,
E dietro i combattenti avea di furto
Stesa la mano, e per lo crin prendendo
Tidèo, seco il traeva. Ippomedonte,
Quantunque cinto di minacce, e d'armi,
Il vide, e a terra con un colpo solo
Gli fa cader la temeraria mano.
E grida: questa a te Tidèo rapisce,
Tidèo stesso l'ha tronca; e quindi apprendi
De' magnanimi eroi, benchè consunti,
A rispettare i Fati, e le grand'ombre
In avvenire a non tentare impara.
Tre volte i Tirj avean l'orribil corpo
Rapito, ed altrettante i Greci audaci
Loro l'avean ritolto. In cotal guisa
Sta del Siculo mar fra le procelle
Nave agitata, e del nocchiero in onta
A gonfie vele, e con in poppa il vento
S'aggira, e torna ne' medesmi flutti.
Nè di Sidonia avrian tutte le schiere
Respinto Ippomedonte; nè di loco

Smosso l' avrian le macchine murali,
Ed a le torri eccelse anche tremendi
Nel forte scudo foran vani, e cassi
Caduti gli urti, e ritornati indietro:
Ma la Furia crudel, che ha fermo in mente
Di Plutone il comando, e di Tidèo
Le colpe in se rivolge, in mezzo al campo
Ingannevol si mostra, e in finto aspetto.
La sentiron le schiere, e un sudor freddo
Scorse per l' ossa a gli uomini, e a' destrieri,
Ancor ch' ella d' Alì prendesse il volto,
E il ceffo suo coprisse, e nascondendo
Le sferze, ed i flagelli, In cotal forma
Vestita d' armi, e in placido sembiante
Con dolce voce, a Ippomedonte a canto
Fermossi; e pur mentr' ella parla, ei teme,
E del nuovo timore ha maraviglia.
Ed essa allor piangendo: ed a che invano,
Generoso guerriero, adopri l' armi
A difender i morti? Adunque solo
De gl' insepolti corpi, e de le tombe
Avrem noi cura? Ma si mena intanto
Da l' altra parte prigioniero Adrasto,
E per te solo ei chiama, e con la mano,
E con la voce il tuo soccorso implora.
Ahi quale il vidi sdrucciolar nel sangue
Privo di serto la canuta chioma!

Nè quinci è lungi. In quella parte volgi
Gli occhj, ove s' alza un turbine di polve;
U' più folto è lo stuol. Fra due timori
Sta il dubbio cavalier mesto, e sospeso;
Ma la furia lo preme: a che più tardi?
Che non andiamo? Queste morte spoglie
Ti ritengono forse, e non ti cale
Di chi ancor vive? Al fin vincer si lascia
Ippomedonte, e a' forti suoi compagni
Il corpo raccomanda, e le sue pugne.
Parte, e abbandona il suo fedele amico:
Pur indietro si volge, e attento ascolta
Pronto a tornar, se a sorte altri 'l richiami.
Del finto Alì l' orme seguendo intanto
Di qua, di là per traviate strade
Si aggira indarno: fin che l' empio mostro
Gettò lo scudo, e sparve, e le ceraste
Spezzaron l' elmo, e sibilando uscito.
Sciolta l' infernal nube, egli rimira
Starsi sul carro suo sicuro Adrasto,
E intorno a lui le guardie sue tranquille.
Ma i Tirj intanto han preso il corpo, e lungi
Il palesar con le festive voci;
E a lui ferir gli orecchj, e di segreta
Doglia strinsero il core, e gli urli, e i gridi
De' vincitor superbi. O del Destino
Tiranna forza! Ecco Tideo si tragge

Per l'ostil campo: quel Tidèo, che dianzi,
Quando i Tirj incalzava, o sul destriero,
O pedon combattesse, a lui davanti
S'aprìan di qua, e di là tutte le schiere;
Non stan l'armi in riposo, e non le destre;
Nè li ritien, ora che 'l ponno impuni,
Da l'oltraggiar le già temute membra
Quella ferocità, che pur conserva
Nel terribil sembiante, ancor ch'estinto.
Una sol brama i vili, e i forti accende,
Nobilitar le mani, e i dardi tinti
Serbar nel costui sangue, ed in trionfo
Mostrarli poscia a le consorti, e a' figli.
Così terror de' Mauritani campi
Leon feroce, per cui steron chiuse
Le gregge, e in armi i buon custodi, e desti;
Se cade al fine da' pastori oppresso,
Il prato se ne allegra, e d'ogni parte
Con liete grida accorrono i bifolchi,
E gli strappan le giubbe, e l'ampia gola
Spalancan rammentando i proprj danni.
Ei su l'ovile, o da una pianta pende
Trionfo, e gloria de l'antico bosco.
Ma il fiero Ippomedonte, ancor che vano
Vegga il soccorso, e per la tolta spoglia
Tarda la pugna, pur ruotando il ferro
Irrevocabilmente il passo avanza,

Nè l'inimico da l'amico scerne,
Se lo ritarda; ma la fresca strage
Lubrico fa il terreno, e i semivivi,
E i carri al suolo rovesciati, e infranti
Gl'impediscono il passo, e'l fianco aperto
Da lo stral d'Eteòcle: (o de la pugna
Nel calor non sentillo, e di vendetta
Per troppo amor dissimulò la piaga.)
Vede Opleo al fin, che fu ne le battaglie
Al gran Tidèo compagno, ed or ne porta
Inutilmente l'armi, e per lo crine
Tiene il destrier del cavaliero estinto,
Il buon destrier, che del signore amato
Il caso ignora, e co' nitriti il chiama,
E si duol che di' se lo lasci vuoto,
E che più goda di pugnare a piedi.
Ippomedonte (ancor che il nuovo peso
Portar ricusi su l'altero dorso,
Siccome avvezzo a quella sola mano,
Che lo domò ne la primiera etade)
Il prende, lo corregge, e gli favella:
Infelice corsier, perchè ripugni
Al nuovo impero? Il dolce peso amato
Del tuo primiero eròe più non avrai;
Tu più non pascerai d'Etolia i campi,
E più non scuoterai le altere chiome
Ne l'acque d'Achelòo; quel che ci resta,

Eseguiscasi almen: le care spoglie
Vien meco a vendicare, o pur mi segui,
Perchè tu ancor l'ombra raminga errante
Prigioner non offenda, e dopo lui
Altro superbo cavalier non porti.
Parve ch'egl' intendesse, e d'ira acceso
Si mosse al corso, e'l cavalier sostenne,
Meno sdegnando un condottier simile.
Tal se da l'Ossa a precipizio cala
Un biforme Centauro a l'ime valli;
Temono i boschi l'uom, la belva i campi.
Fuggono stretti insieme, ed anelanti
Spaventati i Tebani. Ei sta lor sopra,
Ed improvviso i capi tronca, e a tergo
Lascia i tronchi cadaveri cadenti.
Eran giunti a l'Ismèno, oltre l'usato
(Funesto augurio!) per gran mole d'acque
Gonfio, e spumante. Ivi pigliar respiro
Per breve tempo i miseri Tebani,
E timorosi ivi fermar la fuga.
Stupì l'onda non usa a le battaglie
In mirar tante schiere, e ripercossa
Tutta s'accese di tant'armi a' lampi.
Al fin cacciati dal timor, ne' gorghi
Si lanciarono a gara, e dal gran peso
L'argine rotto, un turbine di polve
Involò a gli occhj la contraria sponda.

Ma con salto maggior ne' flutti ostili,
Così com' era Ippomedonte allora,
Balzò (nè già ritenne il fren, che troppo
Avria tardato) e a l'atterrite turbe
Terribil sopraggiunse, avendo prima
I dardi appesi d' un gran pioppo antico
Al verde tronco, e a quel lasciati in cura:
Trepidi allora i miseri Tebani
Al flutto rapitor cedono l'armi.
Molti vi fur, che pria l'elmo deposto,
Per quanto il fiato ritener poteo,
Stetter sott'acqua infamemente ascosi:
Altri il fiume passar tentaro a nuoto;
Ma gl'impediscon l'armi, e lor dà impaccio
Il cinto al fianco, e la carozza al petto.
Qual si desta terror ne' pesci allora
Che per le vie del mar, sotto de l'onde,
Il fallace delfin stare a la preda
Mirano inteso; la squammosa turba
Al fondo fugge, e per timor s' unisce
Ne l'alghe verdi, e vi si addensa, e asconde;
E non ardisce uscirne, in fin che sotto
Nol veggion sopra i flutti, e con le navi
Da lungi viste garreggiar nel nuoto;
Tale il guerrier caccia i Tebani, e in mezzo
Del fiume alto sostiene il freno, e l'armi
Regge, e sostenta il suo destrier su' piedi
Di remi invece: la ferrata zampa,

Avvezza al suolo, ondeggia, e al fiume in fondo
Cerca indarno toccar l'usata arena:
Iòn da Cromi è ucciso; uccide Cromi
Antifo; Antifo Ipsèo: quindi del pari
Astiage a morte manda, e seco Lino
Che già dal fiume uscìa; ma vieta il Fato,
E la Parca crudel, ch'in terra ei muoja.
Preme i Tebani Ippomedonte, e i Greci
Turba figlio d'Asòpo il grand'Ipsèo.
Ambi teme l'Ismèno, ed ambi i flutti
Macchian de l'ostil sangue, ed ambi il Fato
Nega l'uscir dal profanato fiume.
E già su l'onde volteggiando vanno
Membra, e capi recisi, e spesso a' busti
Riporta il flutto le già tronche destre.
Si vedon galleggiare e dardi, e scudi,
E gli archi lievi, ed il calare al fondo
Tolgon le piume eccelse a gli elmi vuoti.
Vanno intanto a fior d'acqua armi vaganti,
E i miseri guerrier giacciono al fondo:
Ivi lottando stan con l'empia morte
I corpi offesi, e l'anime spiranti
Il fiume incontra, e le respinge indietro.
Da la corrente in giù rapito, aveva
Agrio fanciul de la vicina sponda
Afferrata una pianta: a lui da tergo
Menecco sopraggiunge, e da le spalle

Gli recide le braccia. Egli l'impresa
Imperfetta abbandona, e in giù cadendo,
Mira le braccia sue pender dal tronco.
L'asta d'Ipsèo d'immensa piaga uccide
Sago, e al fondo lo caccia, e col di lui
Resta l'orma sanguigna in cima all'onde.
Per dar soccorso al suo fratel discese
Agènor da la sponda, ed afferrollo:
Misero! che il ferito a lui le braccia
Al collo stende, e col suo peso il grava.
Potea Agenòr da gl'importuni amplessi
Sciogliersi, e uscir dal periglioso guado,
Ma arrossì di tornar senza il fratello.
Alza Calète di ferire in atto
Minaccevole il braccio. Il rio crudele
Ne' girevoli gorghi ecco l'involge:
Già la faccia, già il crin, da man si cela:
Ultimo il ferro fu, che si sommerse.
In varie guise una sol morte affligge
I miseri. Ad Argite il tergo passa
De' Micalèsi un'asta: ei si rivolta,
E cerca il feritor; ma non appare.
Il fiume stesso col veloce corso
Portò quell'asta micidial su l'onde,
Ch'a ber sen gì de l'infelice il sangue.
Ma l'Etolo destrier riman ferito
Ne la spalla: e l'ambascia, al violento

Dolor di morte su due piedi s'alza,
E sospeso così l'aria flagella
Con le ferrate zampe, e versa il sangue.
Già non paventa i procellosi gorghi
Il cavalier; ma del caval pietade
Sente, e di propria man l'asta ne svelle
Dolente, e lascia in libertade il freno;
Indi sbalza di sella, e più sicuro
E di mano, e di piè, pugna di nuovo,
E Nomio vile, e Mimanto feroce,
E Antidonio Licèo, Lica di Tisbe
L'un dopo l'altro uccide, ed il minore
De' due figli di Tespio. A Panemòne,
Che chiede anch'ei la morte, insulta: e vivi
(Dice) e ritorna a la profana Tebe
Solo senza il fratel, che non sarai
Più dolce inganno a' genitori afflitti:
Sien grazie a' Dei, che nel rapace fiume
Bellona mi guidò con man sanguigna,
U' da l'onda natìa tratti n'andrete
Timidi, in pasto de' marini mostri;
Nè l'ombra ignuda di Tidèo insepolto
A' vostri fuochi striderà d'intorno:
Ei giace in terra, e al suo principio torna,
Così gl'incalza, e con i detti acerbi
Inaspra le ferite, ed or col brando
Infuria, or scaglia li nuotanti dardi.

Terone amico de la casta Dea,
E Gía di ville abitator, Ergino
Per li flutti vagante, Erse chiomato
A morte manda, indi Cretèa v' aggiunge
Sprezzatore del mare, e che sovente
Lo scoglio Cafarèo su picciol legno,
E l' Euboiche procelle ardito vinse.
Ma che non puote il Fato? Il sen trafitto
Dal ferro micidial naufrago cade,
Ed oh in qual flutto! de la Doric' asta
Tu pur, Farsalo, fosti al primo colpo
Da l' alto carro rovesciato, in cui,
A soccorso de' tuoi, varcavi il fiume;
E rimasti i destrier senza governo,
Da' vortici rapiti, insiem congiunti,
La funesta unione ambi sommerse.
Ma quanta ebber fatica i flutti insani
Ad atterrar Ippomedonte, e quale
L' Ismèno ebbe cagion di prender l' armi,
Fate a me noto, alme Castalie Dee.
Vostr' opra è il riandar gli scorsi tempi,
E da l' oscuro obblio sottrar la fama.
Godea di guerreggiar per le materne
Onde il giovin Crenèo d' un Fauno nato,
E d' una Ninfa de l' Ismèno figlia.
Egli aprì gli occhj al giorno in queste ripe:
A lui fur Patria il fiume, e cuna l' alghe.

Digitized by Google

Ei dunque non credea, ch' entro quell' acque
Ragion avesser le crudeli Parche;
E lieto già da l' una a l' altra sponda
Passando l' avo lusinghiero, e l' onda,
O ne seguisse il corso, o pur col nuoto
Obbliquo la fendesse, alto il sostenta;
E s' a ritroso va, non lo ritarda,
Ma lo seconda, e seco torna indietro.
Non più placido il mar bagna co' flutti
De l' Antedonio Glauco il ventre, e i fianchi,
Nè più leggier su la marina estiva
Triton galleggia, nè più pronto torna
Fra' dolci amplessi de la cara madre
Palemone, affrettando il suo delfino,
Che troppo lento su le spalle il porta:
Ben l' adornano l' armi, e per molt' oro
Fulgido, e insigne il grave scudo porta,
In cui sta sculta de l' Aònia gente
L' origin prima: ne' Sidonj flutti
Del toro mansueto il dorso preme
La fanciulla di Tiro, e già sicura
Fatta del mar, non più le corna afferra
Con le tenere mani, e lussureggia
L' onda baciando a lei le molli piante,
Sembra veracemente entro lo scudo
Nuotare il divin toro, e fender l' acque;
E l' acque sono tanto al ver simili,

Che acquistan fede, ed han di mar sembianza;
Quindi Crenèo fatto più audace sfida
Con orgogliosi detti Ippomedonte:
Questa Lerna non è d'atro veleno
Infetta, e tinta, nè l'Erculee serpi
Vengono a dissetarsi entro quest'onde.
È sacro il fiume, e sacro, e 'l proverai
Tu, che 'l profani, e sanguinoso scorri
Per l'acque ultrici de' superni Dei.
Quel non risponde, e s'avvicina: opponsi
Il fiume a lui con maggior forza d'acque,
E gli tarda la man, ma non in guisa,
Ch'essa il colpo non vibri, e nel più interno
Non giunga a penetrare, u' l'alma ha sede.
Inorridissi il fiume, e voi piangeste
De l'una, e l'altra sponda o afflitte selve.
E d'ululati rimbombar le ripe.
Egli morendo proferì l'estremo
Suono, e chiamò la madre. I flutri intanto
Gli passar sopra, e soffocar la voce;
Ma la madre infelice intorno cinta
Da le cerulee sue meste sorelle,
D'improvviso dolore il cor trafitta,
Lascia le grotte cristalline, e i crini
Sparsi, e confusi, e percuotendo il petto,
E lacerando il volto, e 'l verde crine,
Accorre furibonda, e poi che fuori

Uscì da l' acque, con tremante voce,
Creneo, o Creneo ripete, e indarno il chiama.
Ma ben lo scudo galleggiar su l' onde
Ne vede, a lei troppo sicuro segno
Di sue sciagure. Egli ben lungi giace,
Ove l' Ismeno con il mar si mesce.
Così Alcione desolata geme,
Qualora vede per lo mar vagante
Il caro nido co' suoi figli, e vede,
Ch' Austro piovoso ognor l' urta, e l' incalza,
E finalmente dentro il mar gli asconde:
Ella al fondo si cala, e sotto i flutti
Ricerca i figli, ovunque l' onda splende,
E in ricercarli si lamenta, e piagne.
Tal la madre dolente si querela,
Nè però si ritiene; a' dardi, e a l' aste
Intrepida va incontro, e con la mano
Gli elmi ricerca, e i tronchi busti esplora;
Ma respinta dal mar, ne' flutti amari
Gli è tolto entrar, fin che a pietà commosse
Le ninfe di Nerèo, ne le sue braccia
Meste portaro il già rapito figlio;
Ed essa allor, come s' ei fosse vivo,
Al sen lo stringe, e sel riporta indietro,
E su le sponde, qual su letto il posa;
Indi col molle crin l' umido volto
Gli asciuga, e terge, e singhiozzando esclama:

Sì fiero dono i Semidei parenti,
E l'avo tuo immortal ti diero, o figlio?
Così tu regni nel Materno fiume?
Più mite a te fu la straniera terra,
E discorde da noi: più miti l'onde
Del mar, che te fino a l'estrema foce
Portar del fiume, ed aspettar la madre.
Ahi questo è dunque il volto a me simile?
Questo del torvo genitore il guardo?
Son questi i crini del grand'avo ondoso?
Tu di quest'acque, e de le selve un tempo
Gloria fosti, e decoro: io de le Ninfe,
Mentre vivesti, fui regina, e Dea.
Or dove andrà l'ambizioso e folto
Stuolo, che stava a le mie porte intorno?
E di servirti le Napèe bramose?
Ed io, che teco dentro il mar profondo
Meglio poteva rimaner estinta,
Con infelici amplessi, or ti riporto
Non a me, ma a la tomba; e tu, crudele
Padre, non hai rossor di tanta strage,
E pietà non ne senti? E qual t'asconde
Ne l'imo centro torbida palude,
Ove non giunga a le tue sorde orecchie
Del nipote la morte, ed il mio pianto?
Ecco ne' gorghi tuoi va furibondo
Ippomedonte, e omai di te maggiore

Nel tuo letto trionfa, e l'acque, e i lidi,
N'hanno spavento, e le nostr'onde tinte
Sono per lui di sangue, e tu codardo
Non ricusi servire a' fieri Greci:
A' roghi almeno, ed a l'esequie estreme
Vieni, o crudel, de' tuoi: non sarà solo
Il tuo nipote, che arderan le fiamme.
E qui rinforza il pianto, e squarcia il seno,
E l'altre Ninfe a' pianti suoi fann'eco.
(Così de l'Istmo in su l'estrema spiaggia
(S'ha fede il ver) non ancor fatta Dea
Leucotoe pianse in rimirare il figlio
Freddo versar da l'affannato petto
Il già bevuto mar nel sen materno.
Ma il padre Ismèno, ch'entro gelid'antro,
Onde s'imbevon l'aure, e l'atre nubi,
E si nudrisce l'Iride piovosa,
E più fansi fecondi i Tirj campi,
Giacendo stava; poi che lungi intese
(Bench'egli stesso strepitando corra)
De la figlia i clamori, e i nuovi pianti;
Alzò il muscoso collo, e la di gelo
Gravosa chioma, e da le man'gli cadde
L'eccelso pino, e l'urna a terra sparse.
Stupir' le selve in su le ripe, e i fiumi
Minori innorridir', quando da l'onde
Tutta smaltata de l'antico loto

La faccia eresse. Tanto, e tale inalza
Spumoso il crine, e per lo sen gli cotrono
Giù da la barba risuonanti rivi.
De la figlia il dolore, e del nipote
La morte a lui tutto per ordin narra
Ninfa, che lo rincontra, ed il feroce
Uccisor gli dimostra, e con la mano
La man gli preme. Egli su l'onde allora
Tutto si mostra, e con la man tergendo
L'umido volto, e di verdi alghe cinte
L'ardue corna scuotendo, irato, e gonfio,
Così forte esclamò dal sen profondo:

Questo dunque è l'onor, che a me tu rendi
Rettor de' Numi? A me, che tante volte
Ospite a te divenni, e de' tuoi fatti
Consapevole fui? (nè già pavento
Di rammentarli.) Tu d'inique corna
Vestisti pur la simulata fronte;
Tu gli umidi destrier' scioglier dal carro,
Vietasti a Cintia, e i nuziali roghi,
E l'ingannevol folgore io mirai,
E i tuoi più cari figli io ti nudrii.
Così sprezzar miei doni? E pur fu visto
Pargoleggiare in questo seno Alcide,
E spense l'onda mia di Bacco il fuoco.
Mira con quante stragi al mar sen corra,
Quai cadaveri porti il nostro fiume

Tutto d' armi coperto, e di cataste
Di morti, e di malvivi: entro il suo seno
Tutta la guerra è accolta; ogni onda spira
Sceleraggini, e lutto: e in cima, e al fondo
Vagando vanno alme novelle, e meste
Adombrano spirando ambe le sponde.
Pur quel son io, che i sacri gridi accolgo
De le Baccanti; e i Tirsi imbelli, e i corni
Mondar ne soglio con mie pure linfe.
Ed or ristretto da cotante stragi,
Angusta strada mi procaccio al mare.
Non dè l' empio Strimon corrono i fiumi
Di maggior sangue, nè rosseggia tanto,
Qualor Marte combatte, Ebro spumoso.
Nè te muove a pietà l' onda nudrice,
Nè le tue mani a l' armi irrita, o Bacco?
Così gli avi ti scordi? O in Oriente
Meglio Idaspe si doma? E tu, o crudele,
Che vai altiero de le imbelli spoglie,
E d' un fanciul ne l' innocente sangue
Trionfi, e godi; non farai ritorno
Ma questo fiume a la crudel Micène,
Nè vincitor a l' Inaco potente,
Onde partisti, s' io mortal non sono,
O uno tu de gl' immortali Numi.
Così sdegnoso parla, e in un istante
Dà il segno a l' onde; Citerone alpestre

Manda gli ajuti, e le sue antiche nevi,
Alimenti del verno, in giù discioglie.
Tacite forze per occulte vie
Manda a l'Ismèno il suo germano Asòpo,
E somministra l'onde, ed egli stesso
De la terra le viscere ricerca,
E fuor ne caccia i stagni, e i targhi laghi,
E le pigre paludi: indi a le stelle
Avidamente il volto inalza, e i nembi
Umidi in seno attragge, e l'aria fugge,
E tumido soverchia ambe le sponde.
Ippomedonte, che già mezzo il fiume
Varcato avea solo con l'acqua a' fianchi,
Si maraviglia come tanto cresca
La torbid'onda, e che le braccia, e 'l petto
Omai gli copra, e se minor conosce:
Gonfiansi i flutti d'ogni parte, e sorge
Animosa tempesta al mar simile,
Quando assorbe le Plejadi, e Oriòne
Torbido oppone a' timidi nocchieri.
Non altrimenti del marino assalto
Scuote il fiume Tebano Ippomedonte,
E più s'estolle ne lo scudo urtando,
E in quello infranto si dilata, e spande,
E con onda maggiore indi ritorna;
Nè contento di ciò svelle, ed atterra
Gli arbuscèi da le ripe, e i vecchj tronchi,

E solleva dal fondo arena, e sassi.
Sta inegual la tenzon fra l'uomo, e 'l fiume,
E la Divinità n'ha sdegno, e scorno;
Perchè non cede il fier, non si ritira,
Nè paventa minacce, e a' flutti irati
Va incontro, e a' fiumi torbidi, e sonori
Oppon lo scudo, e li respinge indietro.
Sotto il terren gli sfugge, ed ei sta immoto
Sovra i lubrici sassi, e le ginocchia
Tende, e si ferma sul fallace limo,
Ed oltraggiando parla: e donne Ismèno
Questo nuovo furor? E da qual vena,
Servo d'imbelle Dio, traesti, l'acque,
O sol avvezzo a rimirare il sangue
Tra' femminili cori, allor che i bossi
Suonan di Bacco, e le furenti madri
Svenan ne gli Orgj triennali i figli?
Disse: ed a lui tutto mostrossi il fiume
Torbido il viso di stillanti rivi,
Ed offuscato di nuotante arena;
Nè co' detti infierì: ma de l'opposto
Guerrier tre volte, e quattro il petto audace,
Quanto il suo Nume, e l'ira sua valea,
Alzandosi percosse. Allora il passo
Ritrasse Ippomedonte, e da la mano
Cadde lo scudo, e tardi volse il tergo.
L'incalzan l'onde, e trionfante il fiume,

Mentr'ei vacilla, il preme. I Tirj d'alto
Scaglian d'aste, e di sassi orrido nembo,
E gli vietano irati ambe le sponde.
Or che farà d'acque assediato, e d'armi?
Non può fuggire il misero, e gli è tolto
Morir di grande e memorabil morte.
Stava Frassino eccelso in su l'erbose
Ripe pendente fra la terra, e l'acque,
Ma più a l'acque proclive, e di grand'ombra
Copriva il fiume. A questa Ippomedonte
Stende l'adunca mano, e vi si appiglia;
(Qual rimangli altra via per gire a terra?)
Ma nol sostien la pianta, ed in giù tratta
Dal maggior peso, che l'aggrava in cima
Da le radici, con cui parte al fiume
S'attiene, e parte a l'arido terreno,
Divelta cade, e seco trae la ripa,
E 'l trepido guerrier, come se un ponte
Su lui cadesse, col suo peso opprime.
Vi accorron l'onde, ed un tenace limo
Nel fondo siede, e i vortici profondi
Fan maggior la vorago: e già le spalle,
Giè il collo del guerrier co' tortuosi
Corghi circonda. Allor si dà per vinto
Il lasso Ippomedonte, e così parla:
Non ti vergogni, inclito Marte, in questo
Fiume sommerger mia grand'alma? Io dunque

Quasi vile pastor, cui d' improvviso
La piena oppresse, andrò cibo de' pesci
Dentro i torbidi laghi, e i pigri stagni?
Degno dunque non fui morir di ferro?
Da queste preci al fin mossa a pietade
Giuno parlò al Tonante: e sino a quando
Gran genitor de' Numi i mesti Argivi
Opprimerai? Già Pallade ha in orrore
Il suo Tidèo: già per lo vate assorto
Tacciono in Delfo i tripodi d' Apollo:
Or ecco Ippomedonte, a cui Micène
Fu culla, ed Argo è Patria, ed io son Nume,
(Così a' miei son fedele?) andrà de' mostri
Marini in preda? Tu l' esequie estreme,
Tu pur le tombe promettesti a' vinti.
Che gioveranno a lui l' Attiche fiamme,
E i roghi di Tesèo? Non sprezzò Giove
De la consorte i giusti voti, e a Tebe
Volse placido il guardo, e al primo cenno
Calmarsi l' onde, e si abbassaro i fiumi.
Scoprirsi allor del cavalier ferito
L' esangui spalle, e il traforato petto;
Siccome avvien se le procelle scosse
Da lo spirar d' impetuosi venti
Cessano in mar, sorgon gli scogli in alto,
E la terra cercata a' navigant
Si mostra, e l' onda da i sbattuti sassi

Digitized by Google

Al fondo cala. E già preme il terreno:
Ma che pro, se di strali un folto nembo
D' ogni parte il circonda, ed a le membra
Non ha riparo, e tutto esposto è a morte?
Gli si apron le ferite, e 'l congelato
Sangue, che istupidì sotto de l' onde
A l' aria aperta esposto, ogni meato
Scioglie a le vene, e giù piove a torrenti,
E sotto gli vacilla istupidito
Dal gel del fiume il mal sicuro piede.
Al fin ei cade; quale in giù ruina
Ne l' Emo Tracio, d' Aquilone a' fiati,
O perchè le radici il tempo edace
Le abbia corrose, altera quercia, e grande,
Ch' alzò il capo a le stelle, e di sua mole
Molt' aria sgombra: mentr' essa vacilla,
Il pian la teme, e il monte, e da qual parte
Cada non sanno, e quali selve opprima.
Non v' ha però chi di toccarne ardisca
L' elmo, la spada, e a gli occhj proprj appena
Prestano fede, ed han terror mirando
Qual cadavere immenso, e insiem ristretti
Con l' armi in pugno a lui si fan vicini.
Ma giunge al fine Ipsèo, che da la mano,
(Che morta ancor l' impugna) il ferro tragge,
E l' elmo scioglie da la torva faccia:
Indi in cima de l' asta a' suoi Tebani

Alto lo mostra, e così fiero esclama:
Questi è il feroce Ippomedonte, e questi
De' l' immane Tidèo l' ultor temuto,
E il domator del nostro sacro fiume.
Il fiero o Capanèo da lungi il vede;
E il dolor reprimendo, immensa trave,
Libra col braccio, e la sua destra invoca:
Siimi propizia, o destra, a me sol una
Presente in guerra, e inevitabil Nume;
Te sola adoro, e ogni altro Nume sprèzzo.
Dice, ed ei stesso il proprio voto adempie.
Vola l' asta tremenda, e per lo scudo
Passa l' usbergo, e mortalmente giunge
Laddove l' alma nel gran petto ha sede.
Allor sen cade Ipsèo con quel fragore,
Ch' eccelsa torre da più colpi scossa
In giù ruina, e al vincitor superbo
Lascia de la cittade aperto il varco.
Capanèo gli sta sopra, e de la morte
Non ti fraudo l' onor (dice:) rimira
Quello che ti ferì; quello son io.
Or va contento, che riporti il vanto
Sopra l' altr' ombre. Indi la spada, e l'elmo
Ripiglia, e a questi il vinto scudo aggiunge,
E su l' esangue Ippomedonte in alto
Le tien sospese; e queste prendi (grida)
Spoglie tue, spoglie ostili, inclito duce:

Ben si daranno al cenere famoso
Gli onor' dovuti, e tua magnanim' ombra
Non se n' andrà raminga, e senz' avello:
Ma intanto che tu aspetti e fiamme, e rogo,
Te con quest' armi, di sepolcro invece,
Vendicatore capaneo ricopre.
Così a vicenda fra i Tebani, e i Greci
Dubbioso Marte dividea le strage.
Piangono questi Ippomedonte fiero,
E quelli Ipsèo non men feroce, e pronto,
E dal dolore altrui traggon conforto.
De l' Arcade garzon la fiera madre
Turbata intanto da funeste larve,
De' notturni riposi in mezzo a' sonni;
Col crin disciolto, e con le piante ignude
(Secondo il rito) e prevenendo l' alba,
Se ne già del Ladòne a l' onde algenti
Per purgar dentro il fiume il sonno infausto.
Perocchè fra i sopor' de l' atre notti
Fatte inquiete da' pensier' molesti,
Vedute avea cader da' sacri altari
Quelle che di sua man spoglie vi appese,
E se da' boschi esclusa, e da le Ninfe
Cacciata in bando andar raminga, e sola
Ad ignoti sepolcri errando intorno.
Spesso nuovi trofei tornar dal campo,
E l' armi, e 'l destrier noto, ed i compagni

Del figlio vide, e mai non vide il figlio;
Talor le parve la faretra a terra
Da le spalle caderle, e la sua immago,
E i noti simulacri arder nel fuoco.
Ma presagio più certo, e più funesto
Recò a la madre quella stessa notte,
Che tutta a lei mise in tumulto l'alma,
Sorgea d'Arcadia ne gli ameni boschi
Quercia famosa, e di felici rami,
Che scelta fuor da le minori piante
Aveva di sua man sacra a Diana,
E col suo culto l'avea fatta Dea.
A questa essa appendea sovente l'arco,
E i rintuzzati dardi, e de' cinghiali
Le adunche zanne, e de' leoni uccisi
Le vuote spoglie, e de' fugaci cervi
Pari a le selve le ramose corna.
Appena a' rami luogo restà, tante
La circondan per tutto agresti spoglie;
E 'l balenar di ferri, e d'armi appese
Toglie de la verd' ombra il grato orrore.
A lei parea, che dal cacciar le fiere
Scendea da' monti faticata e lassa,
D'orsa feroce alto portando il teschio,
Terror de l'Erimanto: e quivi giunta
Vedea la pianta da reo ferro tronca
Giacer, scosse le chiome, ed ogni ramo

Stillar di vivo sangue. E a lei, che il chiede,
Ninfa racconta, che il nemico Bacco,
E le sanguigne Menadi l' han svelta.
Mentr' ella piange, e si percuote il seno,
Si scoglie il sonno; essa abbandona il letto
E il falso pianto invan da gli occhj asciuga.
Dunque poichè attuffò, purgando il sogno,
Tre volte il crin nel fiume, e detti aggiunse
De le madri a purgare atti le cure,
De l' amata Diana al tempio corse
A lo spuntar del giorno, e lieta vide
Starsi la selva, e la sua quercia intatta.
Fermossi allor sul limitar del tempio,
E in cotai voci pregò il Nume invano:
Vergine Dea, ch' hai sovra i boschi impero,
Di cui le forti insegne, e gli aspri studj
Sdegnando il sesso, oltre il costume greco
Sovente seguo, nè di me più fidi
Sono al tuo culto i popoli di Colco,
Nè de le Scite Amazzoni le schiere;
Non a me i balli, ed i profani giuochi
Piacquer de l' empie notti; e benchè io giacqui
Contaminata in odioso letto,
Trattare i Tirsi, e la connacchia imbelle
Ebbi in orrore, e ne le selve ancora
Restai dopo le nozze, e dopo il parto
Vergine con la mente, e cacciatrice.

Digitized by Google

Nè già mi piacque entro remoti spechi
Celar il fallo; ma il fanciul tremante
A' piè ti posi, e confessai l'errore.
Ei non mentì il mio sangue, e ne le selve
Pargoleggiò fra gli archi, e con i pianti,
E con le prime voci i dardi chiese.
Deh questo a me (che mai la spaventosa
Notte minaccia, e l'inquieto sonno?)
Questo, che in te fidato a le battaglie
Con audace desio pur or sen corse,
Dammi, o gran Dea, che vincitore io miri
Tornar dal campo: e se pur troppo io chieggio,
Dammi almen che io lo veggia, e te seguendo,
Sudi de l'armi tue sotto l'incarco.
Fa vani, o Dea, di mie sciagure i segni.
E quale han mai ragion ne le tue selve
Le Menadi inimiche, e i Dei Tebani?
Misera! (ahi sian fallaci i tristi augurj)
Perchè la quercia tua, perchè il mio sogno
In così fiero, e infausto senso io spiego?
Ma se i presagj miei veri pur sono;
Per lo dolor materno, e per quel lume,
Che dal fratel ricevi, io ti scongiuro,
Co' dardi tuoi quest' infelice seno
Trafiggi, o Diva, e pria ch' io la sua morte,
Permetti, ch' egli la mia morte intenda.
Così diss' ella, e lasciò il freno al pianto,

E sudar vide il simulacro algente.
Lascia Trivia feroce entro il suo tempio
L'afflitta madre, che i suoi freddi altari
Terge col crin disciolto, e addietro lassa
Velocemente Menalo sublime,
Ch'alza fra gli astri la frondosa fronte:
E per quella del ciel strada più interna,
Che sol risplende a' Numi, il volo drizza
A le mura di Cadmo, e d'alto scorge
Sotto a' suoi piedi, quanto è vasto il mondo.
E di già mezzo il suo cammin varcato
Tra i verdi colli di Parnasso avea;
Quando incontrò il fratel mesto in sembiante
Da risplendenti nubi intorno cinto.
Facea ritorno da' Tebani campi
Piangendo invano il suo gran vate assorto.
A l'union de' due maggior' Pianeti
Rosseggiò il cielo, e a quel divino incontro
Splendette accesa di più viva luce
D'ambo la chioma, e ne gli alterni amplessi
Ripercossi suonar' faretre, ed archi.
Febo parlò primier: so ben, germana,
Che a l'Arcade garzon, che troppo audace
Le Tirie schiere, e le feroci pugne
Tentare osò, brami recar salute:
La fida genitrice è, che ten prega;
Deh così nol vietasse il Fato avverso!

Digitized by Google

Ecco, che io stesso del fedel mio vate
Senza riparo (oh mia vergogna eterna!)
L'armi, e le sacre bende al vuoto Inferno
Discender vidi, e lui l'avide luci
(Precipitando) in me tenere immote;
Nè il carro io gli ritenni, e non gli chiusi
La gran vorago. O veramente fiero,
E d'esser adorato indegno Nume!
Non vedi, o suora, come stanno mesti
I nostri specchi, e taciturni i tempj?
Questo sol dono al mio fedele io rendo.
Cessa tu ancor da la tua vana aita,
Sorella, e non pigliar fatica indarno.
Immutabile è il Fato; e già al suo fine
Tende Partenopèo; nè sono oscuri
Gli oracoli fraterni, e non t'inganno.
Ma di gloria colmar quell'infelice,
(Rispose allor la vergine turbata)
E dar alcun sollievo a la sua morte
Mi fia permesso. Le dovute pene
Non fuggirà il crudel, che l'empia mano
Profanerà ne l'innocente sangue.
Anche a' miei dardi incrudelire è dato.
Parte, ciò detto, ed al fratel le gote
Più scarsa porge, e a Tebe irata vola.
Intanto più crudel ferve la pugna
Per li due regi estinti, e la vendetta

Maggior furor d' ambe le parti accende.
Piangono Ipsèo i Tebani, e maggior duolo
A' Greci apporta Ippomedonte estinto:
Vengono a stretta pugna: un solo ardore
I cuori accende: uccidere, o morire,
E trar l' ostile, o dare il proprio sangue.
Non si arretran d' un passo, e corpo a corpo
S' azzuffano rabbiosi, ed a la fuga
Antepongon la morte. In su la cima
Del gran monte Dircèo fermossi allora
Cintia discesa per la via de' venti.
La sentirono i colli; e tremò il bosco
In riveder la conosciuta Dea,
Che in mezzo a le sue piante, ignuda il petto,
Con saette crudeli a la feconda
Niobe spense la prole, e stancò l' arco.
Scorreva intanto per le schiere ostili
Partenopèo per poche stragi altero
Su cacciator destriero, a le battaglie
Non uso, e appena a' primi freni avvezzo,
Cui ricopriva il maculoso vello
Di tigre Ircana, e con le zampe aurate
Flagellava le spalle: il collo in arco
Curvo, e sottile, e la superba chioma
Ristretta in nodi, e gli pendean sul petto
Bianchi monili di ritorti denti
(Trofeo de' boschi) de l' uccise fiere.

Ei con nodo leggier succinto il fianco
Del manto d' ostro doppiamente tinto,
E de la ricca d' or lucida veste,
(Unico de la madre almo lavoro;)
Pender lasciava dal sinistro arcione
Il forte scudo, e del suo grave brando
Con aurea fibbia alleggeriva il peso.
Che grato udir lo strepito, con cui
La vagina, il pendaglio, e la faretra
Eco fanno al fragor de le catene,
Che del collo a difesa, in su le spalle
Gli cadon da la cima de l' elmetto.
Baldanzoso scuoteva egli talora
Le piume del cimier di gemme adorno:
Ma quando, stanco di pugnar, dal volto
Di sudor molle la celata scioglie,
E fa vedersi col bel capo ignudo;
Dolce allora il veder scherzar col vento
La bionda chioma, e di più viva luce
Sfolgoreggiare le pupille accese,
E le guance di rose, in cui non spunta
(Bench' ei sen dolga) il primo pelo ancora.
Egli di sua beltà sprezza le lodi,
E il volto inaspra; ma nel vago aspetto
Leggiadra è l' ira, e venustà gli accresce.
Cedongli volontarj, e altrove i dardi
In lui drizzati volgono i Tebani,

Rimembrando i lor figli; ed egli ingrato
Li tenta, e l'aste vibra, e ognor più fiero
Contra chi gli perdonà incrudelisce.
Mentr'ei combatte, e più leggiadro appare
Tra la polve, e il sudor, da' vicin' colli
Lui vagheggiando le Sidonie Ninfe
Lodanlo a prova, e co' sospiri interni
Van traendo del cor le occulte brame.
Mentre Cintia ciò vede, e in sen le serpe
Pietoso duolo le verginee gote
Contamina di pianto, e così dice:
E qual poss'io da la vicina morte
Tuo fido Nume ritrovarti scampo?
Oh troppo audace, e misero fanciullo!
Tu pur volesti de la madre in onta
Gire a sì crude guerre? In te cotanto
Potèo virtù immatura, e ardente brama
Di glorioso, e memorabil fine?
A te i Menali dunque ombrosi boschi
D'anni tenero ancor parvero angusti?
Tu, che senza la madre infra i covili
De le fiere sicuro andavi appena,
Nè forza avevi a maneggiarne l'arco,
E le agresti saette; or che si lagna
La misera, e rinfaccia i sordi Numi,
E stanca i nostri tempj, e i muti altari;
Tu godi altero infra le trombe e i gridi

De le battaglie; e mentre te non curi,
Tu morrai solo a l' infelice madre.
Ciò detto, cinta di purpurea nube,
(Per non essere almen discesa indarno
Ad onorar del giovane la morte)
Ov'è lo stuol più folto ella si mesce;
Ma pria da la faretra i lievi dardi
Toglie al folle garzone, e la riempie
Di celesti infallibili saette.
Quindi il cavallo, e 'l cavaliero asperge
D' ambrosia, e vuol che sino al punto estremo
A' colpi ostili impenetrabil resti;
E i sacri carmi, e i mormorii vi aggiunge
Ben noti a lei, che ne' notturni tempi
Entro le grotte a le profane maghe
Gl' insegna, e addita lor l' erbe nocive.
Allor Partenopèo tendendo l' arco
Scorre per tutto, nè ragion l' affrena:
Già la Patria, la madre, e già se stesso
Posto ha in obblio; ma più feroce, e ardito
Usa soverchio de' celesti dardi.
Qual tenero leon, cui ne la grotta
La madre arreca il sanguinoso pasto,
Appena sente svolazzar la giuba
Su l' altera cervice, e torvo mira
Di novell' unghia il fiero piede armato,
Sdegna d'esser nudrito, e per li campi

Libero scorre, e gli antri angusti obblìa.
Chi potrà raccontar, giovane ardito,
Color, che da' tuoi strali ebbero morte?
Corebo Tanagrèo cadde primiero,
Passando il dardo per angusta via
Tra l'orlo de lo scudo, e 'l fin de l'elmo:
Gli sgorga da la gola a rivi il sangue,
E il volto acceso ha del divin veleno.
Più crudelmente ad Etiòn trafigge
Tripartita saetta il manco ciglio:
Ei fuor la tragge insiem con l'occhio, e corre
Contro del feritore a far vendetta.
Ma che non pon l'armi celesti? Un nuovo
Strale vola per l'aure, e l'altra luce
Colpisce, e tutto se gli oscura il giorno!
Egli pur segue furioso, dove
Il nemico rimembra, infin che d'Ida
Nel cadavere urtando, inciampa, e cade:
Qui fra le stragi il misero si giace
Palpitando, e fremendo, e a dargli morte
E i suoi Tebani, e gl'inimici invoca.
D'Abante i figli a questi aggiunge; il biondo
Argo chiomato, e di lascivo amore
Il bel Cidòn da la sorella amato.
Ferì del primo il ventre, e del secondo
Con colpo obbliquo penetrò le tempie.
Là passò il ferro, e qua restar le penne,

E da due parti il caldo sangue uscìo.
Chi da quei dardi può fuggir la morte?
Non Lamo la beltà, Ligdo le bende,
Nè l' età giovanile Eolo difese:
Ne l' anguinaglia Ligdo, in volto Lamo,
Eolo è ferito ne la bianca fronte.
Un la scoscesa Eubèa, l' altro produsse
Tisbe nudrice di colombe; e il terzo
Voi più non rivedrete, o verdi Amicle.
Colpo in fallo non vibra, e tenza piaga
Strale non parte, nè la man si stanca;
Ma il primo fischio d' un volante dardo
Segue il secondo. E chi mai creder puote,
Che tanto faccia una sol destra, un arco?
Or per lo dritto fere, ora inquieto
A destra, ed a sinistra i colpi alterna.
Fugge talor, ma chi l' incalza mira
Solo con l' arco, e i dardi a tergo scocca:
E già maravigliando, e mossi a sdegno
S' univano i Tebani; ed Anfione,
Che il sangue tragge dal Rettor de' Numi,
Cui fino allora erano state ignote
Le stragi, onde il garzon riempie i campi,
Primo a lui si fa incontro, e lo minaccia:
E fino a quando differir la morte
Speri, o fanciul, che dei lasciare in pianto,
E di te privi i genitori afflitti?

Tanto l'ardire in te cresce, e l'orgoglio,
Quanto fra tanti un sol guerrier non degna
Teco (perchè minor) provarsi in guerra,
E sei de l'ire nostre indegno oggetto.
Torna in Arcadia, e in fanciullesche guerre
Scherza co' tuoi compagni: in questa arena
Marte ferve davvero, e non da giuoco.
Che se pur brami di funesta fama
Ornare il tuo sepolcro, e il cener freddo;
Ti fia concesso. Morirai da forte.
Da stimoli più gravi il sen trafitto
Già buona pezza d'Atalanta il figlio
Ardea di maggior'ira, ed al Tebano,
Che non taceva ancor, fiero rispose:
Troppo anche tardi a Tebe l'armi io porto
Contra sì vili schiere. E chi è cotanto
Fanciul, che contro voi pugnar non possa?
Non i Tebani tuoi, ma in noi tu vedi
La gran stirpe d'Arcadia, e il fiero seme
Di valorosa infaticabil gente.
Ne i taciti silenzj de la notte
Me già non partorì ministra a Bacco
Madre profana: di lascive mitre
Noi non orniamo il crin; nè con infame
Destra vibriamo i pampinosi Tirsi.
Io pe' fiumi gelati a gir carpone
Fanciullo appresi, e de le immani belve

Osai entrar ne gli orridi covili.
Che più? La madre mia di ferro, e d'arco
Va sempre armata. I genitor' fra voi
Solo sanno suonar timpani, e bossi.
Più non soffrì Anfion, ma grave dardo
Vibrogli al viso: al balenar del ferro
Spaventato il destrier lanciossi in fianco,
E se da morte, e il suo signor sottrasse,
E cadde a vuoto il sitibondo colpo.
Quindi Anfion viepiù sdegnoso il ferro
Ignudo stringe, ed al garzon si avventa;
Ma Cintia allor svelatamente in campo
Si fe' vedere, e al suo furor s'oppose.
Tra i seguaci de l'Arcade garzone
Stava Dorceo Menalio, e n'era amante,
Ma di pudico amore, a cui la madre
Le guerre, i suoi timori, e gli anni audaci
Dati avea in cura de l'amato figlio.
Sotto sembianza di costui la Dea
Così parlò: Partenopèo, ti basti
Turbate aver sin qui le Tirie schiere;
Assai per te si è fatto: a la dolente
Madre perdona, e a' tutelari Numi.
Non piegossi il garzone, e a lei rispose:
Lascia, fido Dorceo (nè più ti chieggio)
Deh lascia almen, che costui solo abbatta,
Ch' emula co' suoi dardi i dardi miei',

Che come me s' adorna, e sul destriero
Alto s' asside, e scuote il fren suonante.
Mie fien le briglie, e le acquistate spoglie
Saranno appese di Diana al tempio,
E la faretra donerò a la madre,
Malgrado del suo duol Cintia sorrise
Al semplice parlar del giovanetto.
La vide Citerea, che allor del cielo
In parte più remota, e più segreta
Tenea fra le sue braccia il Dio guerriero,
E rammentava al suo feroce amante
I nipoti d' Harmonia, e Cadmo, e Tebe.
Prende scaltra il suo tempo, ed opportuna
L' interno duol, che dentro il cuor si cela,
In cotai detti fra gli amplessi esprime:
Vedi, Marte, costei fatta orgogliosa
Per sua verginità, che ne' tuoi campi
Tra i guerrieri si mesce; osserva come
E le schiere, e le insegne ordina, e regge.
Nè contenta di ciò, di nostra gente
Ve' quanti manda innanzi tempo a morte
A costei la virtù dunque è concessa?
Di costei è il furor? A te sol resta
Ferir co' dardi le silvestri dàmme.
Da sì giusti lamenti il fiero Nume
Mosso a l' armi sen corre, e mentr' ei scende
Per lo vano del cielo, ha sola al fianco

L' ira: gli altri Furor' sedano in guerra.
Appena giunto, minaccioso sgrida
La sconsolata Dea: non a te Giove
Diede le guerre, temeraria, e tosto,
Se tu non parti dal sanguigno campo,
Vedrai, che a questo braccio, e a questa destra
Bellona stessa non può dirsi eguale.
Or che farà? Quinci di Marte il brando,
Quindi già colmo del fanciullo stame
La preme, e il volto del Tonante irato.
Cede essa al fin da la vergogna vinta;
E Marte allora infra le schiere sceglie
L' orribile Driante a la vendetta.
Dal torbido Oriòn nacque costui,
E del gran genitor l' innato sdegno
Contro i seguaci di Diana serba:
Questo è del suo furor prima cagione:
Quinci gli Arcadi turba, e i loro duci
De l' armi spoglia: cade a lunghe file
Il popol di Cilène, e de l' opaca
Tegèa gli abitatori; e i capitani
Fuggon d' Epiro, e le Fenèe falangi.
Spera Partenopèo mandare a morte
Anche costui; e pur la destra ha stanca.
Nè più le forze intere, e benchè lasso,
Or questa turma, ora quell' altra infesta.
Mille presagj del vicino Fato,

E una tetra caligine di morte
Gli si presenta. Già più raro, e scemo
Scorge suo stuolo, e il vero Dorceo vede.
Sente, che a poco a poco il vigor manca,
E la faretra omai di dardi ha vuota:
Può l'armi appena sostenere, e tardi
Si conosce fanciul: ma quando a lui
L'orribile Driante appresentossi
Col risplendente scudo, un tremor freddo
Pel volto, e per le viscere gli scorse.
Qual bianco cigno, che venir si vede
Sovra del capo il grande augel, che a Giove
Le folgori ministra; entro le sponde
Vorria celarsi di Strimon sotterra,
Ed i timidi vanni al petto stringe;
Tal di Driante in rimirar la mole
L'Arcade d'ira non s'accende, e sente
Un insolito orror nunzio di morte.
Pur l'armi appresta pallido, ed invano
I Numi, e Cintia invoca, e l'arco tende
Sordo, e impotente, e la saetta appresta:
Tira indietro la destra, e la sinistra
Innanzi spinge, e le due corna unisce;
E con la cocca a se già tocca il petto.
Ma più veloce del Tebano il dardo
Vola contra il nemico, e del sonoro
Nervo recide l'incurvato nodo.

E rende vano il colpo, e indebolite
Le mani, e l'arco rilassato, a terra
Cadono inutilmente le saette.
Lascian quell' infelice e il freno, e l'armi,
Impaziente de l'acerba piaga,
Che ne l'omero destro lo trafisse.
Ed ecco un nuovo stral giunge, e trapassa
La delicata pelle, e le ginocchia
Tronca al destriero, ed il fuggir gli toglie.
Ma ne lo stesso tempo (Oh maraviglia!)
Cade Driante, e l'uccisore è ignoto;
Ma son note le cause, e gli odj antichi.
Riportan mesti il lor signor ferito
Fra le braccia i compagni, ed ei si duole
(Oh semplicetta età!) più del destriero,
Che di se stesso: sciolto l'elmo cade,
Qual fior reciso, il suo leggiadro volto,
E ne' languidi lumi, e moribondi
Spira la venustade, e manca il riso.
Tre volte, e quattro sollevargli il capo
Tentar gli amici, ed altrettante il collo
Ricusò sostenerlo. Il bianco petto
Sgorga purpureo sangue, anche a' Tebani
Lagrimevol spettacolo, e funesto.
Tai voci infine da l'esangui labbra
Mandò interrotte da' singulti estremi.
Noi già manchiam: vanne Dorceo, e l'afflitta

Madre consola. Certo io so (se il vero
Predicono le cure) essa nel sonno
Già la mia morte, o fra gli augurj intese.
Ma vanne cauto, e con pietoso inganno
La tien sospesa, nè affrettarti, e tosto
Non darle il triste annunzio, e quando parli,
Guarda che l'armi essa non tenga in mano.
Ma quando al fine vi sarai costretto;
Così parla in mio nome a l'infelice:
Madre, del mio fallir pago le pene,
Che rapii l'armi ancor fanciullo, e sordo
A' tuoi consigli fui, nè mi ritenni;
Nè a mia salute ebbi per te riguardo,
Nè perdonai al tuo dolor. Tu vivi,
Vivi, e piuttosto il nostro ardire a sdegno
Muovati, che a pietade, o omai deponi
Il superfluo timore. Invan da i colli
Di Liceo miri; se da lungi scorga
Il mio drappello alzar la polve, o il suono
Se senta almen de le guerriere trombe.
Io giaccio freddo al terren nudo in braccio;
Nè tu chiudermi i lumi, e almen gli estremi
Spirti raccor con le tue labbra puoi.
Pur questo crine (ed a tagliar l'offerse)
Questo mio crine, che tu ornar solevi
Contra mia voglia, o genitrice, avrai
Del corpo invece. A questo dona il rogo.

Ma ne l'esequie mie deh ti ricorda ;
Che con mano inesperta altri non osi
Spuntar le mie saette ; ed i diletti
Miei cani alcun più non adopri in caccia :
Quest'armi infauste ne la prima guerra
Abbian le fiamme , o se ti piace , in dono
De l'ingrata Diana appendi al tempio .

LIBRO X.

SOrse l'umida notte, e il sole ascose
Innanzi tempo ne l'Esperie porte
Per comando di Giove. Ei già non sente
De le Tebane, o de le Argive schiere
Pietà; ma ben gli duol di tante genti,
Senza colpa, e straniere il grave scempio.
Per molto sangue apparve allor del campo
Orribil la sembianza, e l'armi sparse
Giaceano, e i buon destrier', su cui superbi
Andar' poc' anzi, e senza rogo, e tomba
Abbandonati i corpi, e i membri incisi.
Con le lacere insegne, e senza pompa
Si dividon le schiere, e son le porte,
Che fur strette a l'uscir, larghe al ritorno.
D'ambe le parti è lutto; e pure in Tebe
Senton conforto in rimirar fra i Greci
Gir quattro squadre erranti, e senza duci,
Di navi in guisa in burrascoso mare
Prive de' lor nocchieri, e abbandonate
A' Numi, a la fortuna, a le tempeste.
Quindi di non tornar entro le mura
Prendon consiglio, ed osservar, che i Greci,
Contenti solo di salvar le vite,

Mon fuggano notturni entro Micene.
Si dà il nome pel campo, e son le scolte
Per ordine disposte, ed a vicenda.
Fu tratto a sorte in quella oscura notte
Per capitan Megete, e a lui s' aggiunse
Spontaneo Lico: al comandar de' duci
Tosto s' apprestan l' armi, e i cibi, e i fuochi;
E il re, mentr' essi van, viepiù gl' infiamma:
Vincitori de' Greci (il nuovo giorno
Non è lontano, e non saranno eterne
Queste, che li salvar' cieche tenebre)
Accrescete l' ardire, e i forti petti
Mostrate eguali al gran favor de' Numi.
Già lá gloria di Lerna è in tutto spenta,
E caddero i migliori: entro l' Inferno
De la sua immanità porta le pene
Il barbaro Tideo: del Greco vate
L' ombra improvvisa fe' stupir la morte:
Gonfio è l' Ismeno de le spoglie opime
D' Ippomedonte, e l' Arcade garzone
Degno non è, che fra i trofei si conti.
Stan ne le destre i premj: il campo ostile
Più non apparirà fiero e temuto
Per sette aurei cimieri, e sette duci.
Forse d' Adrasto la cadente etade
Può ritenerci, o il mio fratel peggiore
Ne la sua giovanezza, o pur l' insano

Sconsigliato furor di Capaneo!
Che più dunque si tarda? Ite, cingete
Di vigilie, e di fuochi i vinti Atgivi:
Nullo di essi timor: voi custodite
Le vostre prede, e le ricchezze vostre.
Con tali detti i cuor feroci accende,
E le fatiche a rinnovar gli spinge.
Di polve aspersi, di sudor, di sangue
Molli, e deformi ancor, tornano indietro,
De gli amici gl'incontri, e le parole
Soffrono appena, e le consorti, e i figli
Respingono da i baci, e da gli amplessi.
Divisi in turme, d'inimici fuochi
Cingon per ogni parte il greco vallo,
A fronte, a tergo, a l'uno, e a l'altro fianco;
Così rabbiosi, ed affamati lupi,
Che invan le prede ricercar ne' boschi,
Dal digiun spinti a le rinchiuse stalle
Vengon fra l'ombre in isquadron ristretti.
Il belar de gli agnelli, e il pingue odore,
Che fuori n'esce, le narici pasce
Di vana speme, e poi ch'altro non ponno,
Provan contra le porte e l'unghia, e il dente.
Ma d'altra parte de le donne d'Argo
La supplichevol turba a i Patrj altari
Prostrata implora da Giunone aita,
Ed il ritorno de' consorti amati.

Tergon le pinte soglie, e i freddi marmi
Col crin disciolto; ed adorate i Numi
Insegnano a' lor figli. Il dì si spense,
Ma non cessaro i voti, e ne la notte
Vegliar'nel tempio, e rinnovaro i fuochi.
A la pudica Diva offriro in dono,
Degno di lei, regio purpureo manto,
Di cui mano infeconda, o dal marito
Donna disgiunta non tessè il lavoro:
In varie guise ricamato, e pinto
L'ostro risplende, e folgoreggia l'oro.
Ivi ella stessa non sposata ancora,
Ma promessa al Tonante, ed inesperta
Di talami, e di nozze; e che ben tosto
Sta per deporre di sorella il nome,
Con gli occhi bassi semplicetta, e schiva
Liba di Giove pargoletto i baci,
Da' suoi furtivi amor' non anche offesa.
Di cotal veste il simulacro santo
Ornar' le donne, e fra i singulti, e i pianti
Dal profondo del cor così pregaro:
Mira del ciel regina i tetti, e mira
De la Tebana meretrice il nido;
Strugi l'infame tomba, e contra Tebe
Scaglia (che ben lo puoi) fulmin novello.
Or che farà? Sa ben, che a' Greci suoi
Sono i Fati contrarj, e Giove irato,

Nè vorrebbe però mostrarsi ingrata
A tante preci, a così ricchi doni.
Ma il tempo a lei l'occasione appresta
Di memorabil fatto: essa da l'alto
Vede le chiuse mura, e il vallo Argivo
Di vigilie, e di fuochi intorno cinto,
Punta da sdegno, innorridì il sembiante,
E scosse il crine, e il venerabil serto.
Non di tant'ira ardè, quando d'Alcide
Alcmena vide avere il sen fecondo;
Nè quando, suo malgrado, i due gemelli
Innalzò Giove a popolar le stelle.
Dunque risolve di mandare a morte
Da intempestivo sonno i Tirj oppressi.
Iride chiama, e de gli usati raggi
Fa che si cinga, e quanto occor le impone;
Ubbidì a'cenni la leggiadra Dea,
E giù dal cielo si strisciò per l'arco.
Colà dove la notte albergha, e giace
Fra caligini eterne, ove han soggiorno
Gli Orientali Etiopi, s'innalza
Un pigro, e a gli astri impenetrabil bosco;
Sotto fra cave rupi un antro s'apre
Nel vuoto monte. A l'ozioso Sonno
Ivi la reggia, ed il sicuro albergo
Diè la stanca natura: in su le soglie
Stan la Quiete opaca, e il lento Obblio,

E la languida Ignavia, e non mai desta:
Gli Ozj, e i Silenzj senza batter penne
Siedon muti ne l'atrio, e lungi scacciano
I rumorosi venti, e foglia in ramo
Non lascian che si scuota, o che augel canti.
Ivi del mar, benchè per tutti i lidi
Romoreggi d'intorno; ivi del cielo
Non si sente il fragor: lo stesso fiume,
Che va scorrendo le vicine valli,
Vicino a l'antro, infra gli scogli, e i sassi,
Il mormorio sospende: i neri armenti
A terra stesi, ed ogni gregge giace:
Languiscono d'intorno i nuovi fiori,
Ed un terreo vapor l'erbette aggrava.
Egli riposa sopra molli coltri,
Scarco di cure nel muscoso speco
Di sonnacchiosi fior' tutto coperto:
Gli trasudan le vesti, e il corpo pigro
Scalda le piume; un vapor nero esala
Da l'anelante bocca; il crin sostenta,
Da la sinistra tempia in giù cadente,
Con una mano; abbandonato il corno
Cade da l'altra; misti a' falsi i veri,
A' tristi i lieti stangli intorno i sogni
Di varie innumerabili sembianze,
Tenebroso corteggio de la notte:
Sono a guisa di pecchie a' travi affissi,

O su le porte, o stanno al suol distesi.
Pallida incerta luce intorno a l'antro
Moribonda s'aggira, e moribonde
Son le lucerne, che al primiero sonno
Con tremolante luce invitan gli occhj.
Da le cerulee sfere in questa grotta
Scesce la vaga Dea fregiata, e pinta
Di ben mille colori: al suo passaggio
Si rischiarano i boschi, e si rallegra
L'ombrosa Tempe: il sonnacchioso albergo
Da' rai percosso de' lucenti globi
Dal sopor si risveglia, e si riscuote.
Non però si risente il pigro Sonno,
A la luce, al rumore, ed a la voce,
Ma ne lo stesso modo e russa, e giace:
Finchè con tutti i rai ne le pupille
Oppresse, e gravi lo ferì la Dea:
Indi in tal guisa a favellar gli prese:
O Sonno, o placidissimo fra i Numi,
La de' nembi regina, o produttrice
Giunone a te mi manda, e vuol che gli occhj
De li Sidonj duci, e de la fiera
Gente di Cadmo in gran letargo opprima:
De l'empia gente, che superba, e gonfia
De l'esterno trionfo, il vallo Argivo
Osserva, e cinge, e le tue leggi infrange;
Non ricusar di tanta Diva i preghi;

Rari son questi onori; e ben tu puoi
Per lei sperar renderti amico Giove.
Così dice, e lo sgrida, e perch'ei senta,
Tre volte, e quattro gli percuote il petto,
Egli a' comandi, sonnacchioso, e ottuso,
Solo col capo d'ubbidir fa cenno.
Iride allor da quell'oscura grotta
Esce aggravata da' vapori, e i rai
Umidi, e quasi spenti accende al giorno,
Il Sonno intanto accelerando i passi,
E de le tempie dibattendo i vanni,
Fatto del manto un seno, entro v'accoglie
Le fredde nebbie de l'ombroso cielo:
Poi taciturno va per l'aria a volo,
E già tutto sovrasta a i Tirj campi.
Al grave respirare, al pigro fiato
Cadono al suol distesi augelli, e fere,
E greggi, e armenti, e ovunque ei gira il volo,
Languido nel suo fondo si ritira
Il mar da' scogli, ed ha co' venti pace:
Van più lente le nubi, e le alte cime
Piegan le selve, e fur veduti a terra
Cader molti astri dal sopito cielo.
A l'improvviso orror si accorse il campo
De l'arrivo del Nume, e i gridi, e i fremiti
Del vulgo militare a poco a poco
Andar cessando, e si abbassar le voci.

Digitized by Google

Ma poi che tutto si posò su loro,
Con l' umid' ale, e che distese l' ombre
Non mai più dense ne le Aonie tende;
Si aggravar' gli occhj, e s' inchinaro i colli,
E restar' tronche le parole a mezzo:
Indi gli scudi rilucenti, e i pili
Cadder di mano, e sovra il petto i capi,
E già tutto è silenzio, e il campo tace.
Più non veggonsi in piedi i buon destrieri,
E un cenere improvviso i fuochi estingue.
Ma sovra i mesti, e timorosi greci
Tanta quiete non diffuse il Sonno;
E la forza piacevole del Nume,
Per la notte vagante, i nembi oscuri
Allontanò da' padiglioni afflitti:
Stan d' ogni parte in arme, ed hanno a sdegno
L' indegna notte, e i vincitor' superbi.
Quando Tiodamante, il petto invaso,
E da' Numi agitato, ecco repente
S' accende d' un furor, che il preme, e sforza
Con orribile strepito, e tremendo
A rivelare i Fati; o in lui Giunone
Tai sensi infonda, o al vate suo novello
Benigno i detti ispiri, e arrida Apollo,
Terribil ne la voce, e ne l' aspetto
Se ne va in mezzo al campo impaziente
Del Nume, che l' invade, e che 'l riempie,

Di cui non è capace il petto angusto.
Stimolato dal Dio suda, ed anela,
E l'interno furor nel volto appare:
Talora impallidisce, e talor tinge
D'incerto sangue le tremanti gote;
Travolge gli occhj, e l'agitato crine
Misto a le bende gli flagella il capo.
Tal da gli aditi orribili, e tremendi
Cibele tragge il sanguinoso Frige,
E de le braccia lacerate e incise
Le ferite nasconde: egli col pino
Percuote il petto, e la sanguigna chioma
Agita, e scuote, e de le piaghe il duolo
Disacerba col corso: i prati intorno
N'hanno terrore, e il pino stesso asperso
Di sangue, ed i leon' traggono il carro
Con maggior fretta attoniti, e confusi.
Giunge egli intanto al venerando ostello,
Ove stanno le insegne, e del Concilio
Ne la sala più interna, ove dolente
Per tante stragi, ed i perigli estremi
Esaminando, invan consulta Adrasto.
Siedono a lui d'intorno i nuovi duci
Più congiunti a gli estinti, e gli alti scanni
Vedovi fatti di sì grandi eroi
Occupan mesti, ed han dolor, che a tanto
Onor gli abbia innalzati un tanto danno.

In cotal guisa se interrompe il corso,
Morto il primo nocchier vedova nave,
Tosto prende il timon colui, che in cura
Avea la prora, o il fianco, e ne stupisce
Lo stesso legno abbandonato, e tardi
Ubbidiscono vele, arbori, e sarte,
E il Nume tutelar non siede al fianco
De' l' inesperto condottier novello.
Ma il vate intanto i dubbiosi Achivi
In questi detti a miglior spene accende:
Gli ordini venerabili de' Numi,
E i lor consigli vi portiamo, o duci.
Nostre non son le voci: a voi favella
Quegli, a cui mi donaste, e le cui bende,
Vostra mercè, lui consentendo, io cingo.
Questa mandano a noi notte opportuna
A le grand' opre, ed a le insidie i Numi.
La virtude c' invita, e da noi chiede
La Fortuna le destre: in grave sonno
Posa l' oste Tebana; or vendicate
Gli estinti regi, e l' infelice giorno.
Su via, l' armi rapite, e de le porte
I ritegni spezzate: in questa guisa
Appresterem degni sepolcri, e roghi
A i corpi esangui de' compagni uccisi.
Io certo vidi ne l' estrema pugna,
Quando più afflitte eran le cose, e il tergo

Davamo a' vincitori, io vidi (e il giuro
Per i tripodi sacri, e per l' onore
Del nuovo sacerdozio) a me d' intorno
Volar con lieti vanni augei felici.
Ma certo ora ne son. Quale discese
Sotterra Anfiarào, tale mi apparve
Fra il notturno silenzio. I destrier' soli
Eran tinti da l' ombre: io non vi narro
Notturne larve, e non racconto sogni.
Egli così mi disse: adunque invano
Lascerai tu, che i pigri Greci (rendi
A me le bende, e gli affidati Dei)
Perdan cotanta notte? O di me indegno
Degenerante successore! I voli
Così apprendesti de gli erranti augelli,
E gli arcani de gli astri? A che più tardi?
Su vanne, e almen di me prendi vendetta.
Sì, disse, e mi sembrò che a queste soglie
M' incalzasse con l' asta, e con il carro.
Ubbidiscasi dunque a i Numi intanto:
Non fia d' uopo pugnar: nel sonno immersa
Giace la guerra, e incrudelir n' è dato.
Ma chi vien meco? E chi sarà che sprezzi,
Invitato da' i Fati, in sì grand' opra
Fregiare il nome suo d' eterna fama?
Ecco di nuovo i fausti augelli: io seguo
Il lieto augurio, ancor che ogni altro cessi,

E vado solo; ecco il suonar de' freni
Di nuovo sento, e il gran profeta io veggio.
Così gridando in gran tumulto mette
La notte, e il campo, e già son tutti accesi
(Qual se un medesmo Dio tutti riempia)
I maggior' duci, e già son tutti mossi:
Voglion seguirlo, e accomunar le sorti.
Trenta ei ne sceglie i più robusti, e audaci,
Nerbo, e vigor del campo. A lui d'intorno
Fremono gli altri, e di restar negletti
Recansi ad onta in ozio vile, e lento:
Altri la stirpe illustre, altri de' suoi
Rammenta i gesti; altri le proprie imprèse,
Altri voglion, che i nomi insiem confusi
Si commettano al caso, e chiedon l'urna.
Quale il signor del generoso armento
Colà di Foloe su l'eccelse cime,
A cui son nati al rifiorir de l'anno
I nuovi parti, e rinnovato il gregge,
Gode in mirarli, altri per ardue coste
Git saltellando, altri nuotar ne' fiumi,
Altri emulare i genitor' correndo:
Indi tranquillo in suo pensier rivolge
Quale al giogo destini, e qual sul dorso
Vaglia a portare il cavaliero, e a l'armi
Qual sia nato, e a le trombe, e qual prometta
Ne l'arena acquistar le palme Elèe;

Tal era allor fra i Greci il vecchio Adrasto;
Nè già manca a l'impresa, e così esclama:
E donde in noi sì tardi, e sì improvvisi
Scendono questi Numi? E quali siete,
O Dei, che a riveder le afflitte cose
D'Argo tornate? E forse il nuovo ardire
Una virtù infelice? O pure in noi
Ferve l'antico sangue, e ce l'ispira
De gli avi nostri il generoso seme?
Io certo approvo, o giovani feroci,
Vostro nobil tumulto, e men compiaccio:
Ma noi tentiam notturna insidiosa
Guerra, e convien che stiano i moti ascosi;
E può la turba discoprir l'inganno.
Conservate l'ardire: il nuovo giorno
Vendicator si appressa; allor palesi
Saranno l'armi, allora tutti andremo:
Con tali detti li raffrena, e molce.
Non altrimenti avvien, quando il gran padre
Eolo incatena imperioso i venti,
Ch'eran già pronti a por sossopra il mare;
Ne l'antro noto, e con il sasso chiude
La porta, e lor divieta ogni altra strada.
Sceglie allor per compagni a l'alta impresa
Tiodamante il gran figliuol di Alcide,
Agilleo, e il saggio Attorre: è questi esperto
Nel facondo parlar: quegli presume

Essere per vigor eguale al padre.
Ciascun di lor dieci guerrieri ha seco,
Turba a i Tebani orribile, e fatale,
Quando ancor stesser desti. Il vate intanto,
Che di furtivo Marte al nuovo assalto
Sen va inesperto, le adorate frondi
Di Apollo scioglie, e le depone in grembo
Del re canuto, e il sacro onor gli affidà
De la sua fronte, e la corazza, e l'elmo,
Dono di Polinice, intorno cinge.
Ma il fiero Capanèo, che prende a sdegno
Usar le frodi, ed ubbidire i Numi,
Del pesante suo brando il fianco aggrava
Al condottiero Attorre; ed Agillèo
L'armi cambiò con il feroce Nomi.
Ed a che pro fra l'ombre incerte gli archi,
E l'armi usar de l'immortal Alcide?
Ma perchè lo stridor de l'alte porte
Lungi non si oda, da i ripari a salti
Precipitaro, ond'era il campo cinto;
Nè molto andar', che ritrovar' distesa
Immensa preda. Ivi di morti in guisa
O come prima da più brandi uccisi,
Giaceano i Tebani. Il vate allora
Fatto sicuro, ed alta voce esclama:
Ite, o compagni, d'inesausta strage
Ove il piacer vi alletta: ite, vi prego,

E siate eguali al gran favor de i Numi!
Eccovi tutte oppresse in vil letargo
Le inimiche coorti. Oh nostro scorno!
E questi osar cinger l' Argivo campo
D' assedio intorno? Essi tenere a freno
Tanti invitti guerrieri? Ei così dice,
E il ferro tragge fulminante, e il passa
Sul moribondo stuol con man veloce.
Chi può le stragi annoverar? chi i nomi
Rimembrar de gli estinti? I terghi, e i petti
Senz' ordine trafigge, e dentro gli elmi
Lascia rinchiusi i gemiti, e nel sangue
L' anime intorno erranti insiem confonde.
Quegli che giace sopra molle strato,
Questi che tardi cede al sonno, e cade
Sovra lo scudo, e male i dardi impugna;
Altri distesi fra le tazze, e l' armi,
Altri inclinati su le targhe, come
Ciascuno aveva in feral sonno oppresso
L' infelice sopor, l' estrema notte;
Tutti senza pietade ei manda a morte:
Nè lungi è il Nume: Giuno, ignuda il braccio,
Curva face sospende, ed il sentiero
Rischiara, e i cuori accende, e i corpi addita.
Tacito sente, che la Dea gli assiste
Il sacerdote, e il suo piacere occulta:
Ma già lenta è la man, già il ferro ottuso,

E vacillanti in tante stragi l' ire.
In cotal guisa fiera tigre Ircana,
Che ha fatto scempio de' maggiori armenti,
Poichè d' immenso sangue il ventre immane
Ha già satollo, e le mascelle stanche,
E le macchie del vello immonde, e guaste
Da la putrida strage; il suo trionfo
Contempla, e duolsi che mancò la fame;
Tal ne l' Aonio strazio il sacerdote
Intorpidisce, e cento braccia, e cento
Mani di aver desia: già già gl' incresce
Perdere l' ire invano, e di già brama,
Che sorga l' inimico a giusta guerra.
Da l' altra parte li Tebani uccide
D' Ercole il figlio, e da quell' altra Attorre.
Ciascuna turba per sentier sanguigno
Segue il suo duce: son di sangue infette
L' erbe, e di sangue un rapido torrente
Scuote le tende. Fuma il suolo intorno
E l' anelar del sonno, e de la morte
Si confondono insieme. Un sol Tebano
Non v' ha, che il volto innalzi, o ch' apra gli occhj:
Cotanto il sonno gli avea oppressi, e solo
Loro apre in morte l' ecclissate luci.
Vedute avea cader l' estreme stelle,
Per non vedere il dì, fra i giuochi, e i suoni
Inni cantando in su la cetra a Bacco

Alcmèno, allor che il collo alto sopore
Gli fe' cader su la sinistra spalla,
E su la cetra il capo: Agilleo il fere
Al petto, e la man punge unita al plettro:
Tremar le dita, e fer suonar le corde.
Turba le mense un liquor tetro, e un rio
Scorre di sangue, e misto al sangue il vino
Torna a le prime tazze, a i primi vasi.
Giace abbracciato col fratel Tamiro,
E il fiero Attor l' uccide. Il tergo fora
D' Eteclo coronato il crin di serti,
Tago: Danao d' un colpo il capo tronca
D' Ebro, che il Fato non prevede: lieta
Fugge la vita sotto l' ombre, e il duolo
De la morte non sente: in sul terreno
Umido, e freddo infra le ruote, e il carro
Giacèa Palpeto, e i corridori suoi,
Che de l' erbe natìe si facean pasto,
Spaventava russando: esala il volto
Un sucido sudor, e ferve, e anela
Soffocato nel vino il grave sonno:
Ecco di lui, che giace, entro la gola
Tiodamante il ferro immerge; il sangue
Il vino espelle, ed il russar gli tronca:
Forse presaga la quiete a lui
E Tebe, e il vate avea mostrato in sogno.
La quarta parte del notturno corso

Restava ancora, allor che di rugiade
Il cielo i campi irrora, e molte stelle
Perdon il lume, e da più ardente carro
Il carro di Boote in fuga è posto.
Nè più che far lor rimaneva: quando
Il saggio Attorre al sacerdote volto:
Deh basti (disse) l'insperata gioja
Al Greco campo: ne pur un da morte
Scampò, cred'io, fra tanta gente; solo
Se alcuno fra i cadaveri, e fra 'l sangue
Non si celò, per conservar la vita.
Pon modo a la Fortuna: i rei Tebani
Hanno anch'essi i lor Numi, e forse i nostri
Omai stanchi, da noi prendon congedo.
Ubbidì il sacerdote, e al cielo alzando
Le sanguinose mani, orò in tal guisa.
Queste, che tu additasti, eccelse spoglie,
Premj de la tua notte, immondo, e tinto
Di sangue ancora (perocchè al tuo Nume
Fei sacrifizio) io sacerdote fido,
E de' tripodi tuoi guerrier feroce
A te, gran Febo, ora consacro in dono.
Se a' tuoi cenni ubbidii, se il tuo furore
Sostenni, deh sovente in me ritorna,
E la mente m'infiamma. Or noi ti diamo
Crudele onor di sangue, e d'armi tronche:
Ma se avverrà, che le paterne case

Noi revediamo, e i sacri tempj tuoi;
Memore allor del voto, o Licio Apollo,
Da noi chieder potrai cotanti doni
A le tue sacre soglie, e tanti tori,
Quanti per nostra man giacciono estinti.
Tacque ciò detto: e i forti suoi compagni
Ei richiamò da la felice impresa.
Eran fra questi il Calidonio Oplèo
E l'Arcade Dimante, ambi a' lor regi
Grati, ed ambi compagni, ed ambi a sdegno
Dopo la morte loro, avean la vita.
Oplèo a Dimante favellò primiero:
Dunque, o caro Dimante, e te non cale
De l'ombra errante del tuo rege estinto?
Del tuo signor, che forse è fatto preda
De li cani di Tebe, e de gli augelli?
E che di lui riporterete indietro
A i Patrj Lari? Ecco la fiera madre
Vi viene incontro, e vi domanda il figlio.
Ma privo di sepolcro il mio Tidèo
Mi tien l'alma agitata, e pur le membra
Ha del tuo più robuste, e come il tuo
Degno tanto non è de' nostri pianti,
Come reciso nel bel fior de gli anni.
Ma gire io voglio, e de l'infame campo
Cercarlo in ogni parte, entrare in Tebe,
Qualor altrove ritrovar nol possa.

Ascoltollo Dimante, indi rispose:
Per queste vaghe stelle, e per l'erranti
Ombre del mio signor, che a me son Nume,
Ti giuro, ahi lasso, ch'uno stesso ardore
Me ancora accende; ma lo spirto oppresso
Dal grave lutto richiedea compagno,
Ed or andrò primiero. E così detto,
Ponsi in cammino, e verso il cielo alzando
L'affitto volto, in cotal guisa prega:
O Dea, che reggi il cheto orror notturno,
S'egli è pur ver, che in triplicate forme
Il Nume muti, e ne le selve scendi
Sotto altro volto; quel già tuo seguace,
E de' tuoi boschi alunno, il tuo fanciullo
(Or lo riguarda almen) quello si cerca.
Abbassò il carro allor la Diva, e i corni
Di maggior lume accese, e con un raggio
Addito lor de' regi i busti esangui;
Scoprirsi Citerone, i campi, e Tebe.
Così qualor tuonando irato Giove
Spezza l'atra notturna, e l'atre nubi
Seco vanno in fuga, ed al baleno e al lampo
Chiari veggonsi gli astri, e di repente
A gli occhj appare l'oscurato mondo.
Seguì di Cintia il raggio il buon Dimante,
Ed Opleo ancora ravvisò Tidèo.
Lieti da lungi de' trovati corpi

Si diero il segno, e l'uno, e l'altro al dolce
Peso del suo signor, come se in vita
Tornato fosse, o a fiera morte tolto,
Sottopongono il dorso, e non ardiscono
Di piangere, o parlare. Il crudel giorno
Già s'avvicina, e lo minaccia il primo
Albor, che spunta. Essi sen vanno cheti
A lunghi passi fra i silenzj mesti,
E dolgonsi in veder pallide farsi
L'ombre notturne. Oh Fati invidiosi
Alle pietose imprese! Oh rare volte
Fortuna amica a le magnanim' opre!
Già vagheggiano il campo, ed il desio
Più vicin lor l'addita, e più leggiero
Lor sembra il peso. Quando polve, e nembo
Videsi a tergo, e udir' fremito, e suono.
Il feroce Anfione avea la notte
Per comando del re menato in giro
Stuolo di cavalieri. A lui fu dato
De' Greci l'osservar le guardie, e il vallo.
Ved' egli, o pargli di veder da lungi
Errar pel campo (e non avea la luce
Ancor del tutto dileguate l'ombre)
Un non so che d'incerto, e che rassembra
Aver moto, aver vita: alfin discerne
Ch'uomini sono. Allor l'insidie scopre;
E olà fermate il passo (altiero grida)

Chiunque siete. Alcun non parla, e certi
Si palesan nemici. Il lor cammino
Seguon, nè per se stessi hanno timore.
Ei la morte minaccia, e l'asta vibra;
Ma con tal'arte, che a ferir non vada,
E d'errar finge: Iva Dimante il primo,
E il balenar del ferro innanzi a gli occhj
Gli passò, l'abbagliò, fermògl'il passo.
Ma non già invano lanciar volle Epito,
E ferì ad Oplèo il tergo, e di Tidèo,
Che ne pendeva, trapassò le spalle.
Cade il misero Oplèo; nè del suo duce
Si scorda, nè morendo l'abbandona:
Felice lui, che nel morir non vede
Il cadavere tolto, e in questa spene
Scende contento infra le pallid'ombre.
Si rivolge Dimante, e il mira, e sente
Stargli già sopra le nemiche schiere:
Dubbioso sta, se preghi, o se combatta.
L'ira l'armi propon, ma la presente
Fortuna vuol ch'ei preghi, e che non osi.
D'ogni parte è periglio. Alfin lo sdegno
Differì le preghiere. Innanzi a i piedi
Depon l'amato corpo, e d'una tigre,
Ond'avea ornato il tergo, il vello avvolge
Al manco braccio, e ignudo il ferro stringe,
E la fronte rivolge a l'aste, a i dardi,

Digitized by Google

A uccidere, e a morir pronto egualmente.
Qual leonessa in cavernoso monte
Cui cinse intorno il cacciator Numida,
„ Sta sopra i figli con incerto core,
„ E freme in suono di pietà, e di rabbia;
A saltar ne lo stuolo, a franger dardi
Furor la spinge, amor l'arresta, e sforza
„ A riguardare i figli in mezzo a l'ira.
E quantunque Anfiòn divieti a' suoi
L'incrudelir, già la sinistra mano
È tronca a l'infelice, e per la chioma
Si trae Partenopèo supino il volto.
Tardi allor supplichevole Dimante
Abbassa l'armi, e in cotai detti prega:
Deh più miti il traete. Io ve ne prego
Per le cune dal fulmine percosse
Del vostro Bacco; per la fuga d'Ino,
E del vostro Palèmone per gli anni.
Se v'è tra voi, cui scherzin figli intorno,
S'evvi tra voi un padre, al giovanetto
Poca terra donate, e poca fiamma.
Deh il rimirate; il volto suo giacente,
Il bel volto ven prega. Ah me piuttosto,
Me lasciate a le fiere, ed a gli augelli.
Io sono il reo, che a guerreggiar l'indussi.
Anzi (disse Anfion) s'hai tanto a cuore
Il dar tomba al tuo re, tosto ci narra,

Quali di guerra volgano consigli
I timidi tuoi Greci, e vinti, e rotti
Che preparino ancora, e a te la vita
Diasi, e la tomba al tuo signore, e parti.
Dimante inorridissi, e sino a l'elsa
S'immerse il ferro in sen: questo (gridando)
Sol manca a mie sciagure, e a tante stragi,
Ch'io traditore Argo infelice infami:
Nulla compro a tal prezzo, e a cotal prezzo
Lo stesso duce mio non cura i roghi:
E di gran piaga già squarciato il petto,
Sopra l'amato corpo si abbandona,
E fra i singulti estremi mormorando:
Me (dice) almeno avrai di tomba invece.
Così de' loro re fra i grati amplessi,
Questa del pari generosa coppia,
L'Etolo forte, e l'Arcade pietoso
Spiraron l'alme, e sen morir contenti.
Or voi, nomi già sacri, ancor che sorga
Con minor plettro il nostro canto, andrete
Vincitori de gli anni, e de l'obblio;
Nè forse sdegneranvi ombre compagne
Eurialo, e il Trojan Niso, e di lor gloria
Ammetteranvi de gli Elisj a parte.
Ma superbo Anfiòn del suo trionfo,
Ad Eteòcle più d'un Messo invia,
Che novella del fatto, e de la frode

Scoperta, e i corpi de' già vinti regi
Racquistati pur ora, a lui riporti;
Ed egli segue ad insultar gli Argivi
Assediati nel vallo, alto portando
A l'aste affisse le recise teste.
Ma da' ripari aveano i Greci intanto
Scorto Tiodamante, e la sua schiera,
E in vederli tornar co' brandi ignudi
Di fresco sangue aspersi, il gaudio nuovo
Ridonda sì, che contener nol sanno.
Alzano d' improvviso al cielo i gridi,
Pendon dal vallo, e ognuno i suoi ricerca
Stuolo d' augelli non pennuti ancora
Così in vedendo ritornar la madre,
Bramano andarle incontro, e da l'estremo
Nido sporgonsi infuori, e già in periglio
Stan di cadere; ma vi oppone il petto
La madre amante, e co' pietosi vanni
Addietro li rispinge, e li riprende.
Or mentre il fatto occulto, e del notturno
Marte narran l' impresa, e in dolci amplessi
Stan con gli amici, e d' Opleo, e di Dimante
Van ricercando il ritornar sì tardi;
Con lo stuolo Tebano ecco Anfione:
Ma non andò di sua vittoria lieto
Gran tempo: vede d' infinito sangue
Fumar la terra, e ch' una sol ruina

Ha la sua gente in vasta strage oppressa.
Quello stesso terror, ch'uomo sorprende
Del fulmine al cader, quello del duce
Commosse il petto, ed un sol orrore
Mancargli e voce, e vista, e gelò il sangue;
E mentre ei pianger vuol, lo volse in fuga
Volontario il destriero, e lui seguendo
Alzaro nuova polve i suoi Tebani.
Appena eran costor giunti a le porte
Di Tebe, quando dal trofeo notturno
Fatti audaci gli Argivi uscirò in campo
Su l'armi, e su le membra a' terra sparse.
Per cataste di morti, e di mal vivi
In mezzo al sangue, e cavalieri, e fanti
Vengon correndo, e con le ferree zampe
Tritan l'ossa i destrieri, ed a le ruote
Ritarda il corso il sanguinoso umore.
Ma piace a i Greci l'orrido sentiero,
E già lor sembra le Sidonie case,
Calcar co' piedi, e incenerita Tebe;
E Capanèo gl'instiga: assai (dic'egli)
Fu, o miei compagni, il valor vostro occulto;
Ora a me vincer giova; ora, che il giorno
Testimonio è de l'opra. In campo aperto
Con le grida, e con l'armi a la scoperta
Voi mi seguite, o giovani feroci.
Stanno gli augurj anche in man nostra, e il brando,

Qualor lo stringo, ha i suoi furori anch' egli.
Sì, dice; e lieto Adrasto, e Polinice
Viepiù gl' infiamman. Privo già del Nume,
Men baldanzoso vien Tiodamente.
E già sono a le mura; ed Anfiòne
Narrava ancor la nuova strage; quando
Poco mancò, che non entraron seco
Ne la infelice, e desolata terra.
Ma Megarèo, ch' a la vendetta stava,
Chiudi (gridò) chiudi, Guardian, le porte:
Il nemico c' è sopra. Anche talora
È padre di virtude un gran timore.
Tosto tutte son chiuse, e mentre solo
Echiòne a serrar l' Ogigia è lento,
V' entra lo stuol di Sparta. In su le prime
Soglie Panopeo cade: ei sul Taigèto
Avea il soggiorno, e seco Ebalo forte
Notator de l' Eurota. E tu cadesti
De le palestre onore, e maraviglia
Alcidamante vincitor felice
Ne l' arena di Neme. A te Polluce
Adattò i primi Cesti; or tu morendo
Del luminoso tuo maestro miri
La risplendente stella, ed ei per doglia
La volge altrove, e si nasconde, e spegne.
Te piangeran l' Ebalie selve, e il lido
Grato tanto a le vergini Spartane;

E il fiume, ove cantò Cigno fallace,
E le Ninfe Amiclèe grate a Diana,
E colei che a te diè le prime leggi
Di guerreggiar, che tu poste in obblio
L'abbia cotanto, si dorrà la madre.
Marte così sul limitar di Tebe
Incrudelisce; ma il robusto Acrône,
E Alimenide in un, quei con le spalle,
Questi col petto le ferrate porte
Sforzando a gara, le serraro in fine,
Non senza pena; in quella guisa appunto,
Che fendon del Pangèo gl' incolti un tempo
Campi due buoi co' colli bassi, e ansanti.
L' util fu pari al danno. Entro le mura
Chiuser molti nemici, e fuor lasciaro
Molti de' loro; e di già il Greco Ormèno
In su le porte è ucciso, e mentre stende
Amintore le mani, e parla, e prega,
Recisa la cervice a terra cade,
E cadon seco le parole, e il capo;
Ed il monile, onde fregiava il collo,
Lungi balzò su l' inimica arena.
E già abbattuto il vallo, e le dimore
Prendendo a sdegno, de i pedon' le schiere
Erano giunte a le Anfionie rocche;
Ma del fosso in mirare il salto immenso,
E il precipizio orribile, e scosceso,

Digitized by Google

S' arretrano i destrieri, e paventando,
Hanno stupor, ch' altri li spinga innanzi.
Talor per gir fann' impeto, e talora
Rivolti contro il fren, giransi addietro.
Altri intanto i steccati, altri i rastrelli,
E i ferrei clausiri de l' eccelse porte
Tentan spezzare, altri con l' ariete
Muovon di luogho gl' incantati marmi,
E squarciano le mura. Altri han piacere
In rimirar le fiamme a i tetti accese,
Ch' essi avventaro, ed altri a l' ime parti
Muovono guerra, e ricoperti, e ascosi
Sotto densa testuggine, a le torri
Scavano di sotterra i fondamenti.
Ma d' altra parte le Sidonie genti
Fanno ai muri corona (unica spene,
Che loro avanza di salute) e aduste
Travi, e lucidi dardi, e le piombate
Palle, ch' ardon ne l' aria, e i sassi stessi
Svelti da i muri, sovra i Greci a piombo
Fanno cadere: orrido, e fiero nembo
Piove da l' alto, e de' forami armati
Volano mille stridule saette.
Come talor pigre procelle mosse
Da i vicin' colli su gl' infami scogli
D' Acroceraunо, o di Malèa sospese
Fermansi accolte in nembo; indi repente

Spezzansi, e vanno a flagellar le navi;
Tal da l'armi Tebane eran gli Argivi
Da ogni parte percossi, e pesti, e infranti.
Ma l'orribile grandine non piega
Gli audaci petti, ed i feroci volti
Sol mirano i ripari, e sol con gli occhj
Seguono i loro dardi, e de la morte
Non prendon cura. Iva osservando i muri
Antèo correndo sul falcato carro;
Quando d'asta Tebana impetuoso,
E grave colpo lo rovescia al piano.
Le redini abbandona, e con un piede
(Orribile spettacolo di guerra!)
Pende dal carro, e le due ruote, e l'asta
Forman triplice solco in sul terreno.
Va per la polve il capo, e resupini
Pendon dei crin' disciolti i lunghi giri.
Con strepito feral la tromba intanto
Tebe perturba, e con un suono amaro
Dentro penetra a le rinchiuse porte.
Si dividono in schiere i Greci, e ognuna
Una porta assalisce, e il suo stendardo
Minaccioso precede, e seco adduce
Le sue proprie speranze, e gli altrui danni.
De l'afflitta città l'orrido aspetto,
Di Marte stesso avria ammollito il cuore.
Dolor, rabbia, timore, e fuga infame

In luoghi oscuri, e ciechi, in varie forme
La sbigottita Tebe empìa d' ortori.
Par, che sian dentro gl' inimici: ferve
Di tumulto ogni rocca, e per le strade
S' odon grida confuse, e già d' avanti
Veggonsi 'l ferro, e 'l fuoco, e ne la mente
Già si figuran servitù, e catene.
Quanto mai può accader, come presente
Lor dipinge il timore. E già le case
Son piene, e i tempj, e le piangenti turme
Circondano gli altari, e i Numi ingrati.
Questo stesso timor per tutti gli anni
Passa veloce: i vecchj omai cadenti
Braman la morte: impallidisce, suda
La gioventù robusta, ed ogni albergo
S' ode suonar di femminili pianti:
E gl' innocenti, e teneri bambini
Piangono anch' essi, e lo perchè non sanno,
Ma de le madri lor seguon l' esempio.
Queste instiga l' amore, e ne gli estremi
Casi freno non han più di vergogna.
Esse l' armi a i guerrieri, essi il valore
Somministrano, e l' ire; esse con loro
Van mischiate, e gli esortano, o non cessano
D' additar lor le patrie soglie, e i figli.
Così qualor va per rapire il mele
Pastore ingordo, e muove l' api a sdegno,

Ferve l'armata nube, e col stridore
S'esortano a ferire, e tutte al viso
Del rapitor si avventano: ma stanche
L'ali nel volo, su le bionde case
Posansi alfine, e il dolce mel rapito
Piangono, e al sen stringon le amate cere.
Son divisi i pater del dubbio volgo;
Sorgon moti discordi, e già in palese
(Non con segreto, e tacito susurro)
Gridan, che torni l'esule fratello,
Che gli si renda il regno. Ogni rispetto,
Che si aveva del re, manca, e si estingue
Ne' solleciti petti. Oramai venga,
Gridan tumultuando; l'anno alterno
Goda, e di Cadmo il naturale albergo,
E le paterne tenebre saluti.
Altri a l'incontro: questa nostra fede
È intempestiva, e tarda. Egli piuttosto,
Che patteggiar, vincer vorrà con l'armi.
Altri piangenti, e in supplichevol schiera
Pregan Tiresia, che il futuro sveli,
Unico in tanti mali a lor conforto.
Ma sta ritroso, e tien rinchiusi in seno
Gli Oracoli de' Numi. È certo (dice)
Certo, che dianzi i miei consigli attese
Il re, quand' io vietai l'enorme guerra;
Ma pur, Tebe infelice, e s'io non parlo,

Già vicina a perir, non fia ch'io senta
La tua caduta; e con la vuota fronte
Sotba le fiamme de l'incendio Greco.
Vinca in noi la pietà. Vergine, poni,
Poni gli altari, e consultiamo i Dei:
Essa eseguisce, e con sagace sguardo
Mira le punte de la fiamma tinte
Di sanguigno colore, e in due diviso
Ergersi 'l fuoco su gli altari, e in mezzo
Chiara e serena sfavillar la fiamma;
Indi per l'aria raggirarsi in guisa
Di tortuosa serpe in varj nodi,
E mancare il rossore: il vede, e il narra
Al genitor dubbioso, e le paterne
Tenebre illustra. Ed ei già buona pezza
Tiene abbracciati i coronati altari,
E con la faccia rosseggiante, e accesa
Va bevendo il fatidico vapore.
Le sue dimesse, e scompigliate chiome
S'ergon in alto, e l'agitato, e insano
Crine solleva le tremanti bende.
Par che gli occhj riapra, e che sul volto
Di giovanezza il primo fior ritorni.
Alfin lo strabocchevole furore
Così esalò da l'infiammato petto:
Quale tremendo sagrifizio estremo
Chiedano i Numi, empj Tebani, udite:

Verrà per aspra via l'alma salute.
Ma di Marte il dragon da noi richiede
Vittima umana, umano sangue: cada
Chi l'ultimo fra noi scese da l'angue.
Solo a tal patto Tebe avrà vittoria.
Oh lui felice, che darà la vita
A sì gran prezzo d'immortale onore!
Del fatidico vate al fiero altare
Era vicin Creonte ansio, e dolente
Del Patrio suol per lo comun periglio.
Quando, come da fulmine percosso,
O da ritorto dardo il sen trafitto,
Semivivo sentì chiedersi a morte
Menèceo il figlio, e glielo fa palese,
E gliel mostra il timor: stupido resta,
E intorno al cuor se gli restringe il sangue.
Così percossi di Trinacria i lidi
Sono dal mar, se contro d'essi il spinge
Austro talor da l'Affricana arena.
Del crudel vate, che di Febo ha colmo
Il vasto seno, le ginocchia abbraccia
Supplichevole in atto, e lo scongiura
A por silenzio al vaticinio orrendo;
Ma invan lo prega, e già la fama vola
Con le sacrate voci, e tutta Tebe
Risuona già de la Febèa risposta.
Or chi aggiungesse generosi sproni,

E d'onorata morte almo desio
Nel giovane feroce (un cotal dono
Non scende a noi senza favor de' Numi)
Or tu rimembra, o Clio, tu, che conservi
Ognor vivaci le memorie antiche,
E i secoli vetusti, e del Tonante
Assisti al trono, onde sì raro in terra
Scender suol la virtude, o sia che Giove
La doni a i suoi più cari, o ch' ella scelga
Anime generose, e di se degne:
Siccome allor da le celesti piagge
Lieta, e bella discese. Al suo passaggio
Dier luogo gli astri, e quelle stesse faci,
Che di sua mano ella innalzò fra loro:
E di già è in terra, e pur l'eccelsa fronte
S' avvicina a le sfere. Il grande aspetto
Però mutar le piace, e la sembianza
Di Manto prende; onde più presto a i detti
Meneceo porga, e ai vaticinj fede.
Così mutata per celar l' inganno,
Sparver da gli occhj l'orridezza, e il fuoco;
Ma il primiero decoro, e più soave
La maestà ritien; deposto il ferro,
L' augural verga impugna; a terra il manto
Lascia cadere, e le confuse chiome
Attorciglia di bende, e lascia il lauro,
Ch' era suo fregio: ma il feroce aspetto

Là palesa per Nume, e il passo altiero.
Tale già si ridea del fiero Alcide
Onfale allor, che in femminili spoglie
Deposto del leon l'ispido vello,
Squarciava e manti e gonne; e con la mano
Troppo grave rompea cembali e fusi.
Te, forte Menec-o, trovò la Dea
Non di lascive fogge adorno, e molle;
Ma qual conviensi al sacrifizio, e degno
Del grande onor de l'immortal comando.
De la torre Dircèa schiuse le porte
Facea strage de' Greci, e seco Emone:
Ma quantunque d'un sangue ambi, e fratelli,
Menecèo lo precede: a lui d'intorno
Stan cumuli di morti, e di malvivi.
Ogni dardo colpisce, ed ogni colpo
Seco porta la morte, e non ancora
Presente è la virtù. La mano, il cuore
Non trovan posa, e il sitibondo brando
Non cessa: sembra che la Sfinge stessa,
Che sta in guardia de l'elmo, in rabbia monti,
E visto il sangue, l'animata immago
Fiammeggi, e splenda, ed ei n'ha l'armi asperse.
Quando a lui, che combatte, il braccio arresta
La Diva, e il brando, indi così favella.
Generoso garzon, di cui maggiore
Marte non vide fra il guerriero seme

Di Cadmo, lascia queste pugne umili:
Non son degne di te vulgari imprese.
Te chiaman gli astri, (a maggior cose aspira)
E renderai al ciel l'anima grande.
Questo sol grida, a i lieti altari intorno,
Il genitor; questo le fibre, e i fuochi
Mostrano: questo sol richiede Apollo:
Ch' uno de i figli de la terra il sangue
Dia per la Patria. Vola intorno il grido,
Tebe n' esulta, e in tuo valor si affida.
Rapisci i Numi con la mente: afferra
Il gran Destino; va, corri, t' affretta,
Pria che t' involi un tanto onore Emòne.
Disse; e di lui, che tarda, e sta sospeso,
Il petto molce con la destra; tutta
In lui s' infonde, e di se gli empie il cuore.
Non così ratta la celeste fiamma
Serpe da le radici a l' alte cime
Di cipresso, dal fulmine percosso;
Come il garzon pieno del Nume, i sensi
A gloria eresse, e s' invaghì di morte.
Ma poi che vide de la finta Manto
Le vesti, e il portamento, e che da terra
S' alza sovra le nubi, inorridissi.
O chiunque tu sia, Dea, che mi chiami
(Disse) io ti seguo, e ad ubbidir non tardo.
Parte, e partendo Agrio di Pilo uccide,

Che ardito l'incalzava: in su le braccia
Lo riportaro estinto i suoi scudieri.
Dovunque passa, la festosa turba
Lieta gli applaude, e autor di pace il chiama,
Liberatore, e Nume, e sproni aggiunge,
E di fiamma d'onor tutto l'accende.
Già con ansante corso a l'alte mura
Era egli giunto, ed in suo cuor godea
D'aver schivato i genitori afflitti;
Quando ecco il padre (ambi restaro immoti,
Ed ambi muti, ed abbassar le fronti:)
Ma il padre in fine lo prevenne. e disse:
Qual nuovo caso le difese soglie
Fa che tu lasci? E qual impresa tenti
De la guerra peggiore? Onde ti prego,
Nasce il turbato ciglio? Onde il pallore?
Perchè non alzi al genitore il guardo?
Ah veggio ben, che la fatal risposta,
Figlio, a te giunse: il veggio certo: ah figlio!
Per gli anni miei, pe' tuoi, figlio, ti prego,
E per lo sen de l'infelice madre,
Non prestar fede al vate. Adunque i Numi
Si degneranno nel profano petto
Scender d'un veglio, che nel vuoto viso
Mostra il furore, e de le luci privo,
A l'empio Edippo è ne la pena eguale?
Forse chi sa? Queste son frodi ordite

Dal crudo re, che ne l' estrema sorte
Teme di noi, del nostro sangue, e teme
Il tuo valor, che sovra ogni altro duce
Ti distingue, e t' innalza. E questi detti
Non son de' Numi, (qual Tiresia vanta)
Ma del Tiranno. Deh ritieni a freno
L' animo ardente, e breve indugio accorda,
Breve dimora al genitor che prega.
Ogni bel fatto l' impeto corrompe:
Così tu ancora a la canizie arrivi;
Tu pur sii padre, e questa stessa tema
Provi, che per te provo. I miei Penati
Non far orbi di te. Dunque cotanto
De' genitori altrui, de gli altrui pegni
Senti pietà? Se te vergogna muove,
Sentila pria de' tuoi. Questa è pietade,
Questa è onor vero. Ivi è sol gloria vana,
E un inutile nome, e ne la morte
Un vano fregio, che si asconde, e cela.
Nè già codardo padre è, che ti prega.
Va, pugna misto fra le Argive schiere,
Il petto opponi a l' aste, e a l' armi ignude,
Io non tel vieto: a l' infelice padre
Almen si dia le gloriose, e belle
Piaghe lavarti, o figlio, e con li pianti
Tergerne il sangue, e rimandarti in guerra.
Questo è quel, che da te la patria chiede.

Digitized by Google

Così dicendo, de l' amato figlio
Tien con le braccia, e mani, e collo avvinti;
Ma il giovane, che a i Dei s' è offerto in voto,
Non cede a i pianti, e a le querele, e un nuovo
Ispirato da i Numi ordisce inganno,
Con cui dal suo timore il padre affida.
In error sei, buon padre, e di mia tema
La verace cagione ancor t' è ignota.
Me non muovon gli oracoli, o i clamori
De i furibondi vati, o l' ombre vane.
Canti le fole sue Tiresia astuto
A se, e a la figlia: non se Apollo istesso,
Le fatidiche grotte disserrando,
Col suo furore m' agitasse il petto;
Ma dentro la città mi riconduce
De l' amato fratello il caso acerbo.
Langue ferito Emon da strale Greco;
A fatica l' abbiam pur or ritolto
Fra l' uno, e l' altro esercito, dal campo,
Ov' ei giaceva, e da le mani ostili:
Ma il tempo io perdo. Vanne, o padre, e prendi
Di lui tu cura, e dì, che mollemente
La turba de i sergenti addietro il porti.
Io corro in traccia d' Etione esperto
Le piaghe a risanar, stagnare il sangue.
Qui tronca i detti, e fugge. Un altro orrore
Ingombra allor la mente, e i sensi turba

De l' incerto Creonte : errando a caso
Va la pietà fra i due timor' discordi.
Ma la Parca lo sforza, e fa, che il creda:
Intanto Capaneo torbido, e audace
I Tirj assale da le porte usciti
In campo aperto a guerreggiar co' Greci.
Ora le corna de' cavalli, ed ora
Le squadre de i pedoni urta, e scompiglia:
Gli aurighi abbatte, e mette in fuga i carri,
Che passan sopra i condottier' giacenti:
Or l' alte torri indebolisce, e scuote,
Lanciando spessa grandine di sassi:
Fuma nel sangue, e gli ordini perturba:
Lancia piombi volanti, e nuove piaghe
Piove sopra i Tebani: or vibra in alto
Con tutto il braccio fulminando i dardi.
A la cima de i muri asta non giunge,
Ch' uom non abbatta, e non ricada al suolo
Di fresca strage sanguinosa, e tinta.
Nè già più sembra a la falange Argiva,
Che Tidèo manchi loro, o Ippomedonte,
O il prisco vate, o l' Arcade garzone:
Ma par, che in lui tutte sien l' alme accolte
Di tanti eroi; così per tutti adempie.
Non età, non splendor, non vago aspetto
Muovono il fiero cuor: del pari ei fere
Chi combatte, e chi prega. Alcun non osa

Di stargli a fronte, e di tentar la sorte;
Ma temon di lontan del furibondo
L'armi, le creste, e l'orrido cimiero.
In parte eletta de le Patrie mura
Fermossi intanto Menecèo pietoso
Già sacro ne l'aspetto, e venerando,
Ed in sembianza, oltre l'usato, augusto;
Qual se da gli astri pur allor scendesse.
E già deposto l'elmo, e a tutti noto,
D'alto mirando le guerriere squadre,
Mise uno strido, e in se rivolse il campo,
E tregua impose a la battaglia, e disse:
Numi de l'armi, e tu, che a me concedi
Cader di sì gran morte, amico Apollo,
Quelle, che patteggiai, gioja, e riposo,
E che comprai con tutto il sangue mio,
Donate a Tebe. Rivolgete indietro
L'orrida guerra, e le reliquie infami
Lerna vinta ne accolga, ed il superbo
Inaco abborra i figli indegni, il tergo
Impressi di bruttissime ferite.
Ma case, campi, tempj, e moglie, e figli
Date a i Tebani di mia morte in prezzo,
Se ubbidiente vittima a voi piacqui,
Se del gran vate le risposte accolsi
Con intrepido orecchio, e l'eseguii,
Tebe non lo credendo: al Patrio suolo

Per me rendete la mercè, ch' io chieggio,
E mi placate il genitor deluso.
Sì disse, e l'alma generosa, e schiva
Già di sua spoglia, e di più star rinchiusa,
Impaziente in libertà ripose
Con il lucido acciaro al primo colpo.
Di sangue asperse i muri, e l'alte torri,
E si lanciò tra i combattenti in guisa,
Che andò a cader su gli odiati Argivi:
Ma pietà, ma virtude alto su l'ali
Portaro il corpo, e lo posaro in terra:
E già lo spirto sta di Giove al trono,
Ed ha fra gli astri la primiera sede.
Senza contese si riporta in Tebe
Il magnanimo eròe: cedero i Greci,
Venerando il gran fatto. A lunghe file
Vien ricondotto su gli altieri colli
De i giovani più scelti. Il vulgo applaude,
E fra gl'inni, e fra i canti, e i lieti gridi
Maggior di Cadmo, e d' Anfion l' appella.
Altri l'ornan di serti, altri di fiori
Spargon le membra; e l'onorato corpo
Ripongono de gli avi entro la tomba.
Dato fine a le lodi, in guerra riedono.
Ma il miserabil genitor, che l'ira
Conversa ha in lutto, piange, ed a la madre
È dato al fine il piangere, e il dolersi.

Io dunque ti nudrii, garzone invitto,
Quasi madre vulgar, vittima a Tebe,
E capo sacro a la comun salute?
E che mai feci? E perchè i Numi in ira
M'hanno cotanto? Io già d'impure fiamme
Non arsi, o al figlio partorii nepoti.
Ma che mi giova, se Giocasta i suoi
Parti ancor mira, e capitani, e regi?
Noi diam l'ostie a la guerra, (e tu l'approvi
Crudo Tonante) perchè i rei fratelli
Seme d'Edippo cangin serto, e regno.
Ma perchè i Numi incolpo? Ah che a la madre
Tu affretasti il morir: crudele,
E d'onde in te questo desìo di morte?
Qual, Menecèo, dirò furor t'invase?
Qual io mi partorii per mia sciagura
Figli da me diversi, e appunto scesi
Dal dragone di Marte, e da la terra,
Onde uscì l'avo di nuov'armi adorno:
Quinci l'alma feroce, e il troppo ardire,
Che racchiudevi in sen: tu da la madre
Nulla traesti. A volontaria morte
Ecco tu corri, e de le Parche in onta
Scendi immaturo infra le pallid'ombre.
Io per te ben temea gli Argivi, e l'armi
Di Capanèo: ma questa stessa mano,
Lo stesso ferro, che a te, folle, io diedi,

Questi eran da temer: misera! come
L' hai fino a l' elsa ne la gola immerso!
Non t'avrebbe il più barbaro tra i Greci
Di più profonda piaga il seno aperto.
Non dava fine a le querele, a i pianti
Quell' infelice, onde assordava il cielo.
Ma le amiche, e le ancelle il suo dolore
Van consolando, e suo malgrado, al fine
La riconducon nel rinchiuso ostello.
A terra siede, lacerando il volto,
Nè ascolta i detti, e non riguarda il giorno,
Ma i lumi tiene affissi al suolo, e immoti.
Tale in Scitica grotta immane tigre,
Cui furò i figli il cacciatore alpestre,
Giace lambendo il tepido covile,
E l' ire scorda, e il natural furore,
E la rabbia, e la fame; armenti, e greggi
Passan sicuri: essa sel vede, e stassi.
E a chi colmar di nuovo latte il seno?
E chi portar la conquistata preda?
D' armi, d' aste, di trombe, e di ferite
Basti fin qui: di Capaneo il valore
Or conviensi innalzar sino a le stelle:
Non basta a tanta impresa il Plettro usato.
Uopo è di maggior suono, e che in me spiri
Nuov' aura, nuovo spirto, e maggior fuoco
Da le selve d' Aonia, e il sen m' accenda.

Su tutte, o voi caste canore Dee,
Su tutte, meco osate, e al gran soggetto
Uniam le trombe, e solleviamo il canto.
O quel furor dal cupo centro uscìo
Del baratro profondo, e contra Giove
Di Capanèo seguendo il gran vessillo,
Rapiron l' armi le tartaree suore:
O la virtù trapassò il segno, o il spinse
Gloria precipitosa; o con la morte
Prezzo mercò d' immortal fama, e grande:
O che lieti principj hanno i disastri:
O lusinghiere son l'ire de i Numi.
Sdegna il feroce omai terrene imprese,
Nausea l'immensa strage: e già consunte
L'aste greche, e le sue, lo sguardo innalza
Torvo, e con stanca mano il ciel minaccia;
Indi aereo cammin di cento, e cento
Gradi fra due gran piante affissi, e immoti
Alto sostenta, onde varcar de i venti
Osa gli spazj, e penetrare in Tebe.
Squadra con gli occhj da la cima al fondo
L'eccelse torri, e orribile in sembianza
Di secca quercia accesa face scuote.
Ne rosseggiano l'armi, e ne lo scudo
Ripercossa la fiamma, acquista lume.
Questo è, grida, il sentier, per cui mi sforza
La virtude a salir là, 've del sangue

Di Minecèo son l'alte mura sparse.
Ora vedrem, se a lor salute giovi
Il sacrifizio, o sia fallace Apollo.
Sì dice, e sale, e su i ripari vinti
Trionfante passeggia. In cotal guisa
Gl'immani figli d'Aloo tremendo
Giove mirò, quando a far guerra ai Numi,
Sovra se stessa s'innalzò la Terra:
Nè Pelia ora ancor giunto, e già toccava
Le timorose sfere Ossa sublime.

Ne l'estremo periglio de le cose,
Attoniti i Tebani, e timorosi,
Qual se l'ultimo eccidio, e se Bellona,
La man di face armata, entrasse in Tebe
Abbattendo, e struggendo altari, e tempj;
Piovon sopra di lui da i tetti a gara
Immense travi, e smisurate pietre,
E ferrei globi da le frombe usciti.
(Perocchè quale nel vicin conflitto
Puot' esser luogo a le saette, e a i dardi?)
Impazienti d'atterrarlo, in guisa
Versan l'intere moli, e le guerriere
Macchine istesse. Egli sicuro vassi,
E di colpi percosso il tergo, e il petto,
Ei non s'arresta; ma per l'aere ascende
Sicuro sì, qual se posasse in terra,
Ed entra al fine con ruina estrema.

Tal con assidui flutti a ponte antico
Assalto muove impetuoso fiume,
Treman le travi, e svelti i sassi cadono,
Ed ei con maggior impeto l'incalza,
E preme, e scuote: alfin l'inferma mole
Svelle, e seco la tragge, e vincitore
Respira, e corre più spedito al mare.
Ma poi che torreggiò su l'alte mura,
E sotto i piedi rimirossi Tebe,
E tutta oppresse la città dolente
Con l'ombra immensa del feroce corpo,
Così rampogna gli atterriti cuori:
Son dunque, sono le Anfionie rocche
Deboli tanto? Oh vostra infamia eterna!
Son dunque queste le incatenate pietre,
Che menar danze al suon d'imbelle canto?
Son questi i vostri favolosi muri?
Che grande impresa è l'atterrar ripari,
Di fragil lira a l'armonia contesti!
Così insultando il passo avanza, e abbatte
E moli, e tavolati, e ponti, e scioglie
Le compagi de' tetti, e i tetti atterra:
I macigni ne prende, e li rilancia
Contra i sublimi tempj, e l'alte torri,
E Tebe pur con Tebe appiana, e strugge.
Fremon fra lor discordi intorno a Giove
Intanto i Dei Tebani, e i Numi d'Argo.

Già son vicini a l' ire; a tutti eguale
Li mira il sommo Padre, ed egli solo
Li tiene a freno. Geme Bacco, e duolsi.
La madrigna l' osserva, e torva guata
Il Tonante marito. Ov' è (dic' egli)
Tua mano onnipotente? Ove le fiamme
De le mie cune, e il fulmine ritorto?
Il fulmine dov' è? Si lagna Apollo,
Che cadan da se eretti e tempj, e case:
Stassi con l' arco teso incerto Alcide
Tra Lerna, e Tebe da qual parte scocchi:
L' alato cavalier d' Argo materna
Sente pietade: Venere deplora
D' Harmonia il sangue, e sta in disparte, e teme
Il geloso consorte, e l' ira ascosa
Palesa a Marte con furtivi sguardi:
Sgrida gli Aonj Dei Tritonia audace:
Giunon sta cheta; ma il silenzio amaro
Scopre il furore, che nel sen racchiude.
Gli sdegni lor, le lor contese a Giove
Non giungono a turbar l' eterna pace;
E già tacean le risse; allor ch' al cielo
Giunse di Capanèo l' orribil voce:
Numi (dicea) non v' ha, chi la difesa
De la città tremante in cura prenda?
E dove siete, de l' infame Terra
Bacco, ed Alcide cittadin' codardi?

Digitized by Google

Ma perchè i Dei minori a guerra sfido?
Vieni tu stesso, o Giove; e chi più degno
È di pugnar con noi? Vedi, io già premo
Di Semele le ceneri, e l'avello.
Or ti risenti, e contra me fa pruova
De le tue fiamme. O in atterrir donzelle
Solo sei forte, e in penetrar di Cadmo,
Suocero indegno, il violato albergo!
Avvampar d'ira i Numi: udillo Giove,
E sorridendo crollò il capo, e disse:
Dopo lo scempio de' Giganti in Flegra,
Cotanto orgoglio in mortal petto vive?
È dunque d'uopo fulminar te ancora?
Stangli d'intorno i Dei sdegnosi, e lento
Lo chiaman tutti, e le saette ultrici
Chiedono a prova: non ardisce Giuno
Confusa, e mesta al crudel Fato opporsi.
Senza il segno aspettare, il ciel turbato
Lampeggia, e tuona, e già le nubi insieme
Vanno a trovarsi, e non le spinge il vento,
E già i nembi s'addensano. Diresti
Le tartaree catene avere infrante
Iapeto, ed alzar contro le stelle
Inarime già vinta il capo altero,
Ed Etna vomitar turbini ardenti.
Si vergognino i Dei del lor timore.
Ma in cotanta vertigine del mondo,

Vedendo un uom pieno d'orgoglio, e d'ira
Star contra loro, e disfidarli a guerra,
Maravigliando stan taciti, e mesti,
Nè de lo stesso fulmine han fidanza.
Già sordamente su l'Ogigia torre
Muggiva il cielo, e stava involto il sole
Entro cieca caligine profonda:
Ma non teme il feroce, e afferra, e scuote
Le mura, che non vede, e quando i lampi
Squarcian le nubi, e il fulmine discende:
Questi (grida) son ben fuochi più degni
Per arder Tebe, e di mia stanca face
Per rinforzar la moribonda fiamma:
Giove allora tuonò da tutto il cielo,
E scagliò il fatal fulmine trisulco.
Primo lungi volò l'alto cimiere;
Poi lo scudo abbronzato a terra cadde,
E l'indomito corpo è tutto fuoco.
Ritiransi i guerrieri, e da qual parte
Cada, non sanno, e con le ardenti membra
Quai schiere opprima. La celeste fiamma
Sent'ei, che gli arde il petto, e l'elmo, e il crine.
Con disdegnosa man sveller l'usbergo
Tenta, e sol trova cenere, e faville;
E pur sta ancora, e il viso ergendo in alto,
Spira contro del ciel l'alma sdegnosa:
Per non cadere, a l'odiate mura

Appoggia il petto, e le fumanti membra:
Ma queste membra al fin disciolte in polve
Lasciano in libertà lo spirto immane.
„ Poco più, che à cader tardato avesse,
„ Meritato avria il fulmine secondo.

Digitized by Google

LIBRO XI.

POichè tutto il furor d'empia virtude
Consumò il fiero Capanèo, spirando
Il ricevuto fulmine, e del fuoco
Vendicatore lungo orribil solco
Segnar nel suolo le cadute membra;
Il turbamento de le sfere, e i moti
Placò Giove col cenno, e con un guardo
Serenò il cielo, e rese il lume al sole.
Se n' allegraro i Dei seco non meno,
Che s' ei da Flegra ritornasse ansante,
E vincitor con tutto l' Etna il fiero
E fulminato Encelado premesse.
Orrido in volto ei giace al sen stringendo
Un grave masso di caduta torre;
Ma lascia dopo se di grandi imprese
Memoria eterna, e degna ben, che Giove
D' averlo vinto si compiaccia, e vanti.
Quale, e quanto si stende il fiero drudo
Violator de l' Apollinea madre;
Se dal petto talor sospesi in alto
Stanno gli augelli, hanno terror mirando
Le immense membra, mentre al crudo pasto
Riproduce le viscere infelici;

Digitized by Google

Tale, e cotanto Capaneo prostrato
L'inimico terreno ingombra, e adugge
Col sulfureo vapor del divin lampo.
Tebe respira, e il supplichevol vulgo
Sorge da i tempj: dassi fine a i pianti;
Cessano i voti; e fatte già sicure
Depongono le madri i dolci figli.
Van per il campo dissipati, e sparsi
I Greci intanto: non le turme ostili,
Non mortal ferro è, che li caccia. Irato
Veggonsi Giove innanzi: a ciascun sembra
Sentir su l'elmo, o dentro il ferreo arnese
La fiamma, il lampo, la saetta, il tuono;
Gl'incalzano i Tebani, l'ira, e il tumulto
Del cielo irato in lor favore usando.
Così talor fiero leon Massile,
Se fatto scempio de' più forti tori,
Sazio sen parte; da i lor antri in frotta
Corrono gli orsi, ed i voraci lupi
Sicuri a divorar la preda altrui.
Da una parte li preme Eutimedonte
Di rustic' armi adorno. Agresti dardi
Impugna, e mesce rustical tumulto,
Del padre a guisa, ed il gran Pan è il padre.
Da l'altra parte superando gli anni,
Il leggiadro Alatreo gli Argivi incalza,
E del giovane padre egli fanciullo

Eguaglia la virtude ; ambi felici ;
Ma più felice il genitor, che tale
Sel vede a lato, e non sai ben ne l'armi
Chi più risuoni, o con più forte braccio
Chi l'aste vibri, ed i volanti dardi.
Fuggono i Greci in un raccolti, e stretti,
E fassi angusto a tanta fuga il vallo.
Quali mai volgi, o Marte, aspre vicende!
Ecco costor, che le Anfionie mura
Sallan poc'anzi, spaventati, e rotti
Difender ponno i lor ripari appena.
Così riedon le nubi, e così i venti
Piegan di qua, di là le bionde ariste,
E così copre il mar d'onde l'arena,
Così la scopre, in se volgendo i flutti.
I giovani Tirintj imitatori
Del cittadin lor Nume, armati il tergo
Di pelli di leon, cadon fuggendo:
Alcide freme in rimirar da l'alto
De la belva Nemèa squarciato il dorso
Di brutte piaghe, e per lo campo sparse
Pari a le sue giacer faretre, e clave.
Stava d'Argiva torre in su le soglie
Enipeo avvezzo con guerriera tromba
A concitare a le vittorie i greci:
Ora con più util suono a la raccolta
Gl'invita, e chiama nel munito campo.

Ecco uno strale il coglie, e la sinistra
Mano a l'arecchio inchioda: in aura sciolto
Lo spirto fugge; ma il rinchiuso fiato
Nel ritorto oricalco il suono adempie.
Ma ne le sceleraggini potente
Tesifone crudel, che già nel sangue
De le due genti esercitate ha l'ire;
Con la tromba fraterna, e col duello
Finir risolve la spietata guerra;
Nè crede bastar sola al gran delitto,
Se da l'inferna sede a se non chiama
In soccorso Megera, e d'ambi i crini
Non sian congiunte le propinque serpi.
Dunque in remota valle il passo arresta,
E scava il suolo col tartareo brando,
Ed a nome la chiama, e il maggior angue
In alto ergendo del vipereo crine
Sibila, e stride; orribil segno, e certo,
A cui mai sordo non mostrossi Averno.
Al subito fragor tremar' le sfere,
La terra, e il mare; e pur di nuovo Giove
A la fucina Etnèa rivolse il guardo.
Udì Megera il suono. Ella si stava
Del suo padre Acheronte in su la sponda,
Mentre di Capanèo le furie, e l'ire
Colmavano d'applauso i Numi inferni,
E spegnea l'ombra spaventosa il fuoco

Ne l'onda Stigia del celeste dardo.
Squarcia l'oscuro chiostro, e fuor si mostra:
Respiran l'alme, e quanto al suo partire
Scema d'orrore al tenebroso Inferno,
Tanto manca quassù di luce al giorno.
Tesifone l'accolse, e l'empia destra
A lei porgendo, favellò in tal guisa:
Potei fin qui del sommo padre inferno,
Germana, sostenere il grande impero,
E gl'imposti furori io sola in terra
Del mondo esposta a l'odiato lume,
Mentre voi neghittose i muti Elisj
Reggete, e l'ombre facili, e ubbidienti.
Mira di quante stragi è pingue il suolo,
Di quanto sangue fervon fiumi, e laghi,
Quante vanno alme erranti a Lete intorno:
Tutte son opre mie. Ma che mi vanto
Di sì volgari imprese? Abbiale Marte,
Abbiale Enío, che importa? Un fiero duce
(Certo so ben, che ne l'Inferno suona
Di ciò la fama) tu pur or vedesti.
In torvo aspetto, da l'immane bocca
Stillar putrido sangue: io quella fui;
Che il tronco teschio a manicar gli porsi:
Lo strepito, e il furor del cielo irato
Guari non ha, fin ne gli abissi è giunto.
Un capo a me già sacro il fiero nembo

Minacciava in quel punto. Ed io fra l'armi
Del furibondo eròe schernia gli sdegni,
E le guerre de i Numi, e mi ridea
Del fulmine di Giove, e de' suoi lampi:
Ma ti confesso, o suora, al lungo affanno
Langue l'ardire, e già la destra ho stanca:
Scema l'infernal face al cielo aperto,
E il troppo lume ha di sopore oppresse
Mie serpi avvezze ne l'eterna notte.
Tu, che ancor serbi i tuoi furori interi,
Le cui ceraste di Cocito a l'onda
Si dissetaro, e rinnovaro il tosco,
Tu mie forze ristora, e a me t'unisci.
Non le solite schiere, e non di Marte
Le usate pugne prepariam: le spade,
(Invan pietade, invan la fe si oppone)
Concitar ne convien de i due fratelli;
Spingerli al reo duello. Enorme, grande,
Malagevole impresa! E pur non temo:
Gli odj loro, i furor daranci ajuto.
Perchè sospesa stai? Su via, ti scegli
Qual de i due più t'aggrada: ambi son nostri,
Ambi facili, e pronti a i nostri cenni.
Ben ne potrian tardar gli empj consigli
Il vulgo incerto, e la piangente madre,
E d'Antigone i preghi, e il parlar blando.
Lo stesso Edippo, che invocar solea

Le nostre Furie a vendicar suoi lumi,
Or si ricorda d' esser padre, e piange
Le sue sciagure in solitario luogo.
Ma perchè tardo io stessa a l' empia Tebe
Precipitarmi, ed a le note case?
Tu prendi cura del ramingo, e sprona
L' Argolico delitto, e attenta osserva,
Che la plebe Lernea, che il mite Adrasto
Non ti facciano intoppo. Or parti, vola,
E torna a me nemica al gran duello.
Gli empj uffizj tra lor così divisi
Per diverso cammin presero il volo.

Tal da li due del mondo estremi poli
Muovono Borea, e Noto aspre procelle,
L' un da i monti Rifei, l' altro da l' arse
Libiche arene: e fiumi, e mari, e selve
Fremono al gran fragore, e nubi, e nembi.
Piange de l' anno la matura spene
L' agricoltore, e il conosciuto danno:
E pur nel suo dolor viepiù gli duole
Mirar le navi, ed il nocchier sommersi.

Ma poi che Giove rimirò da l' alto
L' enormi Dire funestare il giorno,
E di sanguigne macchie il sole asperso,
Con turbato sembiante a i Numi disse:

Mirammo, o Dei, fin che ci fu permesso,
Le usate pugne, ed i furor' di Marte,

Quantunque un empio osò contro me stesso
Di muover guerra, e per mia man sen giacque.
Or si prepara fra due rei fratelli,
Infame coppia, scelerata pugna,
Nè pria veduta su la terra unquanco.
Volgete altrove il guardo, e senza i Numi
Osin tentar l' iniqua impresa, e resti
L' orrido fratricidio ignoto a Giove.
Pur troppo vidi le funeste mense
Di Tantalo, e mirai gl' iniqui altari
Di Licaone, e da Micene il carro
Volgere in fuga spaventato il sole.
Ed or di nuovo ha da ecclissarsi il giorno.
La caligine inferna abbiasi il suolo;
Ma ne sian mondi il cielo, e i Numi eterni,
Nè coranta empietà mirin d' Astrea
Le pure stelle, nè i Ledèi gemelli.
Così parlò l' Onnipotente Padre,
E volse gli occhj da l' infame campo,
Privando il mondo del suo dolce lume.
Già per lo campo, e per le tende Argive
La vergine crudel d' Erebo figlia
In traccia va de l' esule fratello.
Il ritrovò lungo le porte, incerto
Se con la morte, e con la fuga a i mali
Il fine imponga, e pien d' augurj infausti.
Poichè, mentre pel campo errando giva

Povero di consiglio, e i casi estremi
Volgendo in mente, de la moglie Argia
Veduta avea la sconsolata immago,
Con tronca face a lui mostrarsi innanzi;
(Tali de i Numi sono i segni, e tale
Gire al marito ella doveva in questa
Misera pompa, e con sì mesta fiamma)
E mentr' ei le chiedeva, ove sen gisse,
Ed a qual uopo in sì funesta guisa,
Sol rispose col pianto, e in altra parte
Volse la mano, e i moribondi fuochi.
Conosce ei ben, che sono larve, e sogni;
Perchè come così sola, e improvvisa
Partirsi d'Argo, e penetrar nel vallo?
Ma del Fato la voce, e la vicina
Morte egli sente; e perchè teme, il crede.
Ma poi che l'empia figlia d'Acheronte,
Tre volte a lui con la viperea sferza
La corazza percosse, in tutto privo
Di consiglio, e di senno, avvampa d'ira;
Nè tanto pensa a racquistare il regno,
Quanto a le sceleraggini, a le stragi,
Ed a lavarsi nel fraterno sangue,
E a cader sopra lui. Corre ad Adrasto,
E in cotai sensi torbido favella:
Tardi, e de' miei compagni unico avanzo,
E de la Greca gente, amato padre,

Prendo consiglio a i disperati casi.
Ben io dovea, prima, che il sangue Argivo
Fosse ancor sparso, a volontaria pugna
Offrirmi solo, e non esporre a morte
Tanti invitti guerrieri, e di tai regi
L'anime grandi, e per ornarmi il crine
Di corona funesta a tante genti.
Ma poi ch'aspra virtù mi spinge, e sforza,
Siami or permesso le dovute pene
Pagar almen. Quell'infelice io fui,
(E ben lo sai, ma per pietà mi celi
Le tue ferite, il tuo dolore intorno)
Io quello fui, che, mentre tu reggevi
Con dolce freno di giustizia, e pace
I popoli soggetti, te dal regno,
Te da la Patria feci andare in bando.
Deh perchè almeno il mio crudel destino
Ospite non mi spinse ad altre terre!
Or prendine il castigo. Il mio fratello
(Che inorridisci? il mio voler è fermo)
Chiamo a mortal duello. Invan mi tieni;
Lasciami; nol potrai. Non se la madre
Squallida, e mesta, e le infelici suore
Opponessero il petto in mezzo a l'armi;
Non se frenarmi il cieco padre ardisse,
E mi fissasse in fronte i lumi spenti,
Non cesserò: forse degg'io l'estremo

Bever del sangue Greco? E a mio profitto
Usar le vostre stragi? Io vidi aperto
Il suol, nè mi lanciai ne la vorago:
Io colpevole feci il gran Tidèo,
E il vidi estinto. A me il suo re domanda
Sconsolato il Tegèo; per me ne gli antri
Parrasj urlando va l'afflitta madre:
Io non seppi cader ne i procellosi
Gorghi d'Ismèno, allor che Ippomedonte
Del suo sangue lo tinse, e non osai
Salir fra i tuoni l'alte torri, e i miei
Furori unir di Capanèo a i furori:
E perchè mai tanto timor di morte?
Or si compensin le passate colpe.
Vengan tutte a veder le Greche madri,
E le vedove spose, e i padri antichi,
Cui tolsi ogni piacere, e per me spente
Restar le case: io col fratel combatto.
E che più resta? Mirino, e coi voti
Preghin vittoria a l'emulo germano.
Addio dunque consorte, addio Micene
Sì cara un tempo, e tu diletto padre:
(S'egli è pur ver che di cotanti danni
Solo in colpa non fui, ma peccar meco
Le Parche, e i Numi) pel mio cener freddo
Abbi pietade, e la mia esangue spoglia
Tolta a i rapaci augelli, ed al fratello,

Riporta indietro, e la richiudi in urna.
Questo sol chieggio, e la tua figlia poi
Ad altri dona con miglior destino.
Già tutti intorno si scioglieano in pianto;
Siccome allor che le Bistonie nevi
Sciolgonsi a i lunghi soli, Emo rassembra
Liquefatto scemarsi, ed in più rivi
Scendere al piano Rodope diviso.
Già con placidi detti il re canuto
Cominciava a placar l'alma superba;
Ma con nuovo terror la sanguinosa
Furia ruppe i discorsi, ed in sembianza
Di Perinto scudier l'armi fatali,
E il veloce corsier tosto gli offerse,
E chiuse l'elmo; ed il parlar n'escluse:
Indi soggiunse: a che più far dimora?
Su via, t'affretta: in su le porte stassi
Il tuo fratello, e te disfida, e chiama:
Così, vinto ogn'intoppo, in sul destriero
Lo sbalza. Ei corre per l'aperto piano
Pallido, e a tergo si rimira l'ombra
De la Dea, che l'incalza, e che lo preme.
Intanto il re de la Sidonia gente
Vane grazie rendeva al gran Tonante
Per la dovuta folgore, credendo
Dal fatal colpo disarmati i Greci:
Non Giove al Sacrifizio, e non i Numi

Furon presenti. A i trepidi ministri
Mista la Furia profanò gli altari,
Usurpò i voti, e li rivolse a Dite.
O Supremo de i Numi (il re dicea)
Da cui Tebe deriva (ancor che avvampi
Argo d'invidia, e la crudel Giunone)
Fin da quel dì, che rapitor turbasti
Le Sidonie carole, e a la fanciulla
Di nostra gente sopponesti il dorso,
Dando finti muggiti in mar tranquillo;
Nè contento di ciò, ne' Cadmei tetti
Nuova moglie sceglievi, e fulminante
Pur troppo entrasti ne le Tirie case;
Benigno al fine il suocero, e le mura
A te dilette rimirasti, e tuoni
Di Tebe difensor con tutto il braccio,
Come se al cielo tuo si desse assalto,
Tu fulmini poc'anzi, e nubi, e nembi,
Per noi salvar, movesti: e le tue fiamme
Gli stessi fuochi riconobbe Tebe,
Che con terrore i nostri padri udiro.
Or prendi in sacrifizio il gregge, e il toro
A te svenato, e gli odorosi incensi:
Ma non è già però mortale impresa,
Renderti grazie al benefizio eguali.
Te le rendan per noi Bacco, ed Alcide,
E ad essi, o Giove, queste mura serba.

Mentr'ei ragiona, esce dal fuoco un vampo
Orrido, e nero, che gli fere il viso,
E atterra il regal serto, e lo consuma:
Prima del colpo, di rabbiose spume
Il fiero toro sporca il tempio, e fugge
Rompendo il cerchio, e con l'insano corno
L'altar percuote, e il sacrifizio turba:
Fuggono i servi, e il sacerdote solo
Il re consola, ed ostinato impone,
Che si rinnovi il sacrifizio, e cela
Sotto forte sembianza il cuor dubbioso.

Tale su l'Eta il glorioso Alcide,
Benchè sentisse in sen l'occulto fuoco,
E stargli a l'ossa affisso il reo veleno
De la biforme spoglia; invitto, e forte
Diè fine al voto, ed offerì gl'incensi.
Ma poi che Nesso vincitore al fine
Serpendo al cuor gli giunse; un alto strido
Mise, e fe' tutto rimbombare il monte.

Ma lasciata la porta a lui commessa
Eplto corre ansante sì, che appena
Può avere il fiato, e in male intesi accenti
A l'attonito re così favella:

I voti lascia, e il sacrifizio rompi,
Che fuor di tempo a i sordi Numi fai.
Gira a le mura intorno il tuo fratello
Su feroce destriero, e l'alte porte

Che l' asta insulta, e te chiamando a nome,
Te ad alta voce a mortal pugna appella.
Piangongli dietro i suoi seguaci, ed ambi
Gemono i campi, e fan rimbombo, e suono
D' armi percosse. Ahi qual orrore! adunque
Un fratel l' altro sfida? Adesso è il tempo;
Ora il fulmine tuo fora opportuno,
Sommo Rettor de i Numi. E qual delitto
Fe' Capanèo più orribile di questo?
A cotant' odio inorridissi, ed arse
Il re di sdegno, e parte in mezzo a l' ira
Sentì piacere del furor fraterno.
Tale il giovenco vincitor, se ascolta,
Dopo lungo riposo, il fier rivale
Muggir da lungi, e minacciar vendetta,
Sta innanzi al gregge, e sbuffa d'ira, e freme,
E versa ardenti spume, e il suol percuote
Col biforcuto piede, e l' aria vana
Col corno fere. N' han terrore i campi,
E le giovenche timide si stanno
Ad aspettar de la battaglia il fine.
Molti dicono al re: lascia, che insulti
Invan le mura, e disperato, e vinto
Osi cotanto; a i miseri sol giova
Gire incontro a i perigli, e con la speme
Non librare la tema, ed i sicuri
Consigli odiare, ed abbracciar gli estremi:

Digitized by Google

Sta fermo, e fida nel tuo trono: a noi
L'armi commetti, e fugherem gli Argivi.
Così dicean: ma pien di lutto, e d'ira;
Ed a parlar con libertà di guerra
Del tutto accinto, ecco sen vien Creonte.
Gli rode il fiero cuor la rimembranza
Di Menecèo: nulla del padre afflitto
Può sedare la pena: a lui sol pensa,
Lui con la mente abbraccia, e ognor gli sembra
Vederlo tutto del suo sangue asperso
Da la torre lanciarsi. Onde sdegnoso
Ad Eteòcle, che sta ancor sospeso:
Tu pure andrai (diss' egli) o del fratello,
E de i duci il peggior; senza vendetta
Noi soffrirem, che tu di nostre stragi
Goda, e de i nostri pianti, unica, e infame
De le Furie cagione, e de la guerra?
Assai per te pagate abbiam le pene
A i spergiurati Numi. Una cittade
D'armi potente, e di ricchezze, e piena
Poc' anzi pur di cittadine turbe;
Tu distruggesti, d'atra peste in guisa
Dal ciel discesa, e di nemica fame;
E così vota ancor l'adombri, e premi?
Manca la plebe al giogo: altri insepolti
Giaccion privi di fuoco, altri nel mare
Portò l'Ismeno, altri le membra tronche

Van ricercando le profonde piaghe
Altri curando van laceri, e infermi.
Rendi, crudele, i figli a i padri: rendi
Il fratello al fratello: a i tetti, a i campi
Rendi gli abitator', rendi i bifolchi.
E dove è il grande Ipsèo? Dove Driante?
Dove l'armi di Focida sonora,
E l'Euboiche falangi? In giusto marte
Quelli caddero almen: ma tu, mio figlio,
Vittima giaci de l'infame regno
D'agnello in guisa. Oh mia vergogna, e scorno!
Tu con rito crudele a i Numi offerto,
Qual primizia a la guerra, e dato a morte
(Misero!) fosti, e costui tarda ancora?
E v'è chi 'l chiama? E di pugnar ricusa?
Forse l'empio Tiresia altri per lui
Vorrà che vada? E i vaticinj infami
Cercan forse di nuovo i pianti miei?
Fuori d'Emòne, e ch'altro a me più resta?
Manda questo in tua vece, e tu sicuro
Mira da un'alta torre il suo periglio.
E perchè fremi? E perchè guardi in volto
La servil turba, ch'hai d'intorno? Chiede
Ella, che tu scenda a la pugna, e paghi
Le meritate pene: anche la madre,
Anche le tue sorelle in odio t'hanno:
E d'ira acceso l'esule germano

Armi minaccia, e morte; e, de le soglie
Spezza i ritegni; e tu sei sordo, e lento?
Così Creonte, e d' infelice sdegno
Smaniava furibondo. Ai fieri detti
Così rispose il re: tu non m' inganni:
Non il gran Fato de l' estinto figlio
È, che ti muove: un generoso padre
Dovria vantar la gloriosa impresa,
Ma sotto il tuo dolor speme si cela;
Occulta speme, e cupidigia infame.
D' infinto lutto infidi voti copri;
E già vicino al regno invan mi premi.
Ma non sia mai, che la Fortuna avara
Tanto abbandoni le Sidonie mura
Che tu non degno di cotanto figlio
Re ne divenga; il vendicarmi fora
Facile impresa: ma recate l' armi;
L'armi recate, o servi: al gran duello
Discendano i fratelli: il nostro sangue
Può solo mitigare il costui pianto.
Godi del tuo furor; ma al mio ritorno
Me ne darai le meritate pene.
E qui diè fine a le contese, e l'ira
Represse, e ritirò la man dal brando.
Qual lievemente dal villan percosso
Sviluppa l' angue i giri, e da le membra
Tutto accoglie a le fauci il fiero tosco;

Se dal cammin si leva, e cede il passo
Il percussor, cessano l'ire, e il collo
Gonfiato indarno s'assottiglia, e stende,
Ed egli stesso il suo velen ribeve.
Ma il primo avviso nel furor fraterno
Appena giunge a la furente madre,
Che gli dà fede, e n'ha spavento, e corre
Lacera il crine, e il volto, e sanguinosa,
E ignuda il petto di Baccante in guisa,
Dimenticando la vergogna, e il sesso.
Tal di Penteo la madre a l'arduo monte
Salìa portando il pattuito capo
Del figlio ucciso al crudel Bacco in dono,
Non le giovani figlie, e non le ancelle
Ponno seguirne i frettolosi passi,
Tanto il dolor le accresce forza, e tanto
Nel lutto estremo si rinforzan gli anni.
E di già il re del rilucente elmetto
Gravava il capo, ed impugnava i dardi,
E mirava l'intrepido destriero
De le trombe al fragor farsi più lieto;
Quando l'antica madre a lui d'innanzi
Fermossi: impallidissi egli, e per tema
Impallidiro i servi, e lo scudiero
L'asta, che gli porgea, ritrasse indietro.
Qual furor? (disse) e come mai più forte
Sorge la furia a flagellare il regno?

Voi dunque al fin dopo cotanti mali
Voi pugnerete insieme? E non vi basta
Le schiere avverse aver condotto a morte,
Comandato il delitto? E dove poi
Tornerà il vincitore? In questo seno?
O fortunate del crudel consorte
Cieche palpebre! Di veder la luce
Voi pagate la pena, occhj miei lassi,
Costretti a rimirar sì infame giorno.
Dove rivolgi il minaccevol volto?
Perchè ora impallidisci, ora t'arrossi?
E perchè teco mormorando fremi?
Misera me! So ben, che a mio dispetto
Tu pure andrai: ma prima in questi tetti
Forz'è, che provi l'ire. In su la soglia
Starò funesto augurio, orrida immago
Di vostre sceleranze. A te crudele
Premer fia d'uopo questo crin canuto,
Questo seno infelice, e de la madre
Spinger feroce il tuo destrier sul ventre.
Abbi pietà di me: che mi respingi
Con l'elsa, e con lo scudo? A i danni tuoi
Io non chiamai con scelerati voti
I Numi inferni; nè con cieca fronte
Invocai l'empie Dire. Odi spietato
Questa infelice. Non ti prega il padre;
La madre è, che ti prega; al gran delitto

Frappon dimora, e ciò che ardisci, pensa:
Ma tu dirai, che il tuo fratello insulta
Le porte, e i muri, e te a la pugna appella.
È ver: ma non si oppone al suo furore
La madre, e le sorelle: in questo luogo
Ogni cosa ti prega, e piangiam tutti:
Là Adrasto appena lo sconsiglia, e tiene;
O fors' anche lo spinge: i Patrj Larj
Tu lasci, e fuggi da le nostre braccia
Precipitoso incontro al tuo fratello.
Ma Antigone dolente in quel tumulto
Furtiva si sottragge, e non l'arresta
Il verginal pudor: quasi Baccante
Vola, e non corre, e l'alte mura ascende.
La segue il vecchio suo compagno Attore.
Ma per l'età non può eguagliarne i passi,
Nè giunger de i ripari a l'alte cime.
Fermossi ella pensosa, e pria d'intorno
Rivolse il guardo: e ricercò fra l'armi
Il nemico fratello, e poi ch'al fine
Lo riconobbe (oh sceleranza!) e il vide
Batter con l'asta i muri, e con la voce
Minacciar morte; il ciel di pianti assorda,
E di querele: indi da l'alte mura
Par, che voglia gettarsi, e così parla:
Raffrena l'armi, e a questa torre alquanto
Mira, o germano, e il minaccioso elmetto

Nel mio volto rivolgi: i tuoi nemici
Conosci tu? La fede, e l'anno alterno
Così domandi, e i patti, e ti querели?
Così la causa del modesto esiglio
Miglior tu rendi? Per gli Argivi Numi
(Giacchè i Tirj non curi) io ti scongiuro,
E per quel che ami, se pur ami, in Argo,
Fratel, l'ira deponi: ecco ten prega
L'un campo, e l'altro, e le nemiche schiere,
Antigone ten prega a i vostri errori
Vittima destinata, e per tuo amore
Al re sospetta, e sol di te sorella,
Mostrami almeno il volto, e l'elmo sciogli.
Fa ch'io vagheggi almen l'amata faccia
Forse l'ultima volta, e fa che io veggia,
Se piangi a i miei lamenti: il tuo fratello
Già placato ha la madre, e già depone
Il crudel brando, e tu resisti ancora?
A me resisti, che il tuo esilio piango
La notte, e il giorno, e tuoi raminghi errori?
Se tu nol sai, io t'avea fatto amico
Il fiero padre. E perchè purghi, e lavi
D'ogni colpa il germano? Egli la fede,
Egli corruppe i patti, egli è nocente,
Egli crudele a i suoi: sì; ma non scende
Da te chiamato a scelerata pugna.
Malgrado di Tesifone, già l'ira

In lui languisce, e già la mano abbassa
L' asta, e più lento il destrier muove, e tace.
Già il pianto sgorga, e più nol cela l' elmo.
Torpe lo sdegno, e sente egual vergogna
D' esser venuto, e di partirsi reo.
Ma respinta là madre, e da l' Erinni
Cacciato esce di Tebe il re crudele,
E grida: io vengo, e questo sol mi duole,
Che primier mi chiamasti; e s' io tardai,
Non m' accusar: mi ritenea la madre.
O Patria, o fra due regi incerto regno,
Oggi il tuo re nel vincitore avrai.
Nè più placido l' altro: alfin (rispose)
La fe conosci, al fin consenti al giusto.
O da gran tempo ricercato invano,
Or fratel mi ti mostri: a l' armi dunque;
Meco combatti: questa sola legge,
Questo è il sol patto, che riman fra noi.
Sì dice, e in lui volge nemico il guardo,
E invidia il rode in rimirarlo cinto
Da turba di seguaci, e su la fronte
Portar elmo regale, e il gran destriero
D' ostro coperto, e fiammeggiar lo scudo
Di fulgid' oro, ancor ch' ei pur non vile
Splenda ne l' armi, e se ne vada adorno
Di nobil manto, che con Frigj modi
Gli avea tessutto di sua mano Argia,

Fregiando il bisso con aurate fila.
Ma già son scesi al militare arringo
Sospinti da le Furie: al suo campione
Ciascuna assiste, e l'ire desta, e il guida.
Esse reggono i freni, esse con mano
Ne tergon l'armi, e de i destrieri i crini
Rendon più folti d'intrecciate serpi.
Vedesi con orrore in mezzo al campo
Consanguineo delitto, enorme guerra
D'un solo ventre uscita, e sotto gli elmi
Pugnar due pari, e somiglianti aspetti.
Negar le trombe il segno, e restar muti
Del fiero Marte i bellici strumenti.
Ma ben d'abisso l'avido Tiranno
Tuonò tre volte, e ben tre volte scosse
Da l'imo centro il vacillante suolo.
Fuggir de l'armi i Numi, e la Virtude
Non fu presente; le sue faci spense
Bellona, e Marte spaventato volse
Altrove il carro, e del crudel Gorgone
Palla coperse il formidabil teschio,
E si arrossir le stesse Furie in volto.
Sta lagrimoso il miserabil vulgo
Sparso su i tetti, ed ogni Rocca suona
Di querele, e di pianti: i vecchj han doglia,
Che visser tanto; stan le madri afflitte
Ignude il seno, e di mirare a i figli

Vietan la sceleraggine fraterna.
Lo stesso re del Tartaro profondo
Apre le porte inferne, e vuol, che l'ombre
Tebane a rimirar l'empio duello,
E l'opre de i nepoti, escano al giorno.
Siedon su i Patrj colli in mesto giro,
E turbano la luce, ed han piacere
In veder superati i lor furori.
Ma poi che intese il venerando Adrasto
Che con odj palesi erano a fronte,
Nè dal delitto gli ritien vergogna;
Vola, e col carro si frappon tra loro.
Per età, per impero egli è ben degno
Di riverenza: ma che attender puote
Da due cuor' sì feroci, e sì superbi,
Che al proprio sangue lor non han riguardo?
E pur li prega: miretem noi dunque
O Tirj, o Greci, un sì nefando errore?
E dov'è il dritto? Dove sono i Dei?
Dove ragion di guerra? I cuor' feroci
Non indurate: te nemico io prego;
(Benchè, se l'ira non t'accieca, teco
Son pur congiunto) a te l'impongo, e il voglio,
Genero; e se pur hai tanta vaghezza
D'impero, e scettro, ecco, che il regio manto
Mi spoglio; e ten fo dono: or vanne, e solo
E Lerna, ed Argo a tuo piacer governa.

Ma nulla più muove il parlar soave
Ne gli odj lor quell' anime ostinate,
Che lo Scitico mar con tutte l' onde
A i monti Cianei vieti l' urtarsi.
E poi che invano le preghiere sparse,
E vide i corridor' già mossi al corso,
E i furibondi aver già l' aste in mano,
Fugge, tutto lasciando in abbandono,
Il genero, le schiere, e Tebe, e il campo,
E con la sferza stimola Arione,
Che addietro guarda, e che il destin prevede.
Tale il Rettor de l' ombre, e del diviso
Mondo l' ultimo erede impallidìo
Per la contraria sorte, e il nero Carro
Spinse sdegnoso nel tartareo centro,
Dal cielo escluso, e da le pure stelle.
Non così presto consentì Fortuna
A l' empie voglie, ma sospese alquanto
Lo scelerato barbaro delitto.
Mancar' due volte d' incontrarsi in corso:
Due volte i buon' destrieri uscir' d' arringo
Con lodevole errore, ed altrettante,
Senza ferire, andar' le lance a voto.
Volgono i freni, e con gli acuti sproni
Danno a i destrier' non meritata pena.
Il prodigio de i Numi ambe le schiere
Commosse, e sorse un mormorare alterno.

Digitized by Google

Un bisbigliar, che si riprendan l'armi,
Che si muovano i campi, e al lor furore
Tutto s'opponga de la guerra il nerbo.
Sprezzata da i mortali, e da i celesti
Stava del cielo in solitaria parte
Dolente la Pietà: non con quel manto,
Onde pria giva adorna, o col sembiante
Sereno, e lieto; ma discinta il seno,
E senza serto, scapigliata i crini,
E pure allor, come sorella, e madre
Piangea le pugne, ed i furor' fraterni:
E il crudel Giove, e l'inumane Parche
Accusando, minaccia ir ne gli abissi,
E preferire al ciel le Stigie case.
Ed a che mi creasti (essa dicea)
O de le cose madre, alma natura,
Perchè de gli animali io l'ire affreni,
E sovente de i Numi? Omai di noi
Non v'ha chi prenda cura, e ne rispetti.
Oh seme umano! Oh furor' empj! Oh Dire!
O di Prometeo inique opre nefande!
Quanto era meglio, che lasciasse voto
Pirra d'abitatori il mondo infame!
Ecco quai genti da le pietre uscito.
Tacque, e il tempo osservando: andiamo (disse)
Tentiamo, ancor che invan, turbar la pugna.
Scese dal cielo, e benchè mesta scenda,

Segna il sentier di luminosa riga.
Al giunger suo nuovo di pace amore
Ne le schiere s' accese, e del delitto,
Quant' era, allor tutto l' orrore apparve.
D' ogni parte si piange, ed un occulto
Ribrezzo al cuor de i due germani serpe:
Prende d' uomo sembianza, e d' armi cinta
Or questo, or quel rampogna: e che tardate?
Su, v' opponete a le lor furie, o voi,
A cui fratelli die' natura, e figli.
Non veggiam noi, che n' han pietade i Numi?
Lor cadon l' aste: stan ritrosi, e fermi
I corridori; e vi si oppon Fortuna.
E già i sospesi cuori avea commossi
La Dea; ma se avvide, e il nuovo inganno
Tesifone conobbe, e vi si oppose
Più del fulmine presta, e così disse:
Ch' hai tu che far ne le guerriere imprese,
Codardo Nume, e sol di pace amica?
Cedi: è mio questo campo, e questo giorno.
Tardi di Tebe la difesa prendi.
Dov' eri tu, quando ne i sacri riti
Bacco a l' armi muovea le madri insane?
Dov' allor, che bevea l' iniquo stagno
Il serpente di Marte? Allor che i solchi
Apriva Cadmo? Allor che Sfinge cadde?
Dove quando d' Edippo a i piè chiedea

La vita il padre? O quando al letto infame
Giocasta andò di nostre faci al lume?
In tai detti la sgrida, e lei, che abborre
L'orrido aspetto, e ne ritira il volto,
Incalza con i serpi, e con la face.
Coprissi allor la mesta Dea col manto,
E andò a farne querele innanzi a Giove.
Al suo partir sorgon più ardenti l'ire,
E piacciòn l'armi, e le nemiche schiere
Si fermano a mirar l'empio duello.
E già i fratelli a rinnovar la pugna
Si sono accinti, e primo il re crudele
Appresta i dardi, e primier l'asta vibra.
Vola la feral trave, e per lo scudo
Cerca al petto varcar; ma si ritiene
Ne l'oro, ne l'acciajo, e asciutta cadde.
L'esule allor sottentra alto gridando
Con funesta preghiera: indarno,
Numi invocati del mio cieco padre,
Approvate il delitto! io non vi faccio
Ingiusti voti: purgherò la mano
Nel proprio sangue, e questo ferro istesso
M'immergerò nel sen: sol ch'ei morendo,
Con lo scettro mi veggia, e questo duolo
Porti seco a l'inferno ombra minore.
Vola l'asta veloce, e tra l'arcione
Passa, e la coscia del nemico, e al fianco

Digitized by Google

(Per dar due morti a un colpo) il destrier fere.
Ma il cavaliero le ginocchia stende,
E schiva la ferita. Il ferro acuto
Resta a le coste del cavallo infisso.
Fugge questo, e non prezza il freno, e in giro
Segna il suo mal col sangue in su l' arena:
N' esulta Polinice, e del fratello
Lo stima, ed Eteòcle anch' ei sel crede
Per soverchio timor: l' esule allora
Tutto il freno rallenta, e forsennato
Corre ad urtare il corridor ferito:
Meschiansi insieme e freni, e braccia, e dardi,
E s' implican co' piedi, onde in un fascio
Precipitaro avviluppati a terra.
Come due navi, cui confuse il vento
Nel fosco orror di procellosa notte,
Spezzano i remi, e mutan vele, e sarte,
E dopo lungo e disugual contrasto
Co i tenebrosi nembi, e con se stesse,
Nel profondo del mar cadon sommerse;
Tal de la pugna enorme era l' aspetto.
Va in bando ogni arte, ogni avvertenza, e invece
L' ira, e il furor combatte, e fuor de gli elmi
Fiammeggian gli odj accesi; e i visi irati
Ricercando si van con bieco sguardo.
Spazio non resta in mezzo, e insiem ristrette
Sono mano con man, brando con brando:

S' ode un fremer di denti, un mormorio
Fiero, che serve lor per segno, e tromba.
Quali da sdegno, e da grand' odio mossi
Due gran cinghiali ad azzuffar si vanno
Con torti grifi, e rabbuffato pelo:
Treman gli occhj sanguigni, e i curvi denti
Suonan fremendo: il cacciator da l' alto
Li mira, e accenna al fido can, che taccia:
Tali pugnano insieme. Ancor mortali
Non son le piaghe: ma già il sangue è sparso,
Il delitto è compiuto, e de le Furie
Più non han d' uopo. Attonite, e lodando
Quelle si stanno, ed hanno invidia, e scorno,
Che vinca i lor furori odio mortale.
Ciascun di loro del fratello al sangue
Aspira furioso, e il suo non sente.
L' esule in fine, in cui più forte è l' ira,
E più giusto il misfatto, il passo avanza
La sua destra animando; e il ferro spinge
Laddove mal difende il basso ventre
L' estremo usbergo, e la pendente maglia,
Ed Eteòcle impiaga. Egli 'l dolore
Sì tosto non sentì; ma de la spada
Inorridillo il gelo, e si restrinse,
E tutto si coprì sotto lo scudo.
Viepiù s' accorge Polinice, e gode,
Che il fratello è ferito, e impaziente

Viepiù l'incalza, e il preme, e lo rampogna:
Dove, o fratello, il piè ritiri, e cedi?
Oh fra i sonni avvilito in molli piume
Fra gli agi e gli ozj, e de l'impero a l'ombra!
Tu vedi un corpo a duro esilio avvezzo,
Ed a i disastri: a soffrir l'armi impar[illegible],
E non fidarti ne le cose liete:
Tale fra gl' infelici era la pugna.
Restava ancor qualche di vita avanzo
Al duce infame, e star poteva ancora:
Ma volontario cadde, e ne la morte
Ordì l'estremo inganno. I gridi in alto
Salgono, e Citeron rimbomba intorno.
Crede aver vinto Polinice, e al cielo
Le máni innalza, ed esclamando dice:
Bene sta, che non spesi i voti indarno:
Veggio gli occhj ecclissati, e il volto esangue
Tutto dipinto di color di morte.
Su tosto, alcun lo scettro, e il regal serto,
Fin ch' ei vede, m' arrechi. In questi detti
Il passo avanza, e appender pensa in voto,
E quasi opime spoglie a i patrj tempj
L' armi fraterne, ed a rapirle aspira:
Ma il crudel, che ancor vive, e che ritiene
L' anima fuggitiva a la vendetta,
Quando sopra gli fu, tutto nel petto
Gl' immerse il ferro, e le reliquie estreme

Supplì con l'ira de la vita, e lieto
Sotto il cuor del fratel lasciò il coltello.
Oh', disse Polinice, ancor tu vivi?
Ancora dopo te dura il furore,
Perfido, e indegno di tranquilla sede?
Meco scendi a l'inferno: il regno, e il patto
Ivi ti chiederò, se pur Minosse
Più muove l'urna, e gli empj re castiga.
Cadde ciò detto, ed il germano estinto
Con tutto il peso del suo corpo oppresse.
Andate, alme feroci. Il morir vostro
Contamini l'Inferno, e tutte in voi
Si consumin de l'Erebo le pene.
E voi, Tartaree Dee, cessate omai
Dal tormentare i miseri mortali.
Un'età sola, un solo giorno vegga,
Dovunque è mondo, un sì crudel delitto.
La memoria sen perda, e per esempio
Sen rammentino solo i re tiranni.
Ma poi che il fine del crudel misfatto;
E de gli empj suoi figli intese Edippo,
Da le profonde tenebre sorgendo,
Fuori portò la sua imperfetta morte.
D'un antico squallore infetta, e lorda
La canizie del capo, e de la barba
Mostra, e nel sangue l'indurata chioma
Il volto spaventevole gli adombra;

Scarme ha le guance, e de la vota fronte
Appajon brutti i sanguinosi fori.
Antigone il sostenta al lato manco,
Ed al baston la destra mano appoggia.
Qual se il nocchier de l'infernal palude
Abbandonando il legno, ed omai stanco
Di varcar ombre, esce a l'aperto giorno,
E turba il sole, e gli astri; anch'egli offeso,
E impaziente del soverchio lume,
Mentr'ei sta lunge da la barca, e cresce
Il popolo de i morti, e in su le ripe
Stanno aspettando i secoli già spenti;
Tal Edippo si mostra, e a la sua duce,
Che seco piange: mi conduci (esclama)
Dove giacciono i figli, e sovra loro
Tepidi ancora il fiero padre getta.
Sta la giovin sospesa, e dubbia teme
Di ciò ch'ei volga in mente: e l'armi, e i carri,
E i cadaveri insiem confusi e misti
Attraversan le strade, e il senil passo
Lubrico va su tanta strage, e suda
La miserabil vergine, che il guida.
Ma poi ch'al di lei pianto egli s'accorse
Dove giaceano i figli, abbandonossi
Con tutto il corpo su le fredde membra.
Senza voce rimane, e giace, e mugge
Su le profonde piaghe, e parlar tenta;

Ma per dolor non può formar parola.
Mentr'egli tratta gli elmi, ed i nascosi
Visi ricerca, furibondo il varco
Apre a i chiusi sospiri, e così dice:
Tarda pietà, tu pur tormenti, e muovi,
Dopo tant'anni, la mia fiera mente!
Può dunque in questo cuore avere albergo,
Pietade umana? Hai vinto, alma natura,
Hai vinto alfin quest'infelice padre.
Ecco, ch'io pur sospiro, e per le secche
Piaghe de gli occhj miei scorre già il pianto,
E la man, che mi squarcia il viso, e il seno,
Lo segue, e lo seconda. Or ricevete,
O miei crudeli figli; oh troppo miei!
L'estreme esequie d'esecrabil morte.
Misero! di vederli ancor mi è tolto,
E favellar con essi. E quale abbraccio?
Dimmi, Vergin, ti prego? A le vostr'ombre
Qual renderò funerea pompa, o figli?
Oh tornassero in me le spente luci,
E svellerle di nuovo, e un'altra volta
Contra il mio capo incrudelir potessi.
Oh duolo? Oh inique preci! Oh più del giusto
Voti esauditi d'un feroce padre!
Qual Nume fu, che al mio pregar presente
Mi rapì i detti, e li diè in guardia a i Fati?
Ah che a me li dettò l'immonda Erinni,

La madre, il genitor, il regno, e gli occhj
Svelti di fronte, e non fur miei quei detti:
Per Dite, per le a me grate tenebre,
Per questa mia duce innocente il giuro,
Così con degna morte a l'orco io scenda,
Nè Lajo da me fugga ombra sdegnosa.
Ahi che ferite! Che fraterni amplessi
Misero io tratto! Le inimiche mani
Allentate, o miei figli, e gl' importuni
Nodi sciogliete, e questa volta almeno
Date tra voi al genitore un luogo.
Così mentr' ei si lagna a poco a poco
Desìo di morte in lui si desta, e il ferro
Occultamente ricercando giva.
Ma lo vietò la vergine, e le spade
Con casta man sottrasse. Il vecchio allora
Furibondo esclamò: dove spariro
L'armi, e i ferri omicidi? O Furie, o Dite!
Son dunque tutti in questi corpi ascosi?
Mentr' ei così ragiona, indi 'l rimuove
La sconsolata vergine, e il suo duolo
Reprime, e tace, e si consola in parte
In rimirar, che il fiero padre pianga.
Ma quando giunse a la regina il grido
De l'impreso duello, il brando trasse,
Che riserbava nel più interno albergo,
Brando di Lajo lagrimevol spoglia:

E poi che molto si lagnò co i Numi,
Col talamo nefando, e con le Furie
De gli empj figli, e del primier consorte
Con l'ombra; contrastò col debil braccio;
E inclinata sul ferro appena, in petto
Al fin l'immerse, e sotto il cuor l'ascose;
E lacerate le senili vene,
Purgò col proprio sangue il letto impuro.
Su la ferita, che gorgoglia, e stride
Sen cadde Ismene, e la lavò co i pianti,
E la terse col crine. In cotal guisa
Erigone dolente entro le selve
Di Maratone al padre ucciso intorno,
Dopo aver tutti consumati i pianti,
Disciolse il cinto, ed a morir disposta
Giva scegliendo i più robusti rami.
Ma già lieto il destin d'aver delusa
De' miseri fratelli la speranza
Avea con empia man dato ad un terzo
Il regno d'Anfione; e già di Cadmo
Sedea sul trono tumido Creonte.
Misero fin di scelerata guerra!
Per lui pugnaro i miseri fratelli;
E re l'acclama il bellicoso seme
Del serpente di Marte; e il sangue sparso
Da Menecèo per le Tebane mura
De' popoli l'affetto in lui rivolge:

Sovra il soglio fatal sale il Tiranno
De' l' Anoia infelice. Oh di comando
Lusinghevol potere! Oh mal sicuro
E infido consigliero amor di regno!
Quando sarà, che da i passati esempj
Prendan norma i nipoti? Al fier Creonte
Ecco già piace star sul trono assiso,
Ed impugnare il sanguinoso scettro.
E che non puote in noi lieta fortuna?
Di già il padre ammollisce, e il nuovo impeto
Gli fa scordar di Menecèo la morte.
Gonfio, e corrotto dal crudel costume
De l' empia corte; un fier presagio diede,
Un' aspra prova del superbo cuore.
Vietò le fiamme a i Greci, e i roghi estremi,
E al cielo aperto abbandonò gli avanzi
De la guerra infelice; e l' ombre meste
Sen gir' prive di sede intorno erranti.
Quinci tornando per l' Ogigia porta,
In Edippo scontrossi: a prima vista
Restò sospeso, e nel suo se minore
Si riconobbe, e raffrenò lo sdegno:
Poi ripigliando il regio fasto, il cieco
Suo nemico sgridò con detti acerbi:
Parti, vattene lungi, a i vincitori
Funesto augurio, e le tue Furie porta,
Crudele altrove, e le Anfionie mura

Purga col tuo partir. Tuoi lunghi voti
Già s' adempier; su via parti, t' invola.
Son morti i figli, e che bramar ti resta?
Per subito furore inorridissi
Il fiero veglio, e la tremante faccia,
Quasi il mirasse, gli fissò nel volto:
Ed obbliando la vecchiezza, e gli anni,
Lascia il bastone, a cui s' appoggia, e lascia
La fida scorta, ed appoggiato a l' ira,
Queste voci esalò dal gonfio petto:
E puoi sì presto incrudelir Creonte?
Appena usurpi scelerato regno,
(Misero!) e prendi il nostro luogo; calchi
Già le ruine de i passati regi?
Di rogo i vinti, e de le mura privi
I cittadini? Or segui, o veramente
Degno di Tebe sostener lo scettro.
Questo del tuo regnare è il dì primiero.
Perchè in sì angusti limiti rinserri?
Tu m' intimi l' esilio? Oh troppo vile
Crudeltà di chi regna! E che non stringi
Piuttosto il ferro del mio sangue ingordo?
A me dà fede: il puoi. Su fa che venga
Il carnefice pronto, e mi recida,
Senza timor, l' impavida cervice.
Ardisci: speri tu, che supplicante
Tenda le mani, e tue ginocchia abbracci?

Fingi, ch' io il voglia: il soffrirai? Qual pena,
Puoi minacciarmi? E che temer m' avanza?
Tu vuoi ch' io lasci il patrio suolo? Io prima
Volontario lasciai la terra, e il cielo,
E questa man vendicatrice volsi,
E nissun mi spingea contra il mio volto.
Or quale impor mi puoi pena maggiore
Inimico Tiranno? Io parto, io fuggo
Da queste sedi infami. E che rileva,
Dovunque io tragga la mia lunga morte,
E le infelici tenebre? A mie preci,
Qual gente negherà tanto di terra,
Quant' io n' occupo in Tebe, ove riposi?
Ma dolce è il suol natio: certo più chiaro
Per me qui sorge il sole, e più sereni
Mi splendono sul volto il cielo, e gli astri;
Ed ho qui ancor la genitrice, e i figli.
Tua sia pur Tebe, e la governa, e reggi
Con quegli auspicj, con cui Cadmo, e Lajo
Ed io stesso la ressi: abbi tu ancora
Eguali nozze, e sì pietosi figli;
Ma non abbia virtù, che di tua mano
Sottrarti ardisca di fortuna a l'onte,
Ma misero, e depresso ami la luce.
Questi sono i miei voti. Or tu mi guida
Altrove o figlia. Ma perchè compagna
Te scelgo al lutto, ed a l'esilio? Dammi

Dammi, o gran re; chi mi conduca altrove.
Antigone temè, che la lasciasse
Il padre sola, e si rivolse a i preghi:
Per lo novello tuo felice regno,
E del tuo Menecèo per la sant' ombra,
Venerabil Creonte, io ti scongiuro,
Perdona ad un afflitto i detti altieri.
Tale lo fer le lunghe sue querele.
Nè teco sol, ma col destin, co i Numi
Così ragiona, e ben sovente meco
Non è più mite: tanto il duol l' inaspra.
Questa infelice libertà gli ferve,
Già buona pezza, nel feroce petto,
E insaziabil desío di cruda morte.
Non vedi con quant' arte egli procura
Muoverti a sdegno, e provocar le pene?
Ma tu, così Fortuna ognor t' accresca
Impero, e onor; non conculcar chi giace,
E de i passati re l' urne rispetta.
Anche costui sublime in trono, e cinto
D' armi, e d' armati, un tempo, a gl' infelici
Aita porse, e a tutti eguale, il giusto
Diede a chi 'l chiese; e pur di tanto stuolo
Una sola compagna a lui rimase,
E non ancora era cacciato in bando.
E questi può turbar la tua fortuna?
Dunque contra costui tutti gli sdegni,

Tutte le forze del tuo regno impieghi?
Costui mandi in esilio? Forse temi,
Che strida a le tue porte, e a te d'intorno
Con augurio funesto ognor s'aggiri?
Non dubitare: il menerò lontano
Da le tue soglie a lamentarsi, e il fiero
Animo ammollirò, tanto che impari
Ad ubbidirti. Io lo terrò diviso
Da ogni commercio in chiusa cella ascoso.
Questo sarà il suo esilio: e quale estrana
Terra vuoi tu, che l'infelice accetti?
Vuoi tu, che vada in Argo, o a la nemica
Micene errando squallido, ed afflitto?
O del già vinto Adrasto in su le porte
Canti le Furie de l'Aonio regno?
Vuoi tu, che dal re d'Argo, un re di Tebe
Mendichi il vitto? De l'afflitta gente
E che mai giova divulgar gli errori,
E le nostre vergogne, e i nostri scorni?
Deh celati li tieni, io te ne prego,
Nè già molto ti chieggo: abbi pietade
Di questo vecchio, ed infelice padre.
Permetti sol, che poca terra il copra,
Che qui deponga il mortal velo: lice
Seppellire i Tebani. In cotal guisa
Pregando, sul tefren si volge, e piange.
Ma il fiero padre indi la svelle, e sdegna

Chieder perdono, e minaccioso freme.
Come leon, che ne la verde etade
Fa de i monti terrore, e de le selve,
Rotto da gli anni, e di già pigro, e lento
Sen sta giacendo sotto eccelsa rupe,
Ma pur conserva l'orrido sembiante,
E terribile è ancor ne la vecchiezza;
Se lungi ode mugghiar giovenche, e tori,
Alza le inferme orecchie, e di se stesso,
E del primo vigor ei si rammenta,
E geme, e duolsi, che più forti belve,
De i campi suoi, tengano allor l'impero.
Si piega a i pianti il re crudele, e parte
Concede, e parte nega. Al natio suolo
Non andrai lungi (dice;) a me sol basta,
Che non profani con l'infausto aspetto
I sacri tempj, e i cittadini alberghi.
De le fiere i covili, e il tuo Citero
Stanza degna saran de la tua notte,
E i campi, ove già fur l'aspre battaglie,
Ove nel comun sangue involta giace
E l'una, e l'altra gente. Ei così parla,
E tumido ritorna al regio albergo
Fra i finti applausi, il simulato assenso
De i cortigiani, e de l'afflitto vulgo.
Lasciano intanto l'infelice campo
Furtivamente gli avviliti Greci.

Digitized by Google

Nissun segue le insegne, o il proprio duce,
Ma fuggon sparsi; e d'un' indegna vita
Prendon più cura, e d'un ritorno infame,
Che d'una illustre, e gloriosa morte.
Li seconda la notte, e li ricopre
Col grato orror di sue benefich' ombre.

LIBRO XII.

NOn tutte ancor avea del ciel fugate
Il matutin Lucifero le stelle,
E con più tenue corno il dì vicino
Mirava Cintia: al fin l'aurora sorge,
E le nubi dilegua, e al sol nascente
Prepara il calle, e il vago cielo indora.
Errando vanno a i voti alberghi intorno
Le Tebane falangi, e troppo lenta
Loro sembra la notte; e ancor che quelli
Sian, dopo l'armi, i primi sonni, e i primi
Ozj concessi; pur la pace ancora
Debile, e inferma il lor riposo turba;
E li fa ricordar de l'aspra guerra
La sanguigna vittoria. Osano appena
Muovere il passo, abbandonare il vallo,
E tutte intere disserar le porte.
Il primiero timore ancor li turba,
E miran con orrore il voto campo.
E come il peregrin, che in terra scese,
Dopo che l'agitar procelle infeste
Crede che il suol vacilli; in simil guisa
Stupisce Tebe, che guerrier non muova
A rinnovar gli assalti, e ognor paventa

Che sorga a nuova guerra il campo estinto.
Così qualor veggon gl' Idalj augelli
Salir su la lor torre aureo serpente,
Fan ritirare i figli, e de i fecondi
Nidi apprestano l' unghie a la difesa,
E dibattendo van le imbelli piume:
E bench' ei cada, l' aer voto teme
Ancor la bianca turba, e al fin se vola,
Mira da l' alto con orrore il nido.
Vànno fra 'l vulgo esangue, e le giacenti
Reliquie de la guerra, ove li mena
Ciascuno il comun lutto, o i proprj pianti.
Altri l' armi, altri i corpi, alcuni i visi
Miran sol de gli estinti a gli altrui busti
Giacere appresso: parte i voti carri
Bagnan di pianto, e co' destrieri privi
Del lor signor, poichè null' altro avanza,
Fanno querele: altri le immense piaghe
Bacia, e si duol del militare ardire.
L' avviluppata strage al fin si stende
A i cadaveri freddi: allor fur viste
Stringer le man' recise ancora i ferri,
E ne la fronte le saette infisse.
Molti, che la cagion del loro lutto
Trovar non san, sovr' ogni corpo estinto
Cadono incerti, e stan disposti al pianto.
Ma su i deformi, e non ben noti tronchi

Nasce flebil contesa, a chi de l' urna
Spetti la cura, e de l' esequie estreme.
E spesso ancor (tanto scherzò Fortuna)
Pianser sovra i nemici, e stero incerti
Qual sangue calpestar lor sia permesso,
Qual si convenga rispettar: ma quelli,
Cui le famiglie non restar' deserte,
Nè cagione hanno di privato lutto,
Scorrendo van le abbandonate tende
De i fuggitivi Greci, e con le faci
Vi destano le fiamme: in varie parti
Altri dispersi ricercando vanno
(Con quel piacer, ch' a le battaglie segue)
Ove giaccia Tidèo: se alcun vestigio
Appaja ancor de l' orrida vorago,
Ove fu il vate assorto; ove de i Numi
Sia l' inimico, e ne le membra enormi
Se resti segno del celeste fuoco.
Già tutto il giorno avean passato in pianti,
Nè cessaro con l' ombre: a gl' infelici
Giovano le querele, ed han piacere
In trattenersi su le lor sciagure:
Nè riedono a le case: a i monti intorno
Veglia la mesta turba, ed a vicenda
Scaccia le fiere, ed i rapaci augelli
Co i gridi, e con le fiamme: al dolce sonno
Non cede, e non aggrava i stanchi lumi

Il pianto, ch' esce d' inesausta vena.
Mà già tre volte precorrea l' aurora
Il mattutin Lucifero nel cielo,
Quando del loro onor spogliati i monti,
Scendeva dal Teumesso, e dal Citero
Gran salmeria di roveri, e di pini.
S' alzan le pire, e i lacerati corpi
Ardono de i Tebani in mezzo a i roghi.
Godon gli onori de l' esequie estreme
L' ombre d' Ogige: ma la turba mesta
De le Greche infelici ombre insepolte
Geme, e s' aggira intorno a i fuochi errante:
Arde Eteocle anch' egli in volgar fiamma,
Non con pompa regal: ma Polinice,
Come Greco s' esclude, e va raminga,
Dopo la morte ancor, esule l' ombra.
Formaro a Menecèo sublime rogo
Il padre, e Tebe, e non di legna vili,
Ma di carri, e di scudi, e d' armi Greche
Gli alzar' superba, e bellicosa pira.
Di pacifico alloro il capo adorno,
E de le sacre bende, alto ei sen giace,
Qual vincitor, su le cataste ostili.
Tale arse lieto sovra l' Eta Alcide,
Quando fra gli astri lo chiamaro i Numi.
Vittime ancor spiranti, in cima al rogo,
Il padre uccise i prigionieri Argivi

Ma tu ricevi, o figlio, i primi doni
Del tuo trionfo, e questo scettro accetta,
Peso de la mia destra, e queste bende,
Di cui circondo la superba fronte,
Che troppo, ahi troppo tu acquistasti al padre.
Te vegga re nel Tartaro profondo,
E se ne roda d'Eteòcle l'ombra.
Così dicendo la man spoglia, e il crine,
E con ira maggiore indi ripiglia:
Me chiamin pur crudel; non vo' che teco
I cadaveri Argivi ardan su i roghi.
Così dato mi fosse, e vita, e senso
Rendere a i corpi, e discacciar dal cielo,
E da l'inferno l'anime nemiche;
E dietro me condur fiere, ed augelli,
E a' le lor fauci, ed a i lor rostri i membri
Additar de gli estinti empj regnanti.
Ahi lasso, che la terra li ricetta,
E li consuma il tempo! Onde di nuovo
Comando, e voglio, ch'a li Greci estinti
Non sia chi doni l'urna, o il rogo accenda,
E chi'l farà, del tolto corpo il luogo,
Ed il numero adempia, e per lui mora.
Così di Menecèo per la grand'ombra,
E per lo cielo, e per li Numi il giuro,
Disse, e i servi il portar nel regio tetto.
Ma le vedove Greche in mesta schiera

Lascian Argo deserta, e da la fama
Guidate van qual prigioniere, e serve.
Ha ciascuna il suo lutto; a tutte eguali
Sono gli abiti, e i pianti: i crini sparsi,
Ed i seni succinti, e de le gote
Lacerate da l' unghie il sangue piove
A le lagrime misto, e le percosse
Livide fanno lor le braccia e il petto.
Regina, e duce de la bruna turba,
Ora cadendo de le serve in grembo,
Or risorgendo, e per gran doglia insana
Prima sen vien la desolata Argia.
Non la Patria rammenta, e non il padre,
Ma la fe conjugale; e fra i singulti
Solo di Polinice ha in bocca il nome;
E preferisce ad Argo, ed a Micene
Dirce, e del fiero Cadmo i tetti infami.
Seconda vien Deifile dolente
Non men, che la germana, e seco adduce
Di Calidonie sconsolate donne
Miste a le Greche numeroso stuolo,
Al suo Tideo per dar gli estremi onori.
Ben sapev' ella l' esecrabil fame
Del consorte crudel; ma a lui, che giace,
Tutto perdona amor: segue Nealce
Acerba in viso, e di pietà ben degna
Piange, e piangendo Ippomedonte chiama,

Va dopo lei la crudel moglie avara
De l'augure a innalzargli un rogo vano:
Chiudon la schiera la Parrasia madre
Di Diana seguace orba del figlio,
E la feroce Evadne: il troppo ardire
Quella deplora del garzone audace;
Questa del gran marito si ricorda,
E fiera piagne, e contra il ciel s'adira.
Dal frondoso Liceo mirolle, e pianse
Ecate, e pianse la Tebana madre
Dal sepolcro de l'Istmo, allor che i passi
Volsero al doppio lido; e benchè Eleusi,
Per se si dolga, accompagnò co i pianti
La nottivaga turba, e rese chiaro,
Con le mistiche faci il lor cammino.
Giunone istessa per occulte strade
Le guida, a fin che il popol d'Argo accorso
Non le trattenga, o le ritardi, e loro
Tolga l'onor d'un memorabil fatto.
Commette ad Iri il conservare intatti
Gl'insepolti cadaveri de i regi.
Essa d'ignoti succhi, e del divino
Nettare gli cosperge, acciò che interi,
E incorrotti così serbinsi a i roghi,
Nè si consumin pria d'aver le fiamme.
Ed ecco Onito: avean costui lasciato

In abbandono i fuggitivi Greci;
Ed ei pallido in viso il piè movea
Per occulto sentier debole e infermo
Per fresca piaga, ed appoggiava il fianco
Di rotta lancia al tronco. Egli nel bosco,
Poichè sentì il tumulto, e il femminile
Stuolo scoprì di già vicino a Lerna,
Non chiese lor qual del cammin la metà
Fosse, qual la cagion; che ben si appose
Quell' infelice, e favellò primiero:
Dove misere andate? A i morti duci
Sperate voi di dar l'esequie, e i roghi?
Veglia un custode a l'ombre, e gl' insepolti
Corpi va numerando al reo Tiranno.
Sono inutili i pianti, e da quel luogo
Ogni uomo si discaccia: augelli, e fiere
Sol v' han l'ingresso: il perfido Creonte
Credete voi ch' a pietà pieghi, e onori
Il vostro lutto? I sanguinosi altari
Di Busiride prima, e l'empia fame
De i cavalli di Tracia, e i Dei Sicani
Placar potrete. Il suo furor mi è noto:
Voi prenderà; nè su gli amati sposi
V' immolerà; ma lungi a l'ombre amiche.
Che non fuggite, or che il fuggir v' è dato?
E ritornando in Argo, a i nomi vani
(Ciò, che solo vi avanza) alzate l' urne?

E l' alme richiamate a i voti roghi:
O che non gite a la famosa Atene
(Dicon che vincitor dal Termodonte
Tesèo ritorni) ad implorare aita?
D' uopo è d' armi, e di forza a far che rieda
L' empio Creonte ne' costumi umani.
Così diss' egli, e per orrore i pianti
Si ristagnaro a le infelici, e in essè
Stupido restò il moto; e fur nel viso
Tutte dipinte d' un egual pallore.
Così se lungi fremere si sente
Digiuna Ircana tigre, e ne rimbomba,
E se ne turba il campo; alto spavento
Occupa le giovenche, e stanno incerte
Su qual si lanci, e quali membra sbrani.
Son divisi i pareri: alcuna a Tebe
Vuol che si vada a supplicar Creonte,
L' altre ad Atene ad implorar pietade,
E vendetta, e soccorso: a tutte sembra
Il ritornar ultima cura, e infame.
Ma non aspira a femminil virtude
Argìa dolente, e superando il sesso,
Orribil tenta, e generosa impresa;
Del periglio la speme il cor le alletta,
E vuole andare, e disprezzar le leggi
Del fiero regno, e provocar la morte.
Non l' oserian del Rodope le nuore,

Nè del Fasi nevoso aspra regina
Seguita da le vergini guerriere,
Accorto inganno ordisce, onde abbandoni
L' amica schiera, e prodiga di vita,
E per gran fatto audace, a la vendetta
Provochi il re tiranno, e i Numi irati;
E ve l' esorta la pietà, la fede,
L' amor pudico. Polinice istesso
L' è sempre avanti in tutti gli atti, e modi,
Ch' essa lo vide, or ospite, ora sposa
A i sacri altari, or facile marito,
Ed or già ascoso nel feroce elmetto
Mesto abbracciarla, e da l' estreme soglie
Rivolgere amoroso in essa il guardo;
Ma niuna immago a lei più torna in mente,
Che di lui, che sen giace in mezzo al campo
Nel sangue involto, e nudo, e chiede il rogo.
Da tai cure agitata, essa nel core
Sente tormento e pena, e quel ch' è puro,
E castissimo amore, ama il suo lutto;
Onde a l' altre si volge, e così dice:
Gite voi pure, e l' Attiche falangi,
E l' armi vincitrici in Maratone
A favor vostro usate, e a i vostri voti
Fortuna arrida; e me sola cagione
Di tanto scempio gir lasciate a Tebe,
Penetrar ne le case, e prima l' ire,

E le furie soffrir de l'empio tegno.
Non fieno al batter mio sorde le porte
De la città crudele: entro quei muri
Ho suoceri, ho cognate, e non straniera
Giungerò a Tebe, e sconosciuta donna.
Non m'arrestate i passi; occulta forza
Colà mi tragge, e nel mio petto io chiudo
Un grande augurio. Così dice, e sceglie
Per compagno Menete, un tempo a lei
Del verginal pudor custode, e mastro;
E benchè ignara de le strade, il passo
Precipitosa a quella parte muove,
Onde pria venne Onito: e quando lungi
Da le compagne fu, parlò in tal guisa:
Io dunque aspetterò, mentre tu giaci
Sul nemico terren, qual sia la mente,
E l'incerto consiglio di Tesèo?
Se i duci (ahi lasso!) e il sacerdote approvi
La nuova guerra? E tu, mio sposo, intanto
Mi vai mancando al rogo. E tardo ancora
D'espor per te queste mie membra a i morsi
De le rapaci fiere, e de gli augelli?
Ed or (s'hai senso) o mio fedel, con l'ombre
Di me ti lagni, e con i Numi inferni;
E me di lenta, e d'inumana accusi?
Ah che, o tu sia insepolto, o che di terra
Altri t'abbia coperto, è mio delitto,

Se l' uno e l' altro il mio tardar condanna,
Temerà dunque il mio dolor la morte,
E la forza, e il furor del reo Creonte?
Onito, a l' andar mio tu aggiungi sprone.
Così dicendo di Megara i campi
A gran passi divora, e chi l' incontra
Il sentiero le addita, e con orrore
Ne ammira il manto, e ne rispetta il duolo.
Feroce in vista ella sen corre, e nulla
O che veda, o che senta, il cuor le turba:
Ne i gran mali sicura, appar più degna
D' esser temuta, che temere altrui.
Siccome avvien ne le Trojane notti,
Quando a gli urli, e al fragore Ida risponde;
La conduttrice de l' insano coro,
Cui Cibele diè il ferro, e il sangue accolse,
E il crin le cinse de le sacre bende,
Rapida va del Simoenta a l' acque.
Già ne l' onde d' Esperia avea tuffato
Il luminoso Dio l' ardente carro,
Per sorger poscia da l' opposto mare.
Ma tanto può in Argia l' estremo lutto,
Che non sente fatica, o non l' apprezza,
E non s' avvede, che già spento è il giorno.
Nulla teme l' orror, che i campi adombra,
Nè interrompe il cammin: ma va sicura
Per sassi aspri e scoscesi, e ferma il passo

Sovra tronchi caduti, e varca i boschi
Anche di giorno oscuri, e i campi sparsi
Di cieche fosse, e varca i fiumi, e nulla
Teme de' guadi, e intrepida sen passa
A le fiere vicina, ed a i covili:
Tanto il dolore in lei puote, e l'ardire!
Duolsi Menete di seguir più lento,
E de l'imbelle alunna ammira il corso.
Di quali case non battè a le porte,
Modesta nel dolore, ove pastori
Soggiornassero, o greggi? Oh quante volte
Errò dolente nel cammino, o quante
L'abbandonò per via spenta la face,
Guida, e conforto de' suoi luoghi errori,
E dal notturno gel fu vinto il lume!
Ma già di Penteo superato il giogo,
Verso Tebe scendean; quando Menete
Stanco, e anelante favellò in tal guisa:
Se del finito nostro aspro cammino
Non m'inganna la spene, Argía, non lungi
Siamo a Tebe, e i cadaveri insepolti.
Il lezzo sento, e l'aer atro e grave,
Ed intorno volar rapaci augelli.
Questo è il suolo crudele, e son vicine
Le mura infami: de l'eccelse rocche
Non vedi tu, come si stende l'ombra
Vasta pe' campi? Come da i veroni

Cerer così, poichè l' Inferno amante
Rapì la figlia, con gran face accesa
Ne gli Etnei fuochi splendere facea
Di diversi color' l' Itala spiaggia,
E la Sicana, seguitando l' orme
Del nero rapitore, e per la polve
Mirando i solchi del Tartareo carro.
A gli urli insani Encelado rimugge,
E vomitando fiamme, a lei le strade
Viepiù rischiara; e fiumi, e selve, e mari,
E nembi, e cielo suonano d' intorno
Proserpina, Proserpina. Sol tace
Del Tartareo consorte il regno oscuro,
E il dolce nome asconde, e il furto cela.
Ma Menete fedel de l' infelice
Compagno, a lei, che disperata corre,
Rammenta di Creonte il fiero editto,
E la consiglia ad occultare il lume.
Una regina riverita innanzi
Da le greche cittadi, immensa cura
Di mille, e mille preci, augusta spene
De la paterna stirpe, or senza duce
In buja notte fra nemiche genti
Sola sen va su l' armi, e calca l' erbe
Lubriche di putredine e di sangue.
Non le tenebre teme, e non de l' ombre
La mesta turba, e intorno a le lor membra

L'anime, che s'aggirano gemendo.
Spesso ferita da i giacenti ferri
Dissimula la piaga, e sol le cale
Ogni corpo schivar, mentre ogni corpo
Crede, che sia il consorte; e attenta osserva
I distesi cadaveri, e li volge
Supini, e li riguarda, e si lamenta,
Che poco in ciel risplendano le stelle.
Giunone intanto del suo gran marito
Toltasi al letto occultamente, giva
Per l'ombre sonnacchiose a l'alte mura
Del vincitor magnanimo Tesèo
A pregar Palla, che in Atene accolga
De le supplici Greche il mesto volgo.
Ma quando vide per lo campo invano
Volgersi Argìa, da gran pietà commossa,
Verso il carro di Cintia il carro volse,
E sì le disse in placida favella:
Deh mi concedi, o Cintia, un picciol dono,
Se Giuno è degna pur di qualche onore.
Tu certo un tempo concedesti a Giove
Triplice notte a procreare Alcide,
„ Ma pongansi in obblìo le andate cose.
Or luogo è a compensar le offese antiche.
Non vedi tu per qual' oscura notte
Argìa fedele al nostro culto, indarno
Per quel campo s'aggiri, e le tenebre

Le tolgano il trovar l' amato sposo?
E tu pallida splendi infra le nubi?
Rischiara i corni, io te ne prego, e inchina
Più verso terra il luminoso carro;
E questo tuo sopor, che prono il guida,
E che ne regge i rugiadosi freni,
Ne gli Aonj custodi, o Dea, diffondi.
Appena disse, che squarciò le nubi
Cinzia, e il gran disco tutto intiero apparve.
Temeron l'ombre: impallidiro gli astri,
E Giuno appena ne sostenne il lume.
A lo schiararsi i campi, Argia conobbe
Del buon consorte la pomposa veste,
Opera di sua man; benchè il ricamo
Sia coperto di sangue, e scolorita
La porpora ne resti; e mentre grida:
(Oh Numi!) e che di lui null'altro resti
Teme quell' infelice; ecco lo scopre:
Mancarle a un tempo e spirto, e vista, e voce,
E il gran dolor le lagrime respinse.
Con tutto il corpo su l' amato viso
Cade, e co i baci l'anima raminga
Par che ne cerchi; e con il crin, col manto,
Per conservarlo ne raccoglie il sangue.
Al fin la voce le ritorna, e dice:
Tal dunque ora ti veggio, o caro sposo,
Ch' a riacquistar l'a te dovuto regno

Givi poc' anzi del potente Adrasto
Genero, e capitan di tanta impresa?
E tale io stessa a i tuoi trionfi or vegno?
Innalza il volto, e me riguarda: a Tebe
Ecco Argia, che sen vien. Su via, le porgi
La destra, e dentro la città la guida:
Mostrale i Patrj tetti, e grato rendi
A me l'ospizio; ma che parlo? ahi lassa!
Nudo tu giaci sul terreno, e questo
Solo di tanto regno, è, che ti resta.
Oh guerre! Oh risse! Il tuo fratel non regna.
Dunque de' tuoi nissun ti pianse? Dove,
Dov'è la madre, e la famosa tanto
Antigone sorella? Ahi, ch' a me sola
Tu giaci, e solo a me sei morto, e vinto.
Quante volte ti dissi: e dove corri
Sconsigliato? A che cerchi il regno altrui,
Che ti si niega? Argo ti basti: impera
Ne la corte del suocero: più lunghi
Tu qui godrai gli onori, e non diviso
Avrai qui il regno. Ma di chi mi dolgo?
Io la guerra affrettai: io fui, che il mesto
Padre pregai, misera! Ed a qual fine?
Per abbracciarti in sì crudele stato.
Ma pur sian grazie a i Numi, e a te, o Fortuna;
Del mio lungo cammin non fu delusa
La speme: il corpo ho ritrovato intero:

Ahi quanto immensa è mai questa ferita!
E la fece il fratello? E dove giace
Quell' infame ladrone? Ah pur ch' il trovi;
Vincerò gli avvoltoj: caccerò lungi,
Per lacerarlo io sola, e cani, e lupi.
Ma forse l' empio ebbe già rogo, e tomba?
Tu pur l' avrai; nè il tuo natio terreno
Ti vedrà senza fiamme, e senza onori.
Arderai; sarai pianto: onor, che a' regi
Raro si dona, e la mia fede eterna
Serberò al tuo sepolcro, e il piccol figlio
Fia testimonio al mio dolore, e a lui
Riscalderò le vedovili piume.
Ed ecco nuovo pianto, e nuova face
Portando, a i roghi Antigone sen viene,
Appena uscita da le chiuse soglie;
Perocchè a lei stavan le guardie intorno,
E il re vuol che s' osservi; onde a vicenda
Si cambiavan tra loro, e più frequenti
Rinnovavano i fuochi: essa co i Numi,
E col fratel la sua tardanza scusa.
Ma non sì tosto abbandonarsi al sonno
Stanchi i custodi, da le mura uscío;
Come leonza, che la prima volta
Senza la madre, e libera correndo,
Sfoga l' innata rabbia, e freme, e rugge,
E di terror empie le selve, e i campi.

Nè tardò molto, che l'è noto il campo,
E dove il corpo del fratel sen giace.
In vederla venir Menete ha tema,
E fa cessar da lè querele Argìa.
Ma quando de i suoi pianti il suono estremo
Giunse a ferir d' Antigone l' orecchie,
E a lo splendor de gli astri, e al doppio lume
D' ambe le faci squallida la vide,
E la mirò starsi col crin disciolto
Infetto di putredine, e di sangue.
Quali ombre (disse) temeraria cerchi
In questa notte mia? Nulla risponde
Quell' infelice, ma col manto copre
Il marito, e se stessa, il suo dolore
Per timor sospendendo. Allor di frode
Più Antigone sospetta, e minacciando
La donna a un tempo, e il suo compagno incalza.
Ma l' uno, e l' altra sta confusa, e tace.
Al fine Argìa sempre tenendo al seno
Stretto il consorte, scoprì il viso, e disse:
Se tu qui meco a ricercar pur vieni
Un qualche estinto, e se tu pur paventi
L' iniqua legge del crudel Creonte,
Ben sicura scoprirmi a te poss' io.
E se infelice sei, qual ti palesa
Il tuo pianto, e il lamento; amica dammi,
Damni la fede: io son d' Adrasto figlia.

Del cato Polinice alcun non viene,
Ahi lassa! al rogo, benchè il re lo vieti?
Stupì a quel dir la vergine Tebana,
E inorridissi, e l'interruppe: adunque
Da me ti guardi? (oh troppo cieca sorte!)
Da me compagna de le tue sciagure?
Tu le mie membra abbracci, e tu previeni
L'esequie mie? Ti cedo! Oh di sorella
Troppo lenta pietade? Oh mia vergogna!
Costei prima sen venne? E qui sul corpo
Caddero a un tempo, e l'abbracciaro insieme,
E confusero insieme i crini, e i pianti.
Sel dividon fra loro, ed a vicenda
Godonsi il volto con alterni baci.
E mentre una il fratel, l'altra il marito
E questa Tebe, e quella Argo rimembra,
Più da lontan così comincia Argia:
Per questo sacro, e lagrimoso furto
Del comune dolor, e per quest'ombra
Ad ambe grata, e per le pure stelle,
Che dal ciel ne rimirano, ti giuro:
Costui non tanto del perduto regno,
Benchè esule, e ramingo, o del terreno
A lui nativo, o de la cara madre
Si ricordò; quanto di te bramoso
Sol d'Antigone aveva in bocca il nome,
E te sola chiamava il dì, e la notte.

Minor cura io gli fui, e in abbandono
Più facile a lasciar. Ma tu il vedesti
Almeno da una torre anzi 'l delitto
Guidar le squadre Greche, ed ei te vide
Dal campo, e con la spada a te i saluti
Mandò da lungi, ed inchinò il cimiero.
Noi misere, e lontane! ahi qual crudele
Nume li spinse a così estremi sdegni?
Fur vane le tue preci? A te potèo
Cos' alcuna negar? Già cominciava
Antigone a narrare i fatti antichi
Dal lor principio; ma il fedel compagno
Ambe ammonisce: la proposta impresa
Prima finite: impallidiscon gli astri
E s' avvicina il dì: l' opra avanzate,
E a lagrimar fia tempo: abbia le fiamme
Il rogo prima, e piangerete poi.
Un roco mormorio senton vicino,
Che addita lor non lungi esser l' Ismeno
Che brutto ancor di sangue al mar correa:
Quivi il lacero corpo ambe portaro
Congiungendo le destre, e non più forte
Il veglio anch' egli vi prestò la mano.
Così fumante ancor, lavar Fetonte
De l' Eridano tepido ne l' onde
Le pie sorelle. Ei fu sepolto appena,
Ch' esse forma cangiando in un momento

Flebili selve fecer' ombrà al fiume.
Mondo che fu di sangue, e che sul viso
Tornò di morte il natural pallore,
Gli dier gli ultimi baci, e d' ogni parte
Cercar' le fiamme; ma gelati, e spenti
Ne le putride fosse erano i fuochi,
Ed ogni rogo in cenere consunto.
O fosse caso, o pur voler de i Numi
Un solo ne restava, ove le membra
D' Eteòcle crudele arser poc' anzi:
O nuovi mostri disponea Fortuna,
O l'empia Furia lo mantenne acceso,
Perchè si dividessero le fiamme.
Splendere fra i carboni un picciol lume
Con flebile piacer mirar' le donne,
Nè san qual busto su quel rogo ardesse.
Ma qualunque egli sia pregando il vanno,
Che mite al cener suo compagno accolga
Quell' infelice, e insiem confondan l' ombre.
Ecco di nuovo in campo i rei fratelli:
Caddero appena sul vorace fuoco
Quei nuovi membri, che tremaro i roghi,
E da l'esequie l' ospite è respinto:
Scoppian le fiamme, e s'alzano divise
Tinte le corna di funerea luce.
Così se il torvo regnator d' Averno
Unì le fiamme di due Furie ultrici,

Sorgon discordi, ed infra lor disgiunte
L'una lungi da l'altra ardere agogna.
Gli stessi legni, quasi sentan l'ira,
L'un da l'altro si sparte, e il peso scuote.
Ahi! (gridò allor la vergine Tebana)
Misere! Gli odj antichi, e l'ire spente
Noi rinnovammo. Era il fratel costui.
Chi altro, che il fratel l'ombra straniera
Respinto avria? Del semiadusto cinto.
Mira gli avanzi, e de l'infranto scudo:
Vedi come la fiamma si divide,
E poi di nuovo si raccozza, e pugna.
Vivono gli odj ancor: non fu bastante
La guerra a terminarli. Ah sfortunati!
Voi contrastaste, e il fier Creonte ha vinto.
Per voi più non v'è regno. Ahi qual furore!
E di che contendete? Omai cessate
Da le minacce: e tu primiero cedi
Esule sempre, e ognor dal giusto escluso.
La consorte ven prega, e la sorella,
O in mezzo a voi ci getterem su i fuochi.
Sì disse appena, e dal profondo centro
Tremò la tetra, e vacillar le mura;
E dier muggiti le discordi fiamme
Del biforcuto rogo. A quel rumore
Si destaro i custodi, a i quali il sonno
Pingea l'immago de i vicini mali.

Digitized by Google

Tosto corrono armati, e minacciosi,
E ricercando van per tutto il campo.
Temè in vederli il solo veglio: al rogo
Stanno le donne intrepide, e sicure;
E poi che il corpo è in cenere disciolto,
Palesano co i pianti, e con le strida
La disprezzata legge di Creonte,
E il pietoso lor furto: insiem contesa
Hanno di morte, e di morir la spene
Ambe infuria, ed accende. Io del Fratello,
Io del marito (or l'una, or l'altra grida)
Arse ho le membra. Io tolsi 'l corpo: i fuochi
Io fui che accesi: me pietà: me amore
A ciò sospinse: e provocando a gara
Offrono l'innocenti invitte destre:
Quella, che innanzi ne i lor detti apparve
Riverenza, ed amore, ora rassembra
Furore, ed ira; tanto ferve, e cresce
D'ambe il contrasto, e il grido. Intanto i servi
Le conducon legate al re crudele.
Ma d'altra parte avea Giunon condotto
(Consentendol Minerva) entro le mura
D'Atene il mesto attonito drappello
De le vedove Argive: essa l'affetto
Lor del popolo acquista. Essa a i lor pianti
Pietà concilia, e onore: essa lor porge
Di supplichevol benda i rami cinti,

E insegna loro a ricoprir col manto
Il volto, e gli occhj, ed a mostrar dolenti
De le ceneri vote in mano l'urne.
Fuor de l'Attiche case escono a prova
D'ogni età, d'ogni sesso, e già le strade
Sono ripiene, e son coperti i tetti.
Onde vien questa turba? E da qual parte
Tante misere insieme? Ancor non sanno
La cagion, che le mena, e i lor disastri.
E già tutti ne piangono. La Dea
Tra i drappelli si mesce, e il tutto narra:
La Patria, la cagion de i loro pianti;
Che bramino in Atene: ed esse ancora
In varie parti accusano, fremendo,
L'empia legge di Tebe, e il fier Creonte.
Non con tanto rumor le rondinelle
Narran con tronchi accenti a i terri amici
Del lascivo Terèo lo stupro infame,
Il doppio letto, e la crudel vendetta.
Nel mezzo a la città sorgeva un tempio
Non dedicato a i più possenti Numi,
Ma eretto in sede a la Clemenza, e sacro
Fatto l'aveva miserabil gente.
Ognor supplici nuovi, e ognor le preci
Sono esaudite. Ognun s'ascolta: aperto
È il dì, e la notte, e a mitigar la Dea
Bastano solo le querele, e i pianti.

Parco n' è il culto: non l' incenso, o il sangue
De le vittime pingui ivi s' adopra.
Son di lagrime aspersi i miti altari,
Pendono in voto le recise chiome,
E le vesti da i miseri lasciate,
Che ha fortuna miglior condusse il Nume.
Placida selva il cinge, in cui verdeggia
Il sacro lauro, e il supplicante olivo.
Ma non v' è simulacro, e de la Dea
Nessuna immago in vivo bronzo espressa:
Le menti, e i cori d' abitar sol gode.
Sempre di meste turbe, e bisognose,
E supplicanti è pieno il luogo, e solo
A i fortunati è quell' altare ignoto.
Fam' è, che i figli de l' invitto Alcide,
Poi ch' arse in Eta, e al cielo ascese il padre
Cangiato in Dio, da l' Attiche falangi
Contra Euristeo difesi, a la Pietade
Ergesser l' ara; ma minor del vero
È questa fama; e più credibil sembra,
Che i Numi stessi, a cui diè albergo, e sede
Ospite Atene; come a quella diero
Leggi, e costumi, sacrifizj, e l' arte
Di coltivar, e seminar la terra,
Che fu poi sparsa in peregrine piagge;
Così sacrasser quivi a gl' infelici
Un asilo sicuro; onde lontane

Fosser ire, e minacce, e i regni iniqui,
E da quel giusto altare andasse in bando
La malvagia Fortuna, e i Fati avversi.
Ad ogni gente è di già noto il tempio,
E i vinti in guerra, e gli esuli, e dal trono
I re scacciati, e quei, che per orrore,
Non per rea volontà commiser fallo,
Vi concorreano a gara, e chiedean pace,
L' ospital sede avea poc' anzi accolto
Edippo, e sciolto da sue furie antiche:
E da l' eccidio preservata Olinto;
E da la madre liberato Oreste.
Ivi, additando lor l' Attica plebe
Il tempio, entrar le sconsolate Argive,
E dieron luogo le primiere turbe
De gl' infelici. Appena entrate furo,
Che ne i lor petti si calmar gli affanni.
Cosi cacciate dal natio Aquilone
Dal freddo polo a più soave clima,
In discoprir le Grù l' amata Faro
Stendon per l' aria la volante nube.
E di lieti clamori empiono il cielo.
Dolce è loro sprezzar nel caldo Egitto
Le fredde nevi, e l' importuno gelo
Scior del tepido Nilo in su le sponde;
Ma gli applausi festivi, e de la plebe
Le grida, che feriscono le stelle,

E il lieto suon de le guerriere trombe
Annunzio dan, che di già vinte e dome
Le fiere Scite, e vincitor ritorni
Su carro trionfale il gran Tesèo.
Precedono le spoglie, e pria l'immago
Del fiero Marte; indi i falcati carri
E i destrier' privi de le lor guerriere,
E le bipenni infrante, onde le donne
Troncar le selve, ed ispezzare il ghiaccio
Solean de la Meotica palude.
E salmerie d'elmi, di piume, e d'archi,
E le lievi faretre; e risplendenti
Di varie gemme i militari cinti;
E scudi aspersi del femmineo sangue.
Seguono poi le Amazzoni sicure,
Ancorchè vinte; nè si mostran donne.
Nè quai donne si lagnano: e a le preci
Sdegnano di piegarsi, e cercan solo
De la vergine Palla il culto, e il tempio.
Ma il più gradito oggetto era Tesèo
Su carro eccelso, cui traean superbi
„ Quattro destrier' viepiù che neve bianchi:
Nè Ippolita è minor vaghezza, e spene
Del popolo, già placida in sembiante,
E al dolce nodo maritale avvezza.
Ne mormoran fra lor l'Attiche donne,
E torve la rimirano fremendo.

Ch'essa i Patrj costumi in abbandono
Lasci, e le chiome adorni, i membri copra
Con lungo manto, e ne la grande Atene
Entri vinta in trionfo, e al vincitore
Consorte a partorir d'Egeo nel letto.
S'allontanaro allor dal sacro altare
Alcuni passi le dolenti Greche,
E in ammirare e l'ordine, e le spoglie
Del superbo trionfo, i vinti sposi
(Crudele oggetto!) a lor tornaro in mente.
Ma poi che il carro soffermossi, ed alto
Richiese la cagion di lor querele
Il vincitore, e a le preghiere porse
Favorevole orecchio; a parlar prese
Di Capaneo la valorosa moglie:
Magnanimo figliuol del grande Egeo,
Cui da le nostre stragi esce improvvisa
Occasion d'eterna lode, e fama;
Noi non venghiamo a te turba straniera,
Nè rea d'alcun misfatto: Argo la culla
Ci diede, e furon regi i nostri sposi:
Così non fosser stati audaci tanto!
Perchè a qual pro muover ben sette campi,
Per castigar d'Agenore i nipoti?
Nè però ci dogliam de la lor morte:
Queste di guerra son leggi, e vicende.
Ma quelli che cader, non fur Ciclopi,

Mostri prodotti ne l'Etnèe caverne,
E non biformi abitator de l'Ossa:
Taccio la stirpe, e i generosi padri.
Uomini fur, magnanimo Teseo,
(Basti sol tanto) e d'uman seme nati,
Ed ebbero con voi comune il cielo,
La Patria, e l'alme, e gli alimenti stessi
Color, che esclude da gli estremi fuochi
L'empio Creonte, e da le Stigie porte;
(Come s'ei fosse il torbido Acheronte,
Onde nacquer l'Eumenidi spietate,
O il reo nocchier de l'infernal palude;)
E fa gir l'ombre vagabonde, e incerte
Tra l'Ereho, e le stelle. O de le cose
Produttrice Natura, e tu il consenti?
E dove sono i Numi? E de l'ingiusto
Fulmine vibrator l'iniquo Giove?
Atene, e dove sei? Già sette volte
Sorgendo in cielo, volse altrove il carro
Spaventata l'Aurora, e oscurò il lume,
E con orror li rimirar le stelle:
E già il putrido cibo odian le fiere,
E gli avvoltoj: e quell'infame campo,
Che lezzo spira, e l'aer puro aggrava.
Siane permesso almeno arderne l'ossa
E il putridume: e che di lor più resta?
Su, Cecropj, affrettatevi; a voi tocca

Questa vendetta: pria che mossi a sdegno
Tengan gli Emazj, ed i feroci Traci,
E quanti son, ah' usan d' esequie, e fiamme
Dopo la morte aver gli estremi onori.
Perchè a l' incrudelir qual fia prescritto
Termine, o meta? Noi pugnammo, è vero;
Ma morir con la morte e gli odj, e l' ire.
Tu pur (che ancor a noi de le tue imprese
La fama giunse (non lasciasti a i mostri
Sini, e Cercione, e con dolor mirasti
Il barbaro Sciron privo di rogo;
E ancor la Tana, onde cotante spoglie
Ora riportì, certa son, che vide
De le Amazzoni sue fumar le pire.
Deh questo ancora a i tuoi trionfi aggiungi;
Sol questa impresa al mondo, al cielo, a Dite,
Questa sol' opra intrepido concedi.
Se d' ogni tema Maraton sciogliesti;
Se del mostro biforme il laberinto
Tu superasti; se non pianse invano
L' ospite vecchia; così teco ognora
Sia Minerva in battaglia, e non invidj,
Già fatto Dio, l' emule imprese Alcide:
E sempre in carro trionfal ti veggia
La genitrice, e sempre invitta Atene
Mai non senta un dolor simile al nostro.
Disse; e l' altre approvaro, e fra le strida

Supplichevoli a lui teser le mani
Prima arrossì Tesèo mosso da i pianti:
Indi di giusto sdegno il cuore acceso,
Così esclamò: qual nuova Furia a i regni
Insegnò tai costumi? Io non lasciai
Così barbari i Greci, allor, ch'a i Sciti,
Varcando il freddo Eusino, il cammin volsi:
D'onde il nuovo furor? Forse, Creonte,
Credevi tu, che più Tesèo non fosse?
Eccomi, e non ancor sazio di sangue.
Del sangue de i Tiranni è sitibonda
Ognor quest'asta. Ma che indugio? Sprona
A quella parte, o fido Egèo, e giunto
A le Anfionie rocche altiero intima
O il rogo a i Greci, o mortal guerra a Tebe.
Sì dice; e de le pugne, e del cammino
Scordato i suoi conforta; e per un poco
L'affaticato esercito ristora.
Siccome toro, che pur or l'amata,
E il pasco antico vincitore ottenne,
E ne gode tranquillo, e si riposa;
Se ode lungi muggir nuovo nemico,
Quantunque ancor grondino il collo, e il petto
Di fresco sangue, rinnovella l'ire,
Cela il dolor, sparge col piè l'arena,
E le ferite sue copre di polve.
Lo scudo scosse, onde si copre il petto

Pallade istessa, e l' orrido Gorgone,
E gli angui, che le fan crine, e corona
Gonfiaro i colli, e rimiraron Tebe;
Nè ancor movevan l' Attiche falangi,
E già Dirce temea le trombe ostili.
Non sol la gioventude a l' armi avvezza,
Che a parte fu del Scitico trionfo,
Segue l' eccelse vincitrici insegne
Del duca invitto? ma v' accorron pronti,
E volontarj i popoli vicini.
„ Vengono quei, che di Munichio i colli,
„ E il gelido Braurona apron co i solchi;
E quei, che sul Pireo, fido ricetto
A i nocchieri, e a le navi, hanno la sede:
Nè ancor famosa per le palme Eoe
Sua gente al campo Maratone invia:
E le case d' Icario, e di Celéo
Ospiti amiche a i Geniali Dei;
E le verdi Melene; e d' ombre, e boschi
Egalo pieno, e de le sacre viti
Abbondevole Parne, e Licabesso.
Stimabil più per le feconde olive,
Vengono i fieri Illei, ed i cultori
D' Imetto lascian gli odorosi favi
E Acarne, che di verde edera veste
I rozzi tirsi; e Sunione altiera,
Che da le prore Eoe lungi si scorge;

Onde ingannato da le false vele
Egèo sen cadde, e diè suo nome al mare;
E Salamina, e a Cerere divota
La sacra Eleusi, le campagne inculte
Lasciando, spingon le lor genti in guerra:
E quelli ancor, che nove volte intorno
Calliore cinge con girevol' onda,
E quei, che bevon de l' Iliso l' acque;
D' Iliso consapevole del furto
De la vaga Orizia, e che cortese
Diede al Tracio amatore occulto asilo.
Resta deserto ancor l' ameno colle,
Ov' ebber lite i Dei; finchè repente
Il pacifico olivo uscì da i sassi,
E fe' con l' ombra ritirare il mare.
Ippolita anco l' Iperboree schiere
A le mura di Cadmo avria condotte;
Ma la ritarda la sicura spene
Del ventre grave, e il vincitor la prega,
Che di Marte si scordi, e che consacri
Al letto d' Imeneo faretra, ed arco.
Ma poi ch' ei vide intorno a se raccolti
I popoli feroci, e chieder guerra,
E respirar sol l' armi, e dare in fretta
Furtivi abbracci a le consorti, e a i figli;
Da l' alto carro favellò in tal guisa:
O valorose schiere, accinte meco

Del mondo i patti, e de le genti il dritto
A vendicare; i generosi cuori
Mostrate degni di sì giusta impresa.
Pugneranno per noi uomini, e Dei,
Ne fia scorta Natura; e fian con noi
Gli stessi abitator' del muto Inferno.
Condurran contra Tebe in ordinanza
Esercito di pene, e di tormenti
L' anguicrinite Eumenidi spietate.
Gitene lieti, e con sicura spene
Per sì giusta cagion d' aver vittoria.
Sì disse, e lanciò l' asta, e il campo mosse.
Così qualor la prima bruma, e il gelo
Sciolse da l' Arto nuvoloso Giove,
E irrigidiron gli astri; Eolo le porte
Disserra a i venti: e impaziente il Verno
Di più lungo riposo acquista forze,
E soffian gli Aquilloni. Allora i monti
Fremono, e il mare; allor spezzate, e rotte
Pugnan le nubi; allora i tuoni in cielo
Scorrendo vanno, e i fulmini volanti.
Al muover de l' esercito possente
Trema lungi la terra, e i verdi campi
Tritati, e pesti de i destrier' feroci
Da l' unghie gravi, e le campagne intorno,
Ove passar' di fanti, e di cavalli
Le immense schiere, son ridotte in polve.

Digitized by Google

Nè però basta ad occultare il lume
De l'armi; e in mezzo a quella densa nube
Si veggon ballenar corazze, ed aste.
Vanno correndo il dì, nè li ritarda
L'ombra notturna, e il placido riposo.
Han contesa tra lor, chi più veloce
L'altro preceda, e chi primier discopra
Da lungi Tebe, e ne l'Ogigie mura
Chi primo vibri il dardo, o l'asta affigga.
Ma nel lucido scudo impresse porta
Il sommo duce sue famose imprese,
E de le glorie sue, principio, e fonte
Creta, cento cittadi, e il laberinto.
Lui stesso vedi nel confuso albergo
Torcer l'ispido collo al Minotauro,
E in fiera lotta le robuste braccia
Legargli a tergo, e l'una, e l'altra mano.
E dal cozzare de le insane corna
Ritrarre il volto, ed ischivarne i colpi.
Quand'egli entra in battaglia, e lungi mostra
L'enorme belva, alto spavento ingombra
Le nemiche falangi in rimirarlo
Due volte aver le man di sangue tinte,
La prima ne lo scudo, e l'altra in guerra.
E s'ei talora vi rivolge il guardo,
Vede presenti il memorabil fatto,
Il drappel de i compagni, e l'aspre porte

Del formidabil tetto, ed Atianna
Mesta temer, che a lui non manchi il filo.
Mandava intanto il fier Creonte a morte
Legate di durissime catene
Antigone, e la vedova di Tebe
Figlia del grande Adrasto. Ambe contente,
E per gran voglia di morir superbe,
Offron la gola al ferro, e del Tiranno
Deludono la spene, e sprezzan l'ire;
Quand'ecco giunge il Messaggier d'Atene:
Porta egli in mano il ramuscel d'oliva,
Segno di pace, ma fremendo, e audace,
In virtù di chi 'l manda, armi minaccia,
E guerra intima; e che Tesèo è vicino,
Grida, e già ingombra con le schiere i campi.
Restò sospeso fra contrarj nembi
Di diversi pensier' l'empio Tiranno,
E mitigò l'orgoglio, e le minacce.
Pur si rinfranca, e simulando il riso;
Ed il volto infingendo, al fin rispose:
Non basta dunque il memorando esempio
D'aver pur or vinte Micene, ed Argo,
Che nuova gente ad insultarci muove?
Venga; ma vinta poi non si querèli,
Se avrà co i Greci una medesma legge.
Tacque, e vide repente immensa polve
Velare il giorno, ed adombrare i monti.

Impallidisce, e frettoloso impone,
Che s'armi il vulgo, e l'armatura ei veste.
Ma tra fantasmi, e larve entro la reggia
Vede baccar le Furie, e Menecèo
Torvo, e piangente, e su i vietati roghi
Ardere i Greci, e festeggiarne l'ombre.
Quale fu mai quel giorno: in cui la pace
Compra con tanto sangue, e nata appena
Spatì da Tebe? Timidi, e confusi
Rapiscon l'armi a i patrj Numi appese,
E co i laceri scudi il petto coprono,
Staccano gli elmi d'ogni fregio ignudi,
E le saette ancor di sangue lorde.
Non v'è chi si distingua, o chi risplenda
Per gemmata faretra, o terso brando,
O per destriero d'ostro, e d'or guernito.
Non si fidan nel vallo; in mille lati
Son le mura squarciate, e de le porte
Cercan le ferree spranghe, e l'opra è vana;
Che le spezzaro i Greci: e torri, e merli
Abbatte Capanèo: pigra, ed esangue
La gioventù non dà gli usati amplessi
A le consorti, e i dolci baci a i figli,
Nè san quai voti far gli antichi padri.
Ma poi che vide il capitan d'Atene
Spezzar le nubi, e rischiarare il mondo
Il nuovo sole, e lampeggiar su l'armi;

Scende nel campo, ove stan l'ombre inulte,
E giacciono i cadaveri insepolti;
E in respirare, dentro il chiuso elmetto,
De le fracide membra il grave olezzo,
Intenerissi, e pianse, e in lui lo sdegno
Viepiù forte s'accese a la vendetta.
Da l'altra parte quest'onore almeno
Concesse a i Greci il perfido Creonte,
Che al nuovo Marte non guidò le schiere
Su i corpi estinti: de la prima strage,
Forse per conservar gli ultimi avanzi,
E a bere il sangue un altro campo scelse.
Ma già condotte avea le genti a fronte
La disugual Bellona: un grido istesso
Non è d'ambe le parti, e de le trombe
Non è simile il suono. Inferma, e lenta
Quindi sen vien la gioventù Tebana
Co i brandi chini, e strascinando l'aste,
E'cedendo il terren, co i scudi a tergo
Mostran grondanti ancor le prime piaghe.
E già i Cecropj stessi il primo ardore
Vanno perdendo, e cessan le minacce,
E langue la virtù senza contrasto.
Così minor è l'impeto de i venti,
Se non s'oppone al lor furor la selva;
E se non frange a i Lidi, il mar non freme.
Ma poi che l'asta Maratonia in alto

Alzò il figlio d' Egèo, la cui grand' ombra
Stese l' orror su l' inimiche schiere,
E il balenar del ferro ingombrò il campo;
Qual se da l' Emo i corridori Traci
Marte sospinga, e seco in carro porti
E morte, e fuga; le Agenoree schiere
Pallide danno il tergo, e in rotta vanno:
Fassi de la vil plebe aspro governo
Da gli altri tutti; ma Tesèo non degna
Contro chi fugge usar la forza, e l' armi.
Così l' esangue, ed abbattuta preda
A i cani piace, ed a i codardi lupi;
Ma si pasce il leon di nobil' ira.
E pure Olenio abbatte, e il fier Tamiro,
L' uno scegliea da la feretra i dardi,
L' altro alzava da terra un sasso immenso.
Quindi i figli d' Alcèo, ch' hanno fidanza
Ne la triplice union, con tre grand' aste
Tutti da lungi un dopo l' altro uccide:
A Fileo il petto, ad Elope la gola,
E ne la spalla Japige trafisse.
Poi con quattro destrier' su carro eccelso
Emone ei scorge, e orribil' asta vibra.
Quegli i destrieri timidi rivolge
In fianco, e cede; lungo tratto vola
La ferrea trave, e due cavalli uccide;
E il terzo ferìa; ma vi si oppose

Il timone, ed in se ritenne il colpo.
Ma gli altri non curando il gran Tesèo,
Solo brama co i voti, e con le grida
Il fier Creonte, e lui sol cerca, e chiama.
Ed ecco il vede da l'opposto corno
Esortar le sue schiere, e con minacce
Spingerle, lor malgrado, a la battaglia.
Al comandar del duce, indietro il passo
Ritirano i Cecropj, e il lascian solo,
Affidati ne i Numi, e in suo valore;
Ma l'altro i suoi ritiene; e li rappella;
E poi che vide, che egualmente in ira
Era a i nemici, ed a le proprie squadre,
Tutto raccolse il suo furore estremo,
E infuriando disperatamente,
Lo fe' più audace la vicina morte.
Queste non son le verginali destre
(Dice) con cui pugnasti, e qui non sono
Di lievi targhe le guerriere armate.
Qui pugnerai co i forti: e noi siam quelli,
Per le cui mani il gran Tidèo sen giace.
Noi uccidemmo Ippomedonte altero,
E noi mandammo Capanèo fra l'ombre.
E qual follia ti spinse a farne guerra?
Mira color, che a vendicare aspiri,
Come deformi giacciano, e insepolti.
Così diss'egli, e lanciò l'asta indarno,

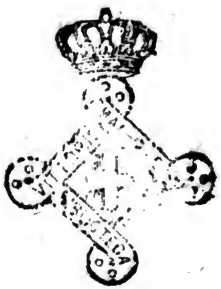
Che lo scudo toccando, a terra cadde.
Sorrise amaramente il fiero Egide,
E disprezzando le minacce, e il braccio,
Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo sgrida con parlar superbo:
Ombre Argive insepolte, a cui consacro
Questa vittima infame in olocausto,
Spalancate l' inferno, e preparate
Le furie ultrici; ecco ben vien Creonte.
Vola la fatal' asta, e l' aria fende,
E le anella del giaccio, ond' ei raddoppia
Sotto l' usbergo le difese al petto,
Smaglia, e fracassa, e fuor per cento vie
De la rotta lorica il sangue sgorga.
Cad' egli, e in morte gli occhj erranti scioglie.
Tesèo gli è sopra, e col gran piè lo preme;
E de l' armi lo spoglia, e lo rampogna:
Crudel, ti piacé ancor le giuste fiamme
Dare a gli estinti, e gl' infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne ove t' aspetta
Il dovuto supplizio; e va sicuro,
Che il corpo tuo non mancherà d' avello.
Morto il Tiranno, l' uno, e l' altro campo
Mesce le insegne, e porgonsi le destre,
E germoglia la pace in mezzo a l' armi;
Ed ospite è Tesèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura

Ponga, ed onori i lor paterni alberghi
E lor compiace il vincitor cortese.
Tutto va in festa, e con piacer l'accoglie
La turba de le madri, e de le spose.
Così già domi i popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e'l crin di fronde cinti
Lodar'di Bacco i sacrifizj insani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonar'le opposte selve, e giù da i colli
Sceser di Circe le Pelasghe madri,
E le vedove afflitte; in quella guisa,
Che van talor le furiose Menadi
Chiamate al suon de i timpani, e de' cimbali,
Che par, cotanto son feroci, e tumide
Che fugan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un impeto, un tumulto
Nasce fra lor, se prima al gran Tesèo
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel Tiranno ucciso,
O ad accender le fiamme a i corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io, sebben mi fecondasse il petto
Con cento voci alcun benigno Nume,
De l'umil volgo, e de i sublimi regi
Cotanti roghi, e tanti pianti insieme
Con degno carme raccontar potrei:

Digitized by Google

Come l'audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lasciasse a cercar del gran consorte
Per entro il seno il fulmine celeste:
Come distesa su le fiere membra
Deifile fra i baci il suo Tidèo
Scolpando vada: come Argia racconti
Il furor de i custodi a la germana:
Con quali strida le Parrasia madre
Chiami Partenopèo; Partenopèo;
Che serba ancor beltà nel volto esangue;
Partenopèo, cui piansero ambi i campi.
Non novello furor, novello Apollo
Tante cose potria stringer cantando.
E già rotte ho le vele, e i rami stanchi,
E già la nave mia domanda il porto.
MA TU, CARA TEBAIDE, al cui lavoro
Sudai due Stati sotto 'l Sirio ardente,
Ed altrettanti Verni infra le brume
Alsi, e gelai, dopo la morte nostra
Avrai tu vita, e fama? E fia, che alcuno
In questo nuovo stil ti legga, e onori?
Certo, so ben, tra i più sublimi ingegni,
Che te videro ancora incolta, e rozza,
Molti vi son, che me ne dan speranza.
Vivi felice: e come l'altra un tempo
L'orme segui dal gran cantor di Manto
Che innalzò al ciel con sì famosa tromba

Il figliuolo d'Anchise, e de la Diva;
Così tu ancor di nuovi fregi adorna
Ne l'Etrusca dolcissima favella
L'ARMI PIETOSE, e'l CAPITAN rispetta;
E sebben nata su le stesse sponde,
Da lungi adora il FERRARESE OMERO,
E se avverrà, che te l'invidia adombri,
Dileguerassi: e la futura etade
Ti darà forse i meritati onori:
Posciachè dal suo fral mio spirto sciolto,
Onde partì, ritornerà fra gli astri.



FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google